





Raffaele Sardo

COME NUVOLE NERE

VITTIME INNOCENTI

Melampo^{EDITORE}



Fondazione *Pol.i.s.*

Politiche integrate di sicurezza per le Vittime innocenti della criminalità e i Beni Confiscati

La Fondazione Pol.i.s. (Politiche Integrate di Sicurezza) è lo strumento operativo della Regione Campania per l'aiuto alle vittime innocenti della criminalità e alla gestione dei beni confiscati alla camorra. Costituita nel 2008, è presieduta da Paolo Siani, fratello di Giancarlo, il cronista del quotidiano "Il Mattino" di Napoli ucciso dalla camorra il 23 settembre 1985.

Fanno parte del Consiglio di Amministrazione l'associazione Libera con i referenti regionali don Tonino Palmese e Geppino Fiorenza e il Coordinamento campano dei familiari delle vittime innocenti della criminalità con il presidente Lorenzo Clemente, marito di Silvia Ruotolo, la giovane mamma uccisa a Napoli a Salita Arenella da un proiettile vagante l'11 giugno 1997.

Illustrazione di Sara Prina

Grafica di copertina: Davide Tessera

Interni: Studio Grafico Ceccherini, Milano

ISBN 978-88-98231-06-5

Copyright © 2013 Melampo Editore srl
via Cappuccini, 4 - Milano
www.melampoeditore.it

Ai familiari delle vittime



Indice

Il respiro della storia grande <i>di Nando dalla Chiesa</i>	pag. 9
Fare memoria <i>di Paolo Siani</i>	13
Antonio Marino. Accadde di giovedì	17
Giovanni Pomponio. A quattro giorni dalla pensione	29
Pasquale Polverino. Viveva per la famiglia	39
Raffaele Iozzino. Di scorta ad Aldo Moro	49
Girolamo Tartaglione. Il piccolo Cicerone	61
Alfredo Paoella. L'utopia di un carcere più umano	77
Antonio Esposito. Nel nome del padre	87
Nicola Giacumbi. Credeva nello Stato	95
Pino Amato. Il politico che dialogava con i comunisti	103
Pasquale Russo. Quella mattina al mercato	113
Mena Morlando. La ragazza che ballava di domenica	121
Mariano Mellone e Francesca Moccia. Uccisi per caso	133
Luigi Carbone e Mario Canello. Era solo per dovere	145
Ciriaco Di Roma. Alla ricerca dei neofascisti	163

Ciro Capobianco. Ventun'anni e un giorno	179
Andrea Mormile. Vendetta	195
Antonio De Rosa. Tutta colpa del giubbino	211
Ignazio De Florio. Una morte senza senso	221
Mario Diana. Quei 400 metri di polvere e di fango	235
Giancarlo Siani. Cronista libero	247
Vittorio Esposito. Poliziotto per la vita	267
Mario Ferrillo. È passata una nuvola nera	277

Il respiro della storia grande *di Nando dalla Chiesa*

Il tema della memoria va faticosamente guadagnando spazio nella cultura civica nazionale. E non si ferma all'Olocausto. Sta accadendo un fenomeno quasi prodigioso, che meriterebbe di essere indagato con gli strumenti dell'antropologia culturale. Più l'accavallamento automatico delle notizie tende a rimuovere, a spostare "in là" ciò che è appena accaduto, più si muovono forze spontanee volte a recuperare ciò che sembra abbandonato e dimenticato per sempre, ripescandolo negli spazi estremi della memoria. Più la grande storia opera con la forza delle sue gerarchie come una impietosa piattrice di esistenze e di grumi di affetti e di valori, più rispuntano dagli angoli sperduti dei decenni passati microstorie che sollecitano, indignano, interrogano, muovono alla compassione.

Tutto avviene disordinatamente. Perché qui si scopre un filo da riavvolgere grazie a un incontro personale, lì un racconto arriva casualmente, come una favola moderna, al visitatore di un luogo. Oppure perché un familiare trova il coraggio di confessar-

si pubblicamente in un'assemblea di Libera, l'associazione che più ha fatto in questi ultimi tempi per restituire visibilità e dignità a storie destinate quasi per definizione all'oblio che non perdona.

Questo libro fa parte invece di un preciso progetto culturale: riportare a galla le microstorie delle vittime della violenza in Campania. *Tutte* le vittime, almeno dell'ultimo mezzo secolo, quello che ha visto la camorra ubriacarsi di denaro e di potere e devastare corpo e anima di uno dei luoghi più belli al mondo. E che per un periodo apparso infinito ha visto sovrapporsi alla violenza sanguinaria dei clan anche quella del terrorismo.

Sono microstorie che parlano di esistenze innocenti, povere o benestanti. Di cittadini per bene che chiedono solo di potere svolgere serenamente il proprio lavoro. O di servitori dello Stato, che, magari in solitudine, si fanno carico dei mali sociali pagando a volte il prezzo di complicità indecenti.

Il fatto è che alla fine la quantità delle microstorie finisce per comporre un mosaico sconvolgente; che assume il respiro della storia grande, di quella che si studia o si dovrebbe studiare a scuola. Così che vi si trova la narrazione impietosa dei costumi civili, delle vittime indigenti beffate cinicamente da un partito politico, del terrorista vigliacco che veste i panni ministeriali per avvicinare e colpire i suoi bersagli, della famiglia a cui l'autorità pubblica consiglia di non chiedere giustizia nei tribunali. O la narrazione sociale di un sud che sforna illegalità a getto continuo ma rinsangua pure senza fine le file di chi la legalità difende ogni giorno, pagando prezzi altissimi.

Dalle microstorie alla storia, dunque, se solo si vuole leggere attraverso la trama dei singoli racconti.

Bisogna essere grati alla Fondazione Polis per avere concepito questo progetto, unito da un filo diretto alla memoria di un giornalista coraggioso ormai diventato simbolo per le nuove generazioni, Giancarlo Siani. E grati all'autore, un altro giornalista campano, Raffaele Sardo, testimone dalla schiena diritta, che la sua terra ha raccontato per decenni senza reticenze e infaticabilmente si è battuto perché nulla di quel che ha visto andasse perso: né il molto male, né il molto bene.



Fare memoria

Lo sento quasi come un obbligo, un obbligo morale, ma forse anche un debito, non far perdere il ricordo delle vittime innocenti della criminalità.

Quello che proprio non sopporto oggi, dopo tantissimi anni, ventisette, è che Giancarlo, mio fratello, venga dimenticato, che possa diventare solo un nome, uno dei tanti. E con Giancarlo le oltre 300 vittime innocenti della criminalità in Campania.

Ecco perché, come dice don Luigi Ciotti, “commuoversi non basta più, bisogna muoversi”.

Fare memoria, che vuol dire conoscere, comprendere, giudicare, porta a distinguere il giusto dall’ingiusto, a capire ciò che serve, “costringe a mobilitarsi e a farlo tutti insieme. Perché il vero cambiamento ha bisogno di ciascuno di noi in prima persona, di fatti concreti, e della coesione dell’intero Paese”.

Per questo motivo, insieme al giornalista Raffaele Sardo, il nostro Centro Studi sta raccontando le storie di tutte le vittime innocenti della criminalità della Campania, attraverso le testimo-

nianze dei familiari e dei sopravvissuti. È un debito che sento di dover pagare.

Forse serve anche a lenire un dolore sempre vivo. Ma è soprattutto un modo per mostrare che esistono in Campania donne e uomini giusti, rimasti per anni nell'ombra, duramente feriti ma consapevoli e coraggiosi. Uomini e donne che, seppur offesi nella dignità, negli affetti e nella memoria, hanno saputo reagire e rielaborare il loro dolore, trasformandolo in impegno civile. Uomini e donne che non fanno notizia, che forse non vedrete in tv, ma che per fortuna esistono. E sono la parte buona della nostra società, quella che noi vogliamo raccontare.

Sono tanti, troppi, i nomi, i volti e le storie da cui dobbiamo ripartire per sperare in un futuro diverso per le nostre terre, nomi che non vanno dimenticati.

Per dare pari dignità a tutte le vittime innocenti della criminalità, in questo volume, che segue *Al di là della notte*, pubblicato nel 2010, proponiamo storie riemerse dall'oblio grazie a un lavoro di ricerca quotidiana. La dignità di una vittima non può dipendere dalla mano assassina o dalla eco mediatica. Questo vale sia in termini di tutela giuridica, sia nell'ambito della formazione di una coscienza collettiva che condanni in egual misura ogni forma di violenza criminale.

Vogliamo rivolgerci soprattutto ai giovani, poiché un'indagine compiuta pochi anni fa negli istituti scolastici della Campania, ha mostrato che i ragazzi conoscono benissimo i nomi e le storie dei boss della malavita, ma non altrettanto puntualmente i nomi e le storie delle vittime. Diventa quindi quanto mai necessario e opportuno raccontare la criminalità del nostro Paese ma dalla

parte giusta, quella delle vittime, non da quella dei carnefici. E questo libro vuole essere un tentativo in questo senso. Chi sa che così non accada che qualche sceneggiatore, regista, produttore leggendolo non trovi la giusta ispirazione.

È un libro, quello che avete tra le mani, che riapre ferite, pieno di dolore e sofferenza, e il bravo Raffaele Sardo ha saputo raccogliere con discrezione e fedeltà le storie che noi tutti gli abbiamo raccontato. Mai avrei immaginato, quando Raffaele venne da me con il suo registratore per ascoltare la vita di Giancarlo dalla mia voce, che dopo pochi minuti il mio viso iniziasse a rigarsi di lacrime, che le mie parole si interrompessero, che il pianto diventasse irrefrenabile. Eppure in passato avevo parlato spesso di Giancarlo, avevo raccontato la sua vicenda a migliaia di ragazzi; ma quella sera le domande di Sardo hanno fatto riaffiorare un dolore che sta lì, e basta poco per riportarlo a galla. E so bene che è stato lo stesso per tutti gli altri racconti, per tutti gli altri familiari.

È un libro prezioso, che vogliamo affidare ai nostri giovani, a chi leggendolo si commuoverà, a chi già conosce queste storie, a chi ama Napoli e la Campania, a chi, infine, crede che la violenza criminale possa essere sconfitta.

Raccontare le storie dei nostri familiari è stato uno sforzo grande, ma sappiamo che ne è valsa la pena. Non li dimenticherete.

Paolo Siani
Presidente Fondazione Polis



Antonio Marino

Ucciso a Milano il 12 aprile del 1973

Accadde di giovedì

“Pronto, papà, come stai? E mamma, tutto bene? Vi sono arrivate le 50mila lire dello stipendio del mese di marzo che vi ho spedito col vaglia postale?” “Sì, sì. Tutto a posto”. Antonio Marino, 22 anni, agente di Polizia di stanza a Milano, parla per l’ultima volta al telefono con i suoi genitori pochi giorni prima di essere ucciso da una bomba a mano lanciata durante una manifestazione di neofascisti, il 12 aprile 1973. A lanciare quella bomba è Vittorio Loi, 21 anni, figlio del campione di pugilato Duilio Loi. Antonio viene da Puccianiello, una frazione di Caserta. È uno di quei ragazzi costretti a lasciare la propria terra per trovare lavoro. La telefonata con i genitori non è lunga. Chiama da un telefono a gettoni, solo la domenica perché le telefonate costano meno. Quel giorno deve parlare con la mamma, Agnese Natale: ha da chiederle una cosa importante. “Mamma, vorrei comprarmi un vestito, tu che dici, posso farlo?” “Certo, figlio mio. Il mese prossimo non inviarci i soldi e così te lo compri. Ma mi raccomando – gli consiglia affettuosamente – cerca di tirare un

po' sul prezzo". Quello nuovo Antonio se l'era rovinato poche settimane prima proprio a Puccianiello, mentre in Vespa percorreva una stradina che costeggiava il muro di cinta della Reggia di Caserta. Un piccolo incidente e il pantalone si era aperto.

“Andava col motorino verso Sala, una frazione di Caserta – ricorda con gli occhi lucidi Rosa, la prima di tre sorelle, che all'epoca aveva 33 anni – una macchina gli tagliò la strada. Lui cadde e si strappò il pantalone. Portava una giacca a quadri e un pantalone marrone che mia mamma gli aveva comprato un po' di tempo prima. Antonio era di corporatura robusta ed era alto un metro e ottanta, un pezzo di giovanotto insomma, era difficile trovare i vestiti della sua taglia. Perciò ci teneva molto a quel pantalone. Tornò a casa tutto mortificato. ‘Non ti preoccupare – gli dissi – te l'aggiusto io’. Era il mese di febbraio. Aveva promesso che l'avremmo rivisto per Pasqua. Invece a casa è ritornato in una bara”.

Antonio, nato a Caserta il 10 giugno del 1950, si arruola in Polizia tre anni prima di quel tragico giovedì. La sua è una famiglia numerosa: in tutto sette fratelli – quattro maschi e tre femmine – e il padre Pietro, 62 anni, che fa il custode-giardiniere nel cimitero comunale di Caserta. I fratelli sono già tutti servitori dello Stato. Antonio ha smesso di andare a scuola finita la quinta elementare. La famiglia non poteva permettersi studenti in casa, con tante bocche da sfamare.

“Aveva fatto già molti mestieri: garzone, meccanico, panettiere – rammenta ancora Rosa – da piccolo andava a ‘imparare un mestiere’. Così si usava da noi. Tutto contento, quando tornava a casa, diceva: ‘Mamma, questa settimana ho guadagnato

cento lire'. Non sapeva che quelle cento lire era mia madre stessa che le dava al suo titolare per tenerlo a bottega".

Antonio tenta la strada dell'emigrazione a 16 anni, ancora minorenne. Per un breve periodo va in Germania dove c'è già una sua sorella sposata, Maria. Vi resta due anni. Torna a Puccianello dove lavora da bracciante in un pezzo di terra della famiglia e si arrangia con piccoli lavori. "Perché non fai la domanda in Polizia?", gli consiglia uno dei fratelli. Antonio prende sul serio quella proposta. D'altronde non ci sono molte altre possibilità per i ragazzi del Sud con la quinta elementare. O te ne vai al Nord in una grande fabbrica, oppure scegli di arruolarti. Decide così di andare "a servire il governo". Le visite mediche sono tutte positive. Dopo un po' arriva la lettera di arruolamento. Parte per Nettuno. Va alla Scuola di Polizia per un breve periodo di addestramento. La sua prima destinazione è Alessandria, in Piemonte. Comincia a guadagnare, lo stipendio è di 90mila lire al mese. Trattiene per sé 40mila lire, il resto lo manda alla famiglia a Caserta con un vaglia postale. I soldi servono per comperare il corredo alla sorella Bruna, 22 anni, che si deve sposare.

Tre mesi prima della tragedia il suo trasferimento a Milano, nel terzo reparto Celere. Una piazza calda in quegli anni, il cuore della "Strategia della tensione". Una strategia nata con forti complicità tra settori dello Stato, mafia ed esponenti dell'estrema destra, attuata con lo scopo di destabilizzare o, quanto meno, condizionare fortemente il governo della nazione, attraverso stragi, attentati e azioni terroristiche.

Alcuni individuano l'inizio di questa strategia nel 12 dicembre del 1969. Giuliano Pisapia, sindaco di Milano, lo ha definito "il nostro 11 settembre". Una giornata difficile da dimenticare:

una bomba scoppia alle 16,37 nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana, provocando la morte di diciassette persone e il ferimento di altre ottantotto. Un'altra bomba, che per fortuna non esplode, viene ritrovata nella sede della Banca Commerciale Italiana, in piazza della Scala. Una terza bomba esplode a Roma alle 16,55 nel passaggio sotterraneo che collega l'entrata di via Veneto con quella di via San Basilio della Banca Nazionale del Lavoro. Lo scoppio ferisce tredici persone. Altre due bombe esplodono sempre nella capitale tra le 17,20 e le 17,30, una davanti all'Altare della Patria e l'altra all'ingresso del Museo del Risorgimento, in piazza Venezia. Provocano altri quattro feriti.

Le manifestazioni di protesta si susseguono quasi a ritmo quotidiano: studenti, operai, militanti della sinistra extraparlamentare e neofascisti. Irrompe la violenza nelle piazze. Antonio non è abituato al clima politico milanese, si sente spaesato. A volte la paura prende il sopravvento, lui è abituato ai ritmi tranquilli delle colline casertane.

Per il pomeriggio di quel maledetto giovedì 12 aprile del 1973 è stata indetta una manifestazione dal Msi-Destra Nazionale e dal Fronte della Gioventù per protestare contro la "violenza rossa". Arrivano da varie parti d'Italia militanti dei gruppi della destra più estrema. A guidarli è Ciccio Franco, il capo dei "boia chi molla" della rivolta di Reggio Calabria. Non ci vuole molto a capire che non sarà una manifestazione pacifica. Il prefetto Libero Mazza in mattinata ha vietato tutte le iniziative di carattere politico fino al giorno 25, ma il divieto non dissuade i manifestanti.

Poco dopo le cinque, gruppi di militanti neofascisti si radunano in via Mancini, dove c'è la sede del Msi. Alcune centinaia si dirigono verso piazza Tricolore. Il corteo si ingrossa perché arrivano altri neofascisti da piazza Oberdan. Altri si concentrano in corso Concordia. E mentre una delegazione composta da Franco Maria Servello, l'onorevole Franco Petronio, Ciccio Franco e Ignazio La Russa, segretario regionale del Fronte della Gioventù, si reca in Prefettura per protestare contro il divieto, iniziano gli scontri nei pressi di piazza Tricolore.

È qui che viene lanciata una prima bomba a mano che ferisce un agente di PS. Negli scontri un ragazzo di 14 anni, Giuseppe Cipolla, viene ferito da un colpo d'arma da fuoco. Nel frattempo i neofascisti assaltano la Casa dello studente, in viale Romagna, e l'Istituto magistrale "Virgilio" in piazza Ascoli – ritenuti luoghi di attivisti della sinistra – danneggiando tutto quello che possono. Arrivano i rinforzi del terzo reparto Celere, proprio quello di Antonio Marino, di stanza alla caserma "Annarumma", con l'obiettivo di fronteggiare e respingere gli assalti dei neofascisti. In via Bellotti ci sono gli scontri più gravi. Lungo il corteo, dopo il lancio di bulloni e pietre, Vittorio Loi scaglia una bomba a mano SRCM. Antonio la vede: "Scansatevi, ci sta arrivando qualcosa sulla testa!", urla rivolto ai suoi commilitoni; i poliziotti indietreggiano. Un ragazzo non ha sentito l'urlo del suo compagno di reparto. Antonio se ne accorge, gli corre vicino e lo spinge via con violenza. Gli salva la vita, ma non salva la propria. Quella che lo colpisce non è una pietra, ma una bomba. Lo colpisce giusto al petto, gli squarcia il corpo. Antonio viene scaraventato a terra, si avvicinano i suoi compagni per soccorrerlo, ma non c'è nulla da fare, la vita lo abbandona subito. Altri dodici celerini

sono feriti dalle schegge rilasciate dall'ordigno bellico. Un'altra bomba non esplose perché non è stata tolta la sicura.

“Quel giorno mi sentivo un po' strana, come se avvertissi qualcosa – racconta Bruna, la più piccola delle sorelle – tanto che al lavoro le mie amiche mi domandavano: ‘Ma che cos’hai?’ ‘Niente, lasciatemi stare’”.

“Anche io – dice Rosa, la primogenita – per tutta la giornata ero stata molto irascibile. Stavo aiutando mio figlio di otto anni a fare i compiti, ma ero nervosissima e non sapevo spiegarmi il perché. Doveva comporre dei pensierini sulla mamma. ‘Cosa devo scrivere?’, mi chiese. ‘Che la mamma è buona, la mamma è brava’. ‘Ma come? – mi rispose il bambino – Sei così scontrosa e devo anche scrivere che sei buona?’”.

La notizia arriva a Puccianiello, a casa della famiglia Marino, alle 20,30. L'ingrato compito di avvisare i familiari tocca al brigadiere della Scuola di Polizia di Caserta, Mario Rossi, che è anche un amico. I Marino abitano in una casa di modeste dimensioni in via della Concezione, nella parte più alta della frazione di Puccianiello, quella che guarda i monti di Castel Morrone e di Caiazzo, a ridosso della Reggia di Caserta, a pochi passi dalle antiche seterie di San Leucio, quelle dei Borbone. Con il brigadiere Rossi c'è anche un parente dei Marino.

“Bussarono al portone. Andai ad aprire io – Bruna parla e si commuove –, era mio zio. ‘Come mai a quest’ora? È successo qualcosa?’ Non ebbe il tempo di rispondere e vidi che dietro di lui si materializzarono ufficiali di Polizia di alto grado. ‘Tuo fratello ha avuto un incidente. È in ospedale’. Capii subito che era morto. Non ci fu bisogno di tante spiegazioni, perché mi

tornarono in mente le parole di papà. Lui aveva fatto la guerra: ‘Quando sei militare e ti succede una disgrazia – ci raccontava – avvisano subito la famiglia. La notizia la portano a casa i militari di grado più basso. Ma se succede che uno muore, allora si presentano gli ufficiali più alti in grado’”.

Il brigadiere Rossi e lo zio parlano prima con Ciro, un fratello di Antonio. Ciro è in licenza. Si è arruolato da poco nei Carabinieri a cavallo. Gli altri due fratelli maschi non ci sono. Clemente è vigile urbano a Sori, in provincia di Genova, e Nicola è brigadiere dei Carabinieri ad Alassio. Ciro avvisa solo il papà Pietro. Alla mamma dicono che Antonio è in ospedale perché ha avuto un incidente. La voce si sparge subito in quel piccolo gruppo di abitazioni ai piedi del Monte Tifata e la casa dei Marino non tarda a riempirsi di amici, parenti, conoscenti, tutti attenti a non rivelare ad Agnese Natale, la mamma, la morte di Antonio. Le spengono anche il televisore.

“Ditemi che cosa è successo al mio ragazzo”, Agnese, 57 anni e molti acciacchi, non fa altro che ripetere queste parole come una litania. L’istinto materno è forte: sente che è successo qualcosa di grave a suo figlio. Si mette a pregare la Madonna Bruna, la stessa che si venera da alcuni secoli a Puccianiello, tanto che, in suo onore, l’ultima figlia l’ha chiamata proprio Bruna.

“Io ero in Germania – sono i ricordi di Maria, la seconda sorella di Antonio – ero lì dal ’67 con mio marito. Lavoravamo alla Volkswagen. Non mi avevano detto che era morto, sapevo solo che aveva avuto un incidente. Seppi della sua morte in treno, per puro caso, mentre dalla Germania scendevo fino a Caserta. Fu un signore nello scompartimento a dirmi, senza volerlo, che

cosa era accaduto ad Antonio. ‘Avete visto che cosa è successo a Milano?’ ‘No, cosa è accaduto?’ ‘I fascisti hanno lanciato una bomba a una manifestazione. Hanno ucciso un agente. È un ragazzo della provincia di Caserta, si chiama Antonio Marino’. Volevo urlare, piangere, rompere tutto. Nello scompartimento tutti si accorsero del mio stato d’animo. ‘Ho detto qualcosa che non va?’, chiese quella persona a mio marito. ‘È suo fratello’. L’uomo si alzò e andò via mortificato”.

Il giorno dopo il papà di Antonio parte per Milano insieme al figlio Ciro. Gli altri fratelli di Antonio partono uno da Alassio e l’altro da Genova: devono riconoscere il corpo straziato del congiunto e partecipare ai funerali.

Vengono arrestate 150 persone nelle retate che seguiranno agli scontri. Ottanta di esse vengono rilasciate di lì a poco. Tra gli arrestati anche quelli che saranno individuati come i responsabili della morte di Antonio: Vittorio Loi, 21 anni, e Maurizio Murelli, 19 anni. Dagli interrogatori dei manifestanti fermati emerge che la violenza era stata organizzata nei minimi dettagli. Molotov, mazze ferrate, pistole e tre bombe a mano erano state portate sul posto dai militanti neofascisti con lo scopo di usarle.

Il Movimento Sociale Italiano cerca formalmente di dissociarsi da quei gesti criminali e offre un premio di 5 milioni di lire per chi contribuirà a identificare i colpevoli. Quei soldi li prende Gianluigi Radice, segretario provinciale del Fronte della Gioventù, che racconta i particolari di quella giornata di violenza, contribuendo a far arrestare i colpevoli. L’Msi offre una somma di 20 milioni di lire alla famiglia Marino come risarcimento, in cambio della rinuncia alla costituzione di parte civile. Ma quei

soldi non vengono versati, tanto che i parenti di Antonio Marino sporgono denuncia nei confronti dell’Msi.

“La cosa andò così – dice Bruna –. Un fratello di mia mamma, Vito Natale, che abitava a Caserta, era del partito dell’Msi. Tramite lui ci chiesero di ritirare la costituzione di parte civile dal processo in cambio della somma di 20 milioni. Mio zio venne a casa diverse volte a parlare con mia madre e mio padre. Insisteva su questa vicenda. Quando ci fu il trigesimo della morte di Antonio, fece arrivare a Puccianiello anche il segretario del partito, Giorgio Almirante. La piccola frazione di Puccianiello si bloccò interamente. Sembrava ci fosse il coprifuoco. Siamo stati sempre distanti dalla politica, non sapevamo nulla di queste cose. La nostra vita è stata sempre e solo dedicata al lavoro e alla famiglia. Ma questo zio ci ha ingannato. Ha parteggiato più col partito che con la famiglia. Un altro fratello di mia mamma lo aveva avvisato: ‘Stai attento a quello che fai. Tua sorella ha perso un figlio, non giocare coi sentimenti’ – Bruna racconta e nello sguardo le appare ancora la rabbia di allora – ‘Mio zio Vito non aveva figli, non conosceva questo dolore’. I soldi dell’Msi non arriveranno mai alla famiglia Marino.

I funerali di Antonio Marino si tengono a Milano due giorni dopo, il 14 aprile. La bara, trasportata su un autocarro del reparto Celere, è avvolta dal tricolore; sopra di essa il berretto d’ordinanza di Antonio con la corona di garofani rossi dei familiari. Dietro il feretro, il padre e i fratelli. La mamma non ce l’ha fatta a salire a Milano. Poi il medagliere dell’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia e le autorità; a seguire una folla enorme di cittadini. Il giorno dopo, a Caserta, la camera ardente nella sala

del Consiglio comunale e poi il viaggio fino al cimitero di Puccianiello, con la bara accompagnata almeno da 20mila persone.

Le bombe per uccidere Antonio risultano fornite da Nico Azzi, appartenente al gruppo di estrema destra milanese “la Fenice”, omologo di Ordine Nuovo.

Azzi, pochi giorni prima, il 7 aprile, nei pressi della stazione ferroviaria di Santa Margherita Ligure, tenta di compiere una strage sul direttissimo Torino-Genova-Roma. In una toilette del treno cerca di innescare due saponette di tritolo militare da mezzo chilo. Uno dei due detonatori esplode prima del previsto. Azzi si ferisce a una gamba e viene così arrestato.

Il 19 marzo del 1977 le condanne: Vittorio Loi e Maurizio Murelli vengono riconosciuti colpevoli e condannati per la morte di Antonio Marino. Diciotto anni per Loi e diciannove per Murelli. Nico Azzi viene condannato a due anni.

Ad Antonio Marino sono state dedicate una via e una scuola a Puccianiello. Ma strade sono state a lui intitolate anche in altre parti d'Italia. La città di Milano il 22 aprile del 2010 gli ha intitolato i giardini di piazza Fratelli Bandiera.

Non solo. Il giovane agente di Puccianiello è stato insignito il 9 maggio del 2009 della Medaglia d'Oro al Valor Civile da parte del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, per aver salvato un suo collega.

“Sulla sua tomba – ricorda la sorella Bruna mentre le spunta un sorriso – ogni tanto trovavo fiori freschi. Ma non capivo chi glieli portasse. Un giorno, era un giovedì, ho trovato una persona al cimitero e l'ho vista lasciare dei fiori sulla tomba di Antonio. Mi sono avvicinata per chiedere chi fosse. ‘Senza di lui mio

fratello sarebbe morto. Antonio lo ha spinto via e gli ha salvato la vita. Senza il gesto di Antonio, sotto quella bomba sarebbe morto mio fratello”. Bruna non ha aggiunto una parola. Si sono solo abbracciate. È bastato questo per dirsi tutto.



Giovanni Pomponio
Ferito il 28 ottobre 1975,
muore due giorni dopo, il 30 ottobre
A quattro giorni dalla pensione

Quel giorno, il vice brigadiere di Polizia Giovanni Pomponio ha il turno di riposo. Ma i suoi superiori la sera prima lo hanno pregato di andare ugualmente al lavoro. “Ci sono gli stipendi da pagare e non abbiamo molti uomini per la sicurezza. Domani serve anche la sua presenza come responsabile di scorta”. Il mattino seguente, Giovanni ha un impegno importante: partecipare alla messa in ricordo di una giovane nipote della moglie. La ragazza era morta il 28 di ottobre di sei anni prima, a 16 anni, a seguito di un incidente. Giovanni vuole assolutamente andare alla funzione religiosa, ma la moglie lo rassicura: “Non ti preoccupare. Dirò a mia sorella che non sei potuto mancare dal servizio. Io andrò con l’autobus e al ritorno prenderò un taxi”. Quel consiglio dato al marito, Antonietta Vigliotti non se lo perdonerà mai, fino alla morte. Il 28 ottobre del 1975, il vice brigadiere di Polizia Giovanni Pomponio è puntualmente al lavoro alla stazione ferroviaria di Napoli-Gianturco per scortare le paghe dei dipendenti delle Ferrovie. Sa che fra quattro giorni avrà tutto il tempo libero

che vuole, perché andrà finalmente in pensione, dopo 37 anni di servizio in Polizia.

“E invece – racconta Sergio, il secondo figlio di Giovanni – la pensione non se la godrà mai, perché quella mattina mio padre verrà colpito a morte durante una rapina. Una banda di criminali assalta l’ufficio cassa. Sono armati di mitra e pistole per portare via 500 milioni che servono per pagare gli stipendi dei ferrovieri. Mio padre, ferito alla gola, morirà in ospedale, dopo tre giorni di agonia. Poteva rifiutarsi di rientrare in servizio quel giorno, ma lui era un servitore dello Stato, non sapeva dire di no”.

Giovanni Pomponio il 28 ottobre parte presto dalla sua casa al Vomero, vuole evitare il traffico mattutino. Le strade sono quasi deserte a quell’ora, Napoli ancora dorme, ma presto si animerà di gente, di colori e di frastuoni. Poco dopo le sette è nella sede della Polizia Ferroviaria della stazione di Napoli-Gianturco.

Giovanni non sa che ci sono anche altre persone che si sono alzate presto e che sono interessate agli stessi soldi che gli hanno chiesto di proteggere. Sono una banda di spietati criminali torinesi che fanno rapine in serie, negli ultimi diciotto mesi ne hanno messe a segno ben sedici. Sono arrivati a Napoli da qualche giorno, si spostano col treno, oppure in aereo, per evitare al massimo i controlli delle forze dell’ordine. Non si fanno vedere troppo in giro e non frequentano altre persone, solo quelle strettamente necessarie per organizzare nei minimi particolari le rapine. Colpiscono e spariscono senza lasciare tracce. Hanno saputo che a Gianturco il bottino è appetibile. Hanno avuto una soffiata da un basista e vogliono a tutti i costi mettere le mani sulle paghe dei ferrovieri.

Con Giovanni Pomponio ci sono altri sette agenti per difendere la cassa. Il vice brigadiere incarica cinque di essi di provvedere al trasferimento di 450 milioni alla stazione ferroviaria di Napoli Centrale, dove verranno pagati la gran parte degli stipendi. Abitualmente il trasporto delle paghe avviene intorno a mezzogiorno. Stavolta Giovanni Pomponio decide di anticipare questa incombenza. Appena in tempo. I rapinatori entrano in azione poco dopo le nove del mattino. Quattro banditi, armati di tutto punto, scavalcano il terrapieno di Rione Luzzatti e arrivano da un cancello laterale dell'ufficio cassa. Un cancello che sino ad allora è stato sempre chiuso.

Giovanni si accorge di una persona sconosciuta vicino all'ufficio paghe e forse vede anche un'arma che lo mette in allerta. Non ha notato che alle sue spalle ci sono altri due banditi. Carica il mitra e si gira verso lo sconosciuto: "Dove vai, fermati!", gli intima. Quella mossa è la sua condanna a morte, perché da dietro gli sparano a bruciapelo per ucciderlo. Mirano alla testa, lo colpiscono alla nuca. Il proiettile fuoriesce dalla gola. Il colpo gli trancia la vena giugulare. Il vice brigadiere di Polizia cade a terra in una pozza di sangue. Un ferroviere ha visto tutto. Corre vicino a Giovanni cercando di soccorrerlo: "Bisogna portarlo in ospedale o morirà". "Non lo toccare altrimenti farai la stessa fine", gli grida uno dei banditi. Non si fanno scrupoli. Sono spietati. Si avvicinano al poliziotto a terra, gli sfilano il mitra e la pistola e continuano la rapina come se nulla fosse accaduto.

All'interno degli uffici entrano due banditi con una calzamaglia in testa. Sparano un colpo in aria e si fanno consegnare i soldi dai tre impiegati. Si accorgono che i quattrini sono pochi, perciò non se ne vanno: "Dove sono gli altri soldi?", urlano. Entra

un altro bandito armato di mitra. Fanno aprire anche la cassaforte, ma quando vedono che è vuota, scappano via con 25 milioni. Scatta l'allarme, pochi minuti e nella stazione arrivano i soccorsi e la Polizia. Giovanni Pomponio finalmente viene trasportato all'ospedale Nuovo Loreto (oggi Loreto Mare). È grave, per salvarlo i medici tentano di tutto. Serve sangue per le trasfusioni. Il suo gruppo sanguigno è anche abbastanza raro: A negativo; ma a quel punto scatta una vera e propria gara di solidarietà tra i ferrovieri, che arrivano a centinaia per donare il sangue a Giovanni.

“Abitavamo al Vomero, in via Simone Martini – Sergio fa uno sforzo per ricordare quei terribili istanti – tornai da scuola e, stranamente, non trovai nessuno a casa. Poco dopo rientrò mio fratello Giuseppe. ‘Abbiamo avuto una telefonata dall’ufficio di papà, hanno detto che è caduto e si è fatto male. Ma la mamma non ci ha creduto. Dice che se non fosse grave avrebbe avvisato lui stesso’. Dopo circa un’ora rientrò mia mamma: ‘Bisogna solo pregare’”.

Giovanni si aggrava, entra in coma. Viene trasportato al Cardarelli, in sala di rianimazione. I medici fanno un ultimo disperato tentativo per salvarlo, gli praticano una tracheotomia per aprire una via respiratoria nella gola spappolata dal colpo di pistola. Tutto inutile. Dopo tre giorni di agonia, il brigadiere di Polizia Giovanni Pomponio si spegne. Sono le 18,55 del 30 ottobre 1975. Aveva 55 anni.

Era originario di Caivano, dove aveva abitato per diversi anni. “Era un uomo dai valori etici molto forti e radicati – ricorda Sergio mentre fa un respiro profondo – la moglie non si tradisce; i figli devono fare il loro dovere; le tasse si pagano; la domenica si va

in chiesa; la dignità non ha prezzo. Conservava tutti i principi di un'educazione severa, ma non era per niente autoritario. Faceva il poliziotto da trentasette anni e il 2 novembre del 1975 sarebbe stato il suo ultimo giorno di lavoro. Non era quasi mai mancato dal servizio. E quando era successo, era perché non poteva farne a meno”.

Conta le ore per godersi la pensione e la famiglia, Giovanni Pomponio, proprio come un giovane militare conta i giorni che mancano alla fine della leva. “Per prima cosa, quando andrò in pensione, voglio dedicare un po’ più di tempo ai miei figli”. È questo il suo cruccio e lo ripete spesso ai suoi colleghi. Ha il rimpianto di avere sempre dedicato più tempo al lavoro che alla famiglia.

La sua è stata una vita in salita. Il papà, militare della Guardia di Finanza, era morto quando lui aveva dieci anni, perciò è cresciuto in fretta sotto il peso delle responsabilità. Giovanni ha attraversato le sofferenze della guerra, compresa la fame, come tutti quelli della sua generazione. A diciotto anni si arruola volontario e parte per la campagna d’Africa. Deve aiutare la sua famiglia a sbarcare il lunario. Torna nel 1942, per arruolarsi in Polizia, quando la seconda guerra mondiale non è ancora finita e il Gran Consiglio del Fascismo non ha ancora sfiduciato Benito Mussolini. Nel frattempo conosce Antonietta Vigliotti, una ragazza di Napoli che lavora come impiegata al Comune. Si innamorano e si sposano nel 1952, dieci anni dopo il suo arruolamento in Polizia. Dal matrimonio arrivano due figli, Giuseppe e Sergio. Negli anni Sessanta viene trasferito alla Polfer di Napoli.

Una vita semplice quella di Giovanni Pomponio, come tanti servitori dello Stato, con una splendida famiglia. Sarebbe andato

in pensione col grado di vice brigadiere della Polizia di Stato. La sua pensione avrebbe continuato ad assicurare una vita dignitosa a tutta la famiglia. Il primo figlio, Giuseppe, ha 22 anni e frequenta già la facoltà di medicina. Sergio, invece, di anni ne ha 13 e frequenta le scuole medie. Li avrebbe voluti vedere “sistemati”, come ogni buon padre di famiglia: Giuseppe medico e Sergio avvocato.

La bara viene esposta per un giorno intero nella camera ardente allestita nel Duomo di Napoli. Ai funerali, il giorno dopo, partecipano, oltre ai vertici della Polizia, migliaia di cittadini. Il feretro fatica a passare tra la folla che rende omaggio al poliziotto ucciso. La sua storia, riportata dai giornali dell’epoca, commuove l’opinione pubblica. A Giovanni Pomponio, riconosciuto vittima del dovere, è stata assegnata la medaglia d’oro al valor civile. Il 10 aprile 2010 gli è stata anche intitolata la caserma di Napoli Centrale della Polizia ferroviaria.

Il processo si è celebrato nel 1978. La famiglia Pomponio si è costituita parte civile in primo grado. “Poi non lo abbiamo più seguito – Sergio lo dice quasi scusandosi – abbiamo rinunciato anche alla parte civile perché le vite dopo queste tragedie deviano e accadono tante cose che ti tolgono la forza di reagire. La morte di papà è stata un brutto colpo per tutti noi. Mia mamma, dal giorno della scomparsa di mio padre, non ha più vissuto. È caduta in depressione. Mio fratello Giuseppe ha abbandonato gli studi di medicina. Io sono stato in analisi per alcuni anni. Mia madre è morta nel 1993, a 69 anni, e fino ad allora ha portato sempre il lutto. Sempre vestita di nero. Nei primi cinque anni è uscita raramente di casa. Quando lo faceva era per recarsi al cimitero a

piangere sulla tomba di papà. Ci andava tre volte a settimana: il martedì, il venerdì e la domenica. Non riusciva nemmeno ad andare a lavorare. Al Comune di Napoli c'era come Sindaco Maurizio Valenzi. Fu lui a trasferirla alla sua segreteria consentendole orari più dilatati. Un galantuomo. Nel 1986 era rimasta cieca a causa di un glaucoma, malattia che colpisce i diabetici. Mamma, però, non soffriva di diabete, a lei diagnosticarono un 'glaucoma bilaterale assoluto da stress'. È stata l'apoteosi del dolore. Mio fratello intanto si era sposato. E io vivevo con mia madre e dovevo assisterla in tutte le sue cose. Nel '93 ha avuto un cancro al pancreas ed è stata la fine”.

“Abbiamo sempre sospettato che la talpa fosse un poliziotto – le parole di Sergio ora si caricano di rabbia – perché i ferrovieri non potevano sapere tutte quelle notizie sugli spostamenti e l'arrivo dei soldi. 'I torinesi' erano professionisti del crimine specializzati in rapine. Una ventina in tutto, divisi in due gruppi autonomi che si riunivano solo per i colpi importanti. La banda era gestita dai fratelli Bontempo e capeggiata da un certo Daniele Grassi. Avevano una tecnica consolidata durante i loro colpi. Anche quando si trovavano in situazioni difficili, riuscivano a gestire con freddezza gli imprevisti, evitando di sparare. Ma quella mattina non fu così – dice Sergio – perché mio padre li prese veramente di sorpresa”.

E continua il racconto: “La banda viene scoperta perché trovano in un centro di rottamazione l'auto della rapina, una Fiat 127 color aragosta. Risulta rubata in un garage di viale Colli Aminei. Dentro ci sono le impronte del ladro. Lo trovano, lo fanno parlare. Da lì, poi, li arrestano un po' alla volta e li condannano per

associazione a delinquere di stampo mafioso. L'omicidio di mio padre se lo sono sempre rimpallati l'un l'altro. Ma probabilmente a sparare è stato proprio il capo banda, Daniele Grassi, che dopo circa un mese di galera è evaso dal carcere di Poggioreale e non l'hanno più trovato. Confesso che ogni tanto chiedo notizie su di lui ad amici che occupano posti di responsabilità in magistratura e in Polizia. Adesso avrà 67 anni. So che è stato in Europa per un po' di tempo. Ora è ancora latitante in Sud America e di lui si sono perse le tracce”.

“Papà era un uomo di vecchio stampo e di una dolcezza infinita. Dolce, ma fermo – dice Sergio con tenerezza – Chi mi ha cresciuto materialmente è stato proprio mio padre. Era lui che mi faceva da mangiare. Mia mamma lavorava al Comune di Napoli e usciva prima delle otto e tornava la sera attorno alle cinque. Papà sapeva cucinare benissimo. Gli amici di mio fratello, che spesso stavano a casa, si ricordano ancora le sue carbonare, le sue lasagne. Era un bravo cuoco e anche un bravo uomo di casa. La vita militare lo aveva forgiato per queste cose. Era il nostro punto di riferimento. E a lui piaceva avere i figli autonomi, come lui da ragazzo. Quando dalle elementari passai alle scuole medie, me ne andavo a piedi da via Simone Martini fino a scuola. Mi abituava a non dipendere da nessuno. ‘A 18 anni devi avere la mia stessa autonomia’, mi ripeteva sempre”.

“Due mesi dopo la sua morte, mi assegnarono un tema: ‘Parla di tuo padre’ – Sergio ride e piange allo stesso tempo mentre racconta quell'episodio – per me era un tema bellissimo perché iniziò da lì un percorso di memoria. ‘Ognuno ha un suo Natale’. Cominciava così il mio tema – continua a dire Sergio, mentre le

lacrime gli invadono il viso – A casa mia non era Natale. Non poteva esserlo. Per almeno tre anni è stato così. Non abbiamo fatto l'albero per dieci anni. È come se ci avessero tolto un pezzo della vita. Il tempo attenua il dolore, ma non te lo toglie mai, lo nasconde solamente”.

“‘Dobbiamo cercare di essere degni di quell'uomo’, mi diceva sempre mia madre. Invece per tantissimi anni – ricorda Sergio – non mi sono interessato di niente. Non riuscivo a elaborare il lutto. Ero sempre teso, nervoso e non avevo la forza di volontà necessaria per cercare di essere degno delle aspettative di mio padre. A un certo punto mi sono chiesto: ‘Ma perché per me la vita dovrebbe essere solo un'enorme beffa? Eppure mio padre è stato una persona che ha dato la vita per i valori in cui credeva’. E mi sono detto: ‘Devo avere una molla da qualche parte da azionare. Devo riuscire a trasformare questo dolore in una leva. Uno strumento per cercare di dare una mano a chi è in difficoltà’. Così ho lavorato molto su me stesso e ho cominciato a sviluppare un interesse per il mondo associativo. Oggi sono vice presidente nazionale dell'Associazione familiari vittime del dovere, lavoro affinché non si dimentichino coloro che hanno dato la vita facendo il proprio dovere”.

“Se potessi averlo un'altra volta davanti a me? Gli direi una sola parola: Grazie! Solo questo gli direi”. Sergio finisce le parole, ma non le lacrime.



Pasquale Polverino
Ucciso il 4 maggio del 1977
Viveva per la famiglia

Nella “Taverna del Ghiotto” di Napoli si sparecchia. È quasi mezzanotte e la serata volge alla fine. Nel locale al numero 170 di corso Vittorio Emanuele sono rimasti solo due clienti, due fidanzatini. Sono in una saletta interna, nascosti alla vista di chi entra nel ristorante. Il locale ha aperto da poco, ma ha già una buona clientela, soprattutto nei fine settimana. Il 4 maggio del 1977 è un mercoledì. In tv c’è la partita di calcio, Juventus-Bilbao, ed è per questo che ci sono stati pochi coperti. Oltre al proprietario, Mario Abenante, 51 anni, c’è il cameriere Pasquale Polverino, un giovane di 23 anni. Pasquale ha cominciato a lavorare dopo le 22. È già stato in un altro ristorante. Di sera quando finisce il turno, si reca alla “Taverna del Ghiotto” per arrotondare i suoi guadagni, gli servono per il battesimo del secondo figlio. Si dà il cambio con suo fratello Giuseppe, di tre anni più grande. Poi dividono a metà quello che riescono a racimolare. Sono molto uniti e Giuseppe fa un po’ da padre al fratello minore. Abitano a Secondigliano. Hanno anche una sorella, Lucia, e

tutti e tre sono stati cresciuti da una zia, Concetta Polverino, sorella del loro papà Carmine. Abitavano tutti nello stesso stabile, insieme a un'altra sorella di zia Concetta, Annunziata. Anche lei sposata e con una figlia, Maria Rosaria Silvestro, 20 anni, che è diventata la moglie di Pasquale. In pratica è sua cugina di primo grado. Tra loro era scoppiata la scintilla dell'amore e Rosaria era rimasta incinta a 16 anni appena. Pasquale invece ne aveva 19.

“Sapete com'è, fecero la fujtina – racconta la zia Concetta, oggi settantacinquenne – all'epoca non era come adesso. Poi si dovettero sposare, fu un matrimonio riparatore. Nacque Carmine, il primogenito, un gran bel bambino. Poi arrivò anche Vincenzo, nato una ventina di giorni prima della tragedia”.

La sera del 4 maggio 1977, Pasquale sta mettendo a posto i tavoli. Prepara la sala per il giorno dopo mentre l'aria è pervasa da una leggera brezza che fa arrivare fino al ristorante l'odore del mare. Pasquale conosce bene il suo lavoro, lo fa con diligenza ed è anche veloce. Ha fretta di tornare a casa per abbracciare i suoi due figlioletti. La moglie, Maria Rosaria, sta sistemando le bomboniere per il battesimo. Hanno deciso di farlo nel giorno della supplica alla Madonna di Pompei, l'8 di maggio.

Pasquale è assorto nei suoi pensieri quando da dietro le spalle sente gridare: “Fermi tutti, questa è una rapina”. Il giovane cameriere si gira di scatto. Così fa anche il proprietario. Si trovano di fronte due uomini col volto coperto da una calzamaglia nera. Uno imbraccia un fucile a canne mozze, l'altro ha una pistola. Minacciano il titolare e Pasquale facendoli sbiancare in volto. I due rapinatori si rendono subito conto che il bottino della serata sarà magro perché nel locale non vedono nessun cliente. Uno

di essi si avvicina a Mario Abenante e con un gesto rapido gli strappa la catenina d'oro che ha al collo: "Questa la prendo io. Mettetevi faccia al muro", dice bestemmiando. I due obbediscono. Giù nella cucina c'è il cuoco e nella saletta interna, il cui ingresso è coperto da un pilastro di cemento, i fidanzatini. Non si accorgono di loro. I due malviventi tengono sotto tiro Pasquale e Mario. Li spingono verso il muro e con le mani alzate. Stanno per avvicinarsi alla cassa, quando entra un terzo complice nel ristorante: "Scappiamo, presto, scappiamo, sta arrivando qualcuno". In quel momento dal fucile a canne mozze puntato dietro la schiena di Pasquale Polverino parte un colpo. È come un'esecuzione. Pasquale non si è mosso minimamente, non ha fatto nessun gesto minaccioso che potesse provocare una reazione simile. Il giovane cameriere cade sul pavimento faccia a terra, mentre una chiazza di sangue tinge di rosso la sua camicia bianca.

"Dio mio, Dio mio, che hanno fatto?", Mario Abenante si mette le mani nei capelli mentre i rapinatori scappano a piedi. Ha un attimo di smarrimento, perché ha visto anche lui la morte da vicino. I due fidanzatini nella stanza adiacente hanno sentito tutto. Sono impietriti, non hanno il coraggio di dire nulla, restano seduti al loro tavolo fino a quando non sentono le urla di Mario che chiama aiuto. Sale anche il cuoco dalla cucina. Anche lui non si è accorto di niente. Solo dello sparo.

Mario Abenante esce dal locale e chiede aiuto. Vuole portare Pasquale in ospedale. Tutto inutile, non passa nessuno. Dal ristorante riescono a chiamare un'ambulanza della "Croce Gialla". Raggiunge "la Taverna del Ghiotto" in pochi minuti. Pasquale, intanto, è a terra e non dà segni di vita. Il giovane came-

riere viene caricato sulla barella. Poi di corsa verso l'ospedale "Pellegrini". Pasquale Polverino, però, muore durante il tragitto.

A casa non sanno ancora niente. I due bimbi dormono, la giovane moglie Maria Rosaria, invece, è sveglia. Con due figli piccoli sono giornate dure e c'è sempre qualcosa da fare. Sta mettendo a punto gli ultimi dettagli per il battesimo di domenica. È tranquilla, sa che Pasquale lavora fino a tardi perché non vuole far mancare niente alla famiglia. La sua è stata un'infanzia difficile e si è ripromesso che i suoi figli non devono vivere gli stessi problemi.

Il fratello di Pasquale, Giuseppe, è il primo della famiglia che viene avvertito. Inutile la sua corsa all'ospedale. Suo fratello è già morto.

“Abbiamo ricevuto una telefonata una mezz'ora dopo la mezzanotte – dice la zia Concetta, che fa fatica a ricordare quei momenti – Ci hanno detto che Pasquale aveva avuto un incidente. Sono corsi mia sorella e il marito. Non pensavamo a una cosa grave. Invece Pasquale era già morto. Lo hanno ucciso nel fiore della giovinezza. Ha sempre pensato a lavorare per portare il pane a casa. Si stava rendendo conto solo allora di cos'era la vita. Magari, se non avesse dovuto provvedere a mantenere i due figli, non sarebbe andato a lavorare e tutto sarebbe stato diverso. Chi lo può dire? Forse era questo il suo destino. Ma un ragazzo di 23 anni non può morire in questo modo, senza un perché”.

“Era l'amore della mia vita – dice la moglie Maria Rosaria Silvestro –, avevo otto anni e già pensavo: 'Io quello me lo sposerò. E anche se non riesco a sposarmi con lui, un figlio lo farò'. Pasquale è stato un ragazzo sfortunato. Era stato in collegio fino

a 16 anni, a casa sua c'era una situazione difficile. Un altro fratello in seminario e la sorella Lucia che viveva con la nonna. Per me era un marito, un compagno, un figlio, era tutto. Volevo proteggerlo come una madre. Dio ha detto no, e va bene così”.

“Era un bravissimo ragazzo – conferma la titolare del ristorante “Alba” di piazza Immacolata al Vomero – Pasquale lavorava con noi, insieme al fratello Giuseppe. Poi lavoravano anche in altri ristoranti, per arrotondare lo stipendio. Sempre impeccabile, puntuale, professionale. Nell’ambiente lo chiamavano ‘il barone’ per la sua eleganza. È stato proprio sfortunato”.

Le indagini scattate dopo la rapina danno buoni frutti. L’assassinio a sangue freddo di Pasquale Polverino, un bravissimo ragazzo e padre di due bambini, desta scalpore anche negli ambienti della mala dei quartieri. Arrivano soffiate sugli autori della rapina e dell’omicidio del giovane cameriere. Il 20 maggio i carabinieri arrestano due pregiudicati: Francesco Leonardo, 29 anni, e Maurizio Tango di 26. Abitano a poca distanza dal ristorante “La Taverna del Ghiotto”. Leonardo era uscito da Poggioreale per una licenza premio il 22 aprile e doveva ritornare il 26 maggio. A casa sua viene rinvenuto un fucile a canne mozze che si sospetta sia stato usato nella rapina. A casa di Maurizio Tango, invece, vengono rinvenuti un bastone e un paio di scarpe da ginnastica, simili a quelle che indossava uno dei rapinatori quella fatidica sera. I due, che si proclamano innocenti, vengono condannati a 31 anni di carcere.

Giustizia apparentemente è fatta per Pasquale Polverino e per i suoi cari. Ma, dopo che i due colpevoli hanno già fatto cinque anni di carcere, ecco il colpo di scena. Una donna, Maria Spe-

ranza, 50 anni, nel segreto del confessionale rivela a un gesuita chi sono i veri autori della rapina e dell'omicidio. In carcere, insomma, ci sono due innocenti, almeno per quel delitto e quella rapina. La vicenda è resa pubblica il 13 agosto del 1981, anche se è da molto tempo che la donna conosce la verità dei fatti. Non ha parlato finora perché minacciata da suo genero, uno degli autori della rapina. Padre Ernesto Santucci, questo il nome del gesuita, un sacerdote che da anni lavora tra gli ex detenuti per cercare di reinserirli nella società, convince la donna a rivolgersi a un magistrato. "Ero minacciata in continuazione – dice la donna agli inquirenti – per cinque anni ho vissuto in un inferno, con i rimorsi di coscienza che mi prendevano in continuazione, ma ora non ne posso più. Dirò tutta la verità".

La donna confessa che a compiere la rapina e a uccidere il giovane cameriere è stato il genero, Vincenzo Muzzico, 26 anni. Muzzico si trova già in carcere per altri reati. Anche per questo il compito della donna è più agevolato. Maria Speranza rivela anche il nome del complice: Salvatore Varriale, un altro napoletano di 24 anni. Il gesuita, grazie alla sua familiarità con il mondo degli ex detenuti, riesce ad avvicinare Salvatore Varriale, che si pente e si costituisce alla Polizia. Francesco Leonardo e Maurizio Tango vengono scarcerati.

"Dopo la morte di Pasquale niente è stato più come prima nella nostra famiglia – riprende a raccontare con voce tremante la zia Concetta – Carmine, il figlioletto di Pasquale, chiedeva sempre del padre. Ogni volta che sentiva bussare alla porta, correva ad aprire: 'È papà, è papà', urlava contento battendo le mani. Maria Rosaria faceva fatica a trattenerlo. Poi si chiudeva nella stanza da letto a piangere e vi restava per giornate intere. I figli

li abbiamo aiutati a crescere io e la mamma di Rosaria, l'altra mia sorella, Annunziata, che è deceduta poco tempo fa. Carmine spesso stava a casa mia, giocava con mia figlia Lucia, poco più grande di lui. Si era attaccato molto a mio marito e lo vedeva come una figura paterna. Mia figlia per non far sentire a disagio il ragazzo lo chiamava anche lei 'zio' quando era in sua presenza. Poi, man mano che è cresciuto, si è reso conto da solo che il papà era morto. Maria Rosaria, che è dipendente del Comune di Napoli, non si è più sposata. Ha vissuto e vive per i suoi due figli, non ha mai fatto mancare loro niente. Si sono diplomati tutti e due, Vincenzo ora fa il rappresentante di una ditta che vende materiale idraulico; Carmine, invece, fa il ragioniere in una parrocchia di Napoli. Sono tutti e due sposati. E quanti sacrifici ha fatto la mamma”.

“Quella mattina gli dicevo: ‘Non andare a lavorare, lascia perdere, ce ne andiamo al cinema’ – Maria Rosaria, la moglie di Pasquale, stringe le mascelle. Ha ancora tanta rabbia in corpo – Ero una bambina e quindi avevo voglia di vivere. Ma lui rispose: ‘Non me le far perdere queste diecimila lire, ci servono per il battesimo’. Quando è morto non avevo niente, neanche i soldi per il funerale, né quelli per un loculo dove farlo riposare in pace – ricorda Maria Rosaria – Se non era per un mio parente che aveva un po’ di disponibilità economica, mio marito non riuscivo nemmeno a portarlo al cimitero. Per troppo tempo sono stata incapace di reagire. Il dolore per la sua morte, l’ho vissuto come quando si perde un figlio. Avevo vent’anni e non sapevo niente della vita. Quel dolore mi ha distrutto. A 16 anni sono rimasta incinta. Ero felice perché lo avevo sempre sognato. Ma fu anche

una tragedia per la famiglia: due cugini che abitavano nello stesso stabile, uno scandalo all'epoca. Pasquale lo allontanarono da me per un periodo. Lo mandarono a casa di una zia e io chiusa in casa. Mi sentivo in colpa con la mia famiglia, con mia mamma. Però ero contenta perché avevo ottenuto quello che volevo. Per me non esisteva niente, esisteva lui e basta. Poi, i miei genitori sono riusciti ad accettare quello che era successo. E così ci siamo sposati”.

“Dopo un paio di anni dovetti cominciare a pensare di fare qualcosa per tirare avanti, perché avevo due figli. La prima volta andai a pulire le scale da una signora. Lei mi guardava da sopra mentre io lavavo. ‘Signora, cambi l’acqua’. Non ero mai uscita di casa e non sapevo nulla della vita. Mi diede ottomila lire e mi liquidò. Poi ho provato a cucire le scarpe in casa, con la benzina, i collanti. Stavo rischiando di bruciare io con tutta la casa. Fortunatamente, dopo cinque anni dalla tragedia, sono stata assunta come bidella”.

L’8 di maggio del 1977, il giorno dell’Immacolata, invece del battesimo di Vincenzo, si celebrano i funerali di Pasquale Polverino. La chiesa di Santa Maria della Natività a Secondigliano è piena come un uovo. Una folla immensa partecipa al rito funebre. “Pasquale era un bravo ragazzo e la sua morte scosse tanta gente – dice ancora la zia Concetta – è da vigliacchi ammazzare una persona che ha tutta una vita da vivere. Non è giusto morire così”.

Per Pasquale Polverino, cameriere di 23 anni con il sogno di avere una famiglia felice, non c’è una strada, né una scuola, o qualcosa che ricordi la sua giovane vita. La sua famiglia è stata

segnata per sempre dalla sua uccisione. Il papà è deceduto due anni dopo la sua morte. La mamma tre anni dopo. Giuseppe, il fratello, non fa più il cameriere. I figli vivono senza la gioia del padre. Maria Rosaria con la sua ferita che si porterà dentro l'anima per sempre.

“Quanto mi è mancato? Tutti i giorni. Anche se sento spesso la sua presenza – racconta Maria Rosaria con gli occhi che si abbassano e la voce che si fa più greve – Una volta giocavo sul letto con mio figlio Vincenzo, aveva un paio di anni. A un certo punto stava per cadere dal letto, ma riuscii a prenderlo appena appena con due dita. Non avrei avuto la forza per trattenerlo, c'era qualcun altro che lo aveva fermato. In quel momento sull'uscio della porta vidi lui, Pasquale, con la sua maglietta azzurra e il pantalone bianco. Stava lì”.

“Ora convivo col mio dolore. Anche se non lo posso definire dolore, perché il dolore è una cosa che subisci e poi ti passa, io, invece, sento come se stessi sempre vivendo una lenta agonia che ti porta a piccoli passi verso la morte. Vado avanti per inerzia. E ho anche paura di gioire, di essere felice. Sì, quando si sono sposati i miei figli ho avuto paura di gioire. Pensavo a quando ero stata felice una volta e mi avevano portato via la felicità. Non ho gioito per paura che potesse accadere ancora. E allora mi sono detta: ‘Non voglio essere felice. L'importante è andare avanti. Se mostrassi la mia felicità qualcuno me la potrebbe portare via. Se non sono felice, nessuno potrà portarmi via niente. Non lo sopporterei per la seconda volta’. Ecco, è questo ciò che ti rimane dentro, la paura di essere felice”.



Raffaele Iozzino
ucciso il 16 marzo del 1978
Di scorta ad Aldo Moro

Roma, via Mario Fani, 16 marzo 1978, incrocio con via Stresa. È lì, in quel pezzo di strada, che il destino gli ha fissato l'appuntamento, ma lui non lo sa. In quella stessa strada che porta il nome di un ragazzo, Mario Fani, figlio di una nobile famiglia viterbese, morto a soli 24 anni per salvare un'altra persona. Raffaele Iozzino di anni ne ha 25 e quel giorno vuole salvare anche lui una persona, ma avrà lo stesso destino di Mario. Raffaele è un agente scelto di Polizia e fa parte della scorta di Aldo Moro, il presidente della Democrazia cristiana, sequestrato e poi ucciso dalle Brigate rosse. Raffaele viene massacrato durante l'agguato teso ad Aldo Moro, con lui sono uccisi altri quattro agenti della scorta.

Raffaele viene da Casola, in provincia di Napoli, un paesino incastonato ai piedi dei Monti Lattari, non lontano da Castellammare. Una famiglia contadina la sua, il padre Pasquale e la madre Carolina vivono del lavoro nei campi. Ma cinque figli da crescere e da sfamare non sono cosa semplice: Raffaele, finita la terza

media, si iscrive all'Istituto Tecnico Navale di Castellammare, ma frequenta poco la scuola, non gli va; così decide di smettere e di aiutare il padre nel lavoro dei campi. Col passare del tempo si accorge che anche quel lavoro che lo tiene imprigionato nel suo piccolo paese non lo può fare in eterno, così sceglie di arruolarsi in Polizia.

“A diciotto anni era già con la divisa addosso – racconta Ciro, il penultimo dei cinque fratelli Iozzino – pochi mesi ad Alessandria per fare la formazione e poi nel reparto Celere a Milano. Raffaele era un ragazzo sveglio, dopo alcuni mesi venne inviato in Sardegna, ad Abbasanta, vicino a Oristano, in un centro di addestramento, per fare il tiratore scelto. Questo gli avrebbe permesso di fare servizi più importanti”.

Dalla Sardegna a Roma, direttamente nel servizio scorte. Un lavoro pericoloso ma che a Raffaele piace. Lo assegnano alla scorta dei politici. A Roma vive in caserma. “Tornava a casa ogni fine settimana – sono le parole di Ciro – Non era fidanzato, conosceva qualche ragazza, ma niente di ufficiale”.

Dopo pochi mesi è nella scorta del presidente della Democrazia cristiana. Quando gli comunicano che deve tutelare la sicurezza di Moro, è onorato di quel compito così importante, anche se pericoloso. Sono gli “anni di piombo”. Ci sono tensioni sociali forti. I gruppi terroristici di destra e di sinistra combattono una loro guerra per “colpire al cuore” lo Stato. Si spara e si muore. I funerali si susseguono e le famiglie che piangono i loro morti non si contano più. Agenti di Polizia, carabinieri, guardie carcerarie, professionisti e tanta gente comune viene ammazzata. È una guerra non dichiarata che fa centinaia di vit-

time. I politici sono nel mirino dei gruppi armati e chi scorta un politico lo sa bene.

La mattina del 16 marzo Raffaele si alza presto, come sempre quando è di servizio. È un ragazzo ligio al dovere. Un buon caffè e poi di corsa al lavoro. Il presidente Moro deve fare comunicazioni importanti e vuole essere puntuale. In parlamento si presenta il nuovo governo che prevede anche l'appoggio esterno del Partito Comunista guidato da Enrico Berlinguer. È lo "sdoganamento" dei comunisti in uno dei grandi paesi europei. Aldo Moro è uno degli artefici di questa operazione politica che viene definita di "compromesso storico". Il presidente della Dc vuole varare un governo di "Unità Nazionale". Ma non tutti sono d'accordo a compiere questo passaggio che Moro ritiene invece necessario in una democrazia matura. Per il presidente della Dc è arrivato il tempo di lasciarsi alle spalle gli anni della "guerra fredda". Gli ostacoli per Moro, però, arrivano dall'interno del suo partito e da quelle correnti politiche che hanno un filo diretto con la destra americana, da sempre ostile a ogni forma di collaborazione con i comunisti. Ostili al "compromesso storico" anche un pezzo della sinistra italiana, i gruppuscoli della sinistra extraparlamentare e, soprattutto, i gruppi clandestini che hanno scelto la strada della lotta armata. A un certo punto questi interessi, così divergenti, si saldano e contribuiscono alla condanna a morte di Aldo Moro.

Una condanna a morte che invece per gli agenti di scorta arriva la mattina del 16 marzo, poco dopo le nove, quando l'auto sulla quale viaggia il presidente della Dc, una Fiat 130 non blindata, si trova all'incrocio tra via Fani e via Stresa. La guida Domenico

Ricci, un appuntato dei Carabinieri. Di fianco il capo scorta, il maresciallo dei Carabinieri Oreste Leonardi. L'onorevole Moro è dietro che scorre i suoi appunti in vista dell'importante seduta alla Camera dei deputati che comincerà a breve. Al suo fianco due borse con dentro documenti riservati. Dietro la Fiat 130 c'è un'altra auto che scorta il presidente della Dc, un'Alfetta bianca con tre agenti di Polizia; la guida l'agente della PS Giulio Rivera. Al suo fianco il brigadiere Francesco Zizzi e dietro Raffaele Iozzino, agente scelto. Sembra una mattina come tante, con un caldo sole che anticipa la primavera, mancano pochi giorni al 21 marzo e tutt'intorno è già fiorito.

La brusca frenata della Fiat 130 dove viaggia Aldo Moro allerta Raffaele Iozzino: "Che succede?", chiede. Ma nessuno ha il tempo di rispondere. Da via Stresa un'auto ha fatto retromarcia. È una 128 bianca e blocca l'auto sulla quale viaggia Aldo Moro. Sono attimi in cui le cose accadono con una rapidità tale che prendono di sorpresa le guardie di scorta nella Fiat 130 e gli agenti nell'Alfetta. È un agguato. Quattro persone armate fanno fuoco, altre bloccano il traffico. L'appuntato Ricci cerca di fare una manovra per uscire da quella trappola. Compagno all'improvviso altre persone armate. Sono in tanti a sparare. Sulle auto piovono colpi da tutte le parti. Mirano agli uomini della scorta e li colpiscono da vicino, li vogliono morti. Uno dopo l'altro cadono come bersagli. Prima Ricci, poi Leonardi, poi Zizzi. E poi Rivera.

L'unico che riesce a reagire, a impugnare la pistola d'ordinanza e a sparare qualche colpo è Raffaele Iozzino. Esce dall'auto per cercare di difendere Aldo Moro. Ma riesce a fare solo pochi passi perché viene colpito alle spalle.

L'agguato è stato preparato nei minimi particolari. Un lavoro da professionisti del crimine. Sono militanti delle Brigate rosse e hanno l'obiettivo di sequestrare Aldo Moro. Pochi attimi e la scorta è già tutta sterminata. Il presidente della Dc viene tirato giù dall'auto da due brigatisti. Moro non è colpito. "Lasciate-mi", dice il politico ai suoi rapitori. Lo trascinano imperterriti verso una 128 blu scura, che si avvia a tutta velocità verso via Trionfale. Sul luogo dell'agguato cala il silenzio. La scena che si presenta agli occhi dei primi soccorritori è surreale. Nella 130 nella quale viaggiava Moro c'è Domenico Ricci quasi adagiato sul corpo del maresciallo Oreste Leonardi. Aveva 42 anni. Era nato a San Paolo di Jesi, nel 1934. Da quasi vent'anni era l'autista di fiducia di Aldo Moro. A casa lo aspettavano la moglie e due bambini. Al suo fianco Oreste Leonardi, con il volto interamente coperto di sangue. Era nato nel 1926, a Torino. A casa lo aspettavano la moglie e due figli. Nell'Alfetta c'è Francesco Zizzi ancora vivo; morirà durante il trasporto verso l'ospedale Gemelli di Roma. Era nato a Fasano nel 1948. Giulio Rivera, 24 anni, nato nel 1954 a Guglionesi, in provincia di Campobasso, viene colpito otto volte. Muore subito. A terra, invece, c'è il corpo senza vita di Raffaele Iozzino, con la pistola a pochi passi. Le braccia spalancate e il volto rivolto al cielo. Aveva 25 anni, ed era nato in provincia di Napoli, a Casola, nel 1953.

"Ero in campagna con mio padre quella mattina. La notizia l'ascoltammo alla radio – continua a tirare fuori i ricordi Ciro Iozzino – e mi resi subito conto che era accaduto qualcosa di grave. Provammo a chiamare i carabinieri per saperne di più. Fino alle tre del pomeriggio, però, nessuno ci disse niente. Poi venne-

ro i carabinieri da Gragnano per avvisarci, ma senza aggiungere alcun particolare sulla tragedia. Capimmo subito che la faccenda era grave. Ci accompagnarono a Roma. Andammo io con i miei fratelli e qualche altro parente, mio padre rimase a casa con mia madre. Papà aveva 57 anni, mia mamma qualche anno di meno. Raffaele, quando era libero dal servizio e rientrava in paese, aiutava mio padre in campagna, era sempre molto disponibile. Del suo lavoro a Roma non diceva molto, sapevamo però che era contentissimo di fare quel servizio. Scortava Moro da circa tre anni... Fece di tutto per difendere il presidente”.

“Mio padre ha reagito malissimo. Già stava male, il sistema nervoso non andava bene. Ma dopo l’uccisione di mio fratello è morto dentro, è peggiorato negli anni. Quando ripensava alla morte di Raffaele, si chiedeva sempre se avrebbe potuto salvarsi. ‘Ma come? – si domandava – non poteva nascondersi sotto la macchina quando ha capito che stavano sparando? Io ho fatto la seconda guerra mondiale, sono stato sei anni al fronte, eppure sono tornato’. Insisteva sempre su questa cosa. Purtroppo il destino per ognuno di noi è diverso. Mia madre stessa situazione, l’ha pianto tantissimo. È stato terribile forse più per lei che per papà, perché le donne sono più sensibili. Per la mamma il figlio è la cosa più cara: è carne della sua carne. Non si è mai rassegnata. Andava quasi tutti i giorni al cimitero. Da allora è come se i miei genitori avessero rinunciato a vivere. Papà è morto nel giugno del 2008. Mia mamma, invece, è stata per anni a letto senza potersi muovere ed è deceduta a gennaio del 2012”.

Dopo i funerali di Stato, la salma di Raffaele Iozzino giunge a Casola per i funerali privati. “C’era l’intero paese ad accompa-

gnarlo al cimitero – il volto di Ciro si illumina – era un ragazzo che si faceva volere bene da tutti. Nella piazza del paese, a lui intitolata, c'è un monumento che lo ricorda. È stato bello anche quando gli hanno assegnato una medaglia al valore civile, come vittima del dovere. Ogni anno c'è una cerimonia commemorativa in suo onore, proprio qui dove lui è nato. Però le cerimonie hanno sempre avuto solo una risonanza locale – si lamenta Ciro, come per dire che ci sono vittime più importanti e meno importanti – spesso si tengono più in considerazione i carnefici che le vittime e i loro familiari, anche se da qualche anno le cose sono cambiate”.

Sono cambiate soprattutto da quando Ciro Iozzino, con gli altri familiari degli uomini della scorta di Moro, ha protestato inviando una lettera a Corrado Augias, pubblicata nella rubrica delle lettere del quotidiano *la Repubblica* il 13 marzo del 2007. Una lettera garbata, ma ferma, per un servizio mandato in onda da *Studio Aperto* sulla strage di via Fani, dove veniva data voce ai carnefici e non alle vittime. All'appello dei familiari delle vittime della strage ha risposto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Siamo i familiari dei carabinieri e degli agenti della Polizia di Stato caduti il 16 marzo 1978 nella oramai famosa ‘Strage di via Fani’, occasione in cui fu rapito l'onorevole Aldo Moro e trucidata senza nessuna pietà tutta la sua scorta – scrivono – Martedì 27 febbraio u.s. alle 23.40, *Studio Aperto*, il tg diretto da Mario Giordano, ha presentato uno speciale dal titolo ‘Il ritorno delle Brigate rosse’, condotto da Claudio Martelli, che ricostruiva la nascita delle Brigate rosse con una lunga intervista ad Alberto Franceschini, fondatore storico del gruppo terroristico nel lontano 1970 insieme a Renato Curcio.

All'interno dello speciale un'intervista a Franceschini veniva realizzata proprio a via Fani, luogo in cui furono uccisi cinque servitori dello Stato. Tale proiezione ci ha riportato indietro di trent'anni, a quel terribile giorno in cui le nostre vite si fermarono insieme a quelle dei nostri cari. Ci ha inorridito vedere un terrorista accanto alla lapide che ricorda l'eccidio, ci ha disgustato sentirlo parlare di Brigate rosse proprio in quel luogo di 'memoria storica' per la Nazione tutta. Sino a oggi, in quanto educati dai nostri caduti nel rispetto delle Istituzioni e nel credo cristiano, abbiamo taciuto sui vari accadimenti degli ultimi tempi. Abbiamo silenziosamente osservato Sergio D'Elia, ex terrorista di Prima Linea, essere eletto segretario di presidenza della Camera dei deputati, abbiamo fissato l'ex terrorista Susanna Ronconi essere nominata alla Consulta nazionale delle tossicodipendenze, abbiamo visto l'ex brigatista Barbara Balzerani, né dissociata né pentita, ottenere la libertà condizionata nonostante il parere negativo espresso da noi familiari al Magistrato di Sorveglianza (parere che data la nostra discrezionalità non è mai stato dato in pasto alla stampa), e ora, infine, siamo costretti ad assistere all'esaltazione mediatica dell'ex Br Franceschini proprio sul luogo in cui vennero uccisi gli uomini della scorta di Moro (come purtroppo vengono ormai ricordati i cinque agenti, precipitati nel limbo della dimenticanza comune).

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, tramite il Segretario generale del Quirinale Donato Marra, in occasione dell'invito al figlio dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti, ucciso dalle Br, a sospendere il suo sciopero della fame iniziato per protestare contro la presenza nelle Istituzioni di ex terroristi, afferma: 'Il bisogno di mantenere viva nell'opinione pubblica e tra le forze politiche la memoria della gravità dell'attacco portato dal terrorismo alle istituzioni democratiche e il ricordo di quanti le hanno difese con coraggio e determinazione fino al sacrificio della vita'.

Orbene, viste le dichiarazioni del capo dello Stato, riteniamo indecoroso e realmente indecente proporre tali interviste, come quella rilasciata dal Br Franceschini nello speciale di *Studio Aperto*, effettuate nei luoghi della ‘memoria’. Intervista di cui nessuno ci ha dato notizia, che ci ha colpito così forte al cuore, non solo per la presenza dell’ex terrorista, ma anche per il totale stato di abbandono di quel luogo che dovrebbe rappresentare anche per le generazioni future un punto di riferimento storico. Abbiamo avuto sempre la massima discrezione, nel rispetto dei valori e delle Istituzioni, assistendo in cristiano silenzio al ritorno, in primo piano, degli ex terroristi. Li abbiamo guardati presentare libri, tenere convegni, salire in cattedra, entrare a far parte delle Istituzioni stesse; abbiamo assistito, infine, all’ennesima loro ‘escalation mediatica’ in puro stile ‘al-qaediano’ sul proprio ricordo di quegli anni, come se quella stagione avesse avuto per protagonisti, agli occhi dei telespettatori, i soli componenti della lotta armata. Concludiamo questa lettera aperta con un quesito a cui, come sempre, non ci aspettiamo risposta. Ci chiediamo, infatti, come reagirebbe l’attuale Governo ed i suoi rappresentanti ad un’intervista dell’ex SS Erich Priebke sulla storia del nazismo effettuata sul luogo della ‘strage delle Fosse Ardeatine’?

Con sdegno, rammarico e commozione, i familiari della Strage di via Fani.

Ileana Lattanzi (vedova del Maresciallo CC Oreste Leonardi); Maria Rocchetti (vedova dell’App. CC Domenico Ricci); Maria Pia Zizzi (sorella del Brig. della P. di S. Francesco Zizzi); Ciro Iozzino (fratello dell’Ag. della P. di S. Raffaele Iozzino); Angelo Rivera (fratello dell’Ag. della P. di S. Giulio Rivera).

A questa toccante missiva risponde a stretto giro il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, inviando una sua nota al giornalista di *Repubblica* che aveva ospitato la lettera nella

sua rubrica: “Caro Augias, la lettera indirizzata dai famigliari dei carabinieri e degli agenti della Polizia di Stato barbaramente uccisi dalle Brigate rosse a via Fani, nel corso del brutale rapimento dell’onorevole Moro, mi trova pienamente concorde. Anche nel mio messaggio di fine anno volli esprimere un chiaro richiamo al rispetto della memoria delle vittime del terrorismo e dunque al rispetto – in tutte le sedi – del dolore dei loro famigliari. Rinnovo perciò il mio fermo appello perché di ciò si tenga conto anche sul piano dell’informazione e della comunicazione televisiva. Il legittimo reinserimento nella società di quei colpevoli di atti di terrorismo che abbiano regolato i loro conti con la giustizia dovrebbe tradursi in esplicito riconoscimento della ingiustificabile natura criminale dell’attacco terroristico allo Stato e ai suoi rappresentanti e servitori e dovrebbe essere accompagnato da comportamenti pubblici ispirati alla massima discrezione e misura.

Giorgio Napolitano”.

Poco tempo dopo, il 4 maggio 2007, viene approvata la legge n. 56, che istituisce il “Giorno della memoria” da celebrare ogni anno il 9 maggio (giorno dell’uccisione di Aldo Moro) “al fine di ricordare tutte le vittime del terrorismo, interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice”. Una data che il presidente ogni anno celebra al Quirinale, invitando tutti i famigliari delle vittime.

“L’iniziativa di Napolitano ci ha dato ampia soddisfazione – prosegue *Ci* – Ci basta questo. Ci siamo costituiti parte civile al processo per la strage di via Fani. Non volevamo niente da

loro, dagli assassini di mio fratello. Volevamo solo che rimasero ancora in galera e invece sono tutti fuori. Questo ci ha procurato altro dolore. Volevamo che chi ha dato la vita per fare il proprio dovere venisse rispettato di più. Però quello che ha fatto Napolitano, ci basta – ripete Ciri – siamo contenti di come vengono ricordati ogni anno il 9 maggio il nostro Raffaele e le altre vittime del terrorismo. Anche perché qualsiasi altra cosa si dovesse fare non ce lo ridarebbe indietro. La cosa più importante è il rispetto. Per il resto, col nostro dolore ci conviviamo. Anche i nipoti di Raffaele lo vedono tutti come una figura da onorare con comportamenti coerenti. A uno dei miei figli ho dato il nome di mio fratello. Adesso fa il carabiniere in Sicilia. Quando lo vedo in divisa mi emoziono e penso a mio fratello. Sì – dice Ciri abbozzando un leggero sorriso – spesso l’ho sognato. Mi ricordo un sogno in particolare: Raffaele possedeva un’auto, una Mini Cooper del ’72, volevo venderla perché non sapevo cosa farne e anche per recuperare spazio nel garage, dato che la famiglia cresceva. Lui mi venne in sogno dicendomi che assolutamente non lo dovevo fare, ‘perché – disse – quando vengo mi serve per uscire’. La macchina non l’ho più venduta. È ancora qui”.



Girolamo Tartaglione
Ucciso il 10 ottobre del 1978
Il piccolo Cicerone

Roma, viale delle Milizie 76. Sono da poco passate le due. Girolamo Tartaglione, magistrato, Direttore generale degli Affari penali presso il ministero di Grazia e Giustizia, ritorna a casa per il pranzo. Una pranzo frugale, molto veloce, perché alle 16 deve rientrare di nuovo al ministero. Da via Arenula, dove lavora, sono circa quattro chilometri che si percorrono in auto in una ventina di minuti, traffico permettendo. In viale delle Milizie c'è il suo *pied-à-terre*. È la sua residenza nel corso della settimana lavorativa. Prima faceva il pendolare dalla capitale a Napoli, la sua città. Ora resta fino al venerdì e passa a Napoli il fine settimana. A Roma ha dovuto trovare una soluzione più stabile, da quando ha assunto la direzione degli Affari penali. L'appartamento, piccolo e ammobiliato, si trova nel quartiere Prati, in un palazzone ex Incis, nelle vicinanze di una caserma dei carabinieri.

Tartaglione, quando è nel capoluogo campano, vive con l'anziana madre, malata da tempo. A Napoli, nello stesso stabile, in una cooperativa di magistrati, abita anche la sorella Maria Rosa-

ria. Sono in pratica una sola famiglia. La sorella è sposata e ha tre figli a cui il magistrato è molto legato: Francesca, Antonella e Alessandro. Considera i nipoti un po' come figli anche suoi.

Il 10 ottobre del 1978 è un martedì. Su Roma splende un bellissimo sole autunnale. Eppure per il magistrato non è una giornata da vivere spensieratamente, negli ultimi tempi è preoccupato, teme per la sua incolumità. Da mesi è in atto una campagna contro “le carceri speciali” da parte dei gruppi che praticano la lotta armata. Tartaglione ha partecipato alla stesura del nuovo testo sull’amnistia, l’indulto, la riforma carceraria e si è anche pronunciato contro la liberazione della brigatista Paola Besuschio durante il rapimento di Aldo Moro; teme perciò di essere uno dei bersagli prescelti dai gruppi terroristici. Gli omicidi che ci sono stati nel corso del 1978, peraltro, non lasciano presagire nulla di buono. Sa che potrebbe toccare anche a lui perché si occupa di carceri. Un universo complesso e variegato finito nel mirino delle Brigate rosse e di altri gruppi terroristici. Fino a quel momento c’è stata un’*escalation* di violenza da far rabbrivire. Girolamo Tartaglione è anche conosciuto come giurista a livello internazionale. A maggior ragione, per le Br potrebbe essere un obiettivo da eliminare, proprio perché porta le sue teorie sulla funzione rieducativa della pena a congressi e convegni in giro per il mondo. Grave colpa agli occhi dei terroristi, che invece cercano di allargare le contraddizioni all’interno del sistema.

Otto mesi prima, il 14 febbraio, viene ucciso dalle Brigate rosse un altro magistrato, Riccardo Palma, che ricopriva la carica di direttore dell’Ufficio VIII della Direzione generale degli Istituti di Prevenzione e Pena. Si occupava di edilizia penitenziaria. Con

quella uccisione è cominciata la cosiddetta “Campagna contro le carceri speciali”. Dal mese di febbraio una serie di attentati ha attraversato l’Italia. Dopo il magistrato Palma, il 10 marzo a Torino viene ucciso il maresciallo Rosario Bernardi della Sezione antiterrorismo. Il 16 marzo a Roma viene raggiunto il punto più alto dell’attacco “al cuore dello Stato”, con la strage di via Fani. Come già raccontato, un commando delle Br rapisce il presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro, e uccide tutta la scorta: gli agenti di Polizia Raffaele Iozzino e Giulio Rivera, il maresciallo dei Carabinieri, Oreste Leonardi, l’appuntato Domenico Ricci, e il vice brigadiere di Polizia Francesco Zizzi. L’11 aprile viene ucciso a Torino, sempre dalle Br, l’agente di custodia Lorenzo Cotugno. Il 20 aprile a Crescenzago, periferia di Milano, la colonna (così venivano chiamati i gruppi di fuoco organizzati) “Walter Alasia” delle Br uccide dopo un conflitto a fuoco il maresciallo e vice comandante degli agenti di Custodia del carcere di San Vittore, Francesco di Cataldo. Il 9 maggio viene ritrovato in via Caetani, a Roma, il corpo senza vita di Aldo Moro. Il 21 giugno viene ucciso Antonio Esposito, commissario di Polizia e capo dell’Antiterrorismo di Genova.

Girolamo Tartaglione si sente in pericolo. Intuisce che è tra i probabili obiettivi del terrorismo ma, nonostante ciò, rifiuta la scorta. Non vuole coinvolgere persone innocenti in caso di un attentato alla sua vita. Per precauzione cerca solo di essere meno abitudinario. A volte va al lavoro in autobus, altre volte prende l’auto personale al posto di quella di servizio. La mattina del 10 ottobre esce avvisando il portiere dello stabile che si sarebbe avviato da solo, senza aspettare l’autista. Spera che queste piccole precauzioni servano a scongiurare un possibile agguato nei suoi

confronti. Ma sa bene che quegli accorgimenti servono a poco, ne è consapevole. “È come viaggiare a 150 all’ora in autostrada: se scoppia una gomma sei morto”, dice.

Quel martedì, al suo rientro a casa, lo stanno aspettando “Otello” e “Camillo”, persone che lui nemmeno conosce. Poi c’è “Marzia”, che lo precede a bordo di un motorino per tutto il tragitto dal ministero fino a viale delle Milizie. Il magistrato se la ritrova davanti a ogni semaforo. Procedono nella stessa direzione, ma a distanza di una ventina di metri. A un tratto il motorino accelera nel traffico caotico di Roma dell’ora di punta. Pochi minuti e Tartaglione arriva in viale delle Milizie. Sul portone d’ingresso incrocia un’altra donna, anche lei una perfetta sconosciuta. Nell’atrio, invece, ecco “Otello”, un uomo con una sahariana, un basco in testa e i baffi finti per non farsi riconoscere. Tartaglione lo incrocia, lo guarda. Non è un volto a lui noto. Forse si insospettisce nel vedere degli sconosciuti a quell’ora nel suo palazzo. Poi, invece, prosegue a passo normale, gettandosi dietro dubbi e paure. Si avvicina all’ascensore della scala numero 3, per salire nella sua abitazione. Preme il pulsante per farlo scendere e attende. Dietro le sue spalle si materializza un’altra persona: è “Camillo”. Tartaglione nemmeno si accorge della sua presenza. Camillo si avvicina, tira fuori una pistola calibro 9 parabellum e gli spara due colpi. Uno alla testa e uno al collo. Il magistrato muore all’istante, senza avere il tempo di rendersi conto di cosa gli stia accadendo. Senza avere il tempo di emettere un grido di aiuto e di affidare la sua anima a Dio. In poco meno di un minuto. A passi veloci “Camillo” esce dal palazzo. Poi tocca all’uomo con la sahariana, “Otello”, che incrocia la portinaia del palazzo: “Ha sentito dei colpi di pistola?”, chiede la signora.

“Non mi pare”, risponde “Otello”, e continua a camminare come se nulla fosse accaduto. Anche la donna che era davanti all’atrio del palazzo si allontana. Tutti e tre entrano in un’auto, una Fiat 128 di colore scuro con una quarta persona al volante che li sta aspettando. Vengono risucchiati dal traffico romano. La donna sul motorino, “Marzia”, va via da sola.

Nel palazzo nessuno sembra accorgersi di nulla, nonostante vi abitino più di centoquaranta famiglie, tra cui anche dei cugini del magistrato.

Muore così, in pochi istanti, uno degli uomini più importanti della struttura ministeriale della giustizia, 65 anni e con più di 43 anni in magistratura. Passano diversi minuti prima che venga scoperto il corpo senza vita vicino all’ascensore. Poi l’allarme. Sul posto arriva tra i primi Giovanni De Matteo, il Procuratore della Repubblica di Roma e amico del magistrato ucciso. Troverà Tartaglione sul pavimento con gli indumenti inzuppati del suo sangue che cola ancora per terra, bagnando il pavimento e gli scalini. De Matteo sconvolto ricorderà quegli attimi con queste parole: “Accorsi, ma non potetti raccogliere l’ultimo respiro, né l’ultimo rantolo di Girolamo. Potei solo chiudergli gli occhi”.

“Alle 14,15 abbiamo giustiziato il dottor Girolamo Tartaglione, della Direzione generale del ministero di Grazia e Giustizia. Qui Brigate rosse. Seguirà comunicato”. La conferma che l’agguato mortale a Girolamo Tartaglione è stato compiuto da un gruppo terroristico arriva due ore dopo, con una rivendicazione alla redazione del quotidiano romano *Vita*. Tartaglione si aggiunge al già lungo elenco di vittime fatte nel nome della “campagna contro le carceri speciali”. A guidare la sequela di

uccisioni è “il fronte delle carceri” che all’interno delle Br ha come responsabile il criminologo Giovanni Senzani. Lo stesso che nel settembre del 1978 ha partecipato a un convegno internazionale a Lisbona proprio assieme ai magistrati Girolamo Tartaglione e Girolamo Minervini. Con loro anche il criminologo napoletano Alfredo Paolella.

A compiere l’agguato mortale a Tartaglione è un commando di cinque persone, tutti appartenenti alla colonna romana delle Brigate rosse: Alvaro Lojacono (“Otello”), Alessio Casimirri (“Camillo”), Rita Algranati (“Marzia”), Adriana Faranda (la donna di guardia davanti all’atrio del palazzo), Massimo Cianfanelli (al volante della Fiat 128 scura).

L’attentato era stato studiato nei minimi particolari nei mesi precedenti. All’inizio vittima designata era Alfredo Vincenti, un collega di Tartaglione. L’ipotesi, però, era stata scartata perché Tartaglione era un nome più “pesante”, “avrebbe sicuramente fatto più scalpore la sua uccisione”, ragionarono in questi termini i terroristi. Il magistrato teorizzava l’umanizzazione delle carceri e una concreta possibilità di recupero per i detenuti. Teorie che venivano apertamente osteggiate dai gruppi che praticavano la lotta armata, perché ritenevano che contribuissero a disinnescare gli effetti perversi dell’esecuzione della pena. Per questo motivo il magistrato, nella logica dei terroristi, era considerato anche più pericoloso di altri. La riunione decisiva per la pianificazione dell’agguato si tenne pochi giorni prima, presso il “Cafè du Parc”, un locale dell’Aventino.

Anche gli altri due compagni di viaggio di Tartaglione al convegno di Lisbona, Minervini e Paolella, saranno uccisi. Paolella il giorno dopo a Napoli (l’agguato lo rivendica l’organizzazio-

ne denominata Prima Linea). Girolamo Minervini a Roma il 18 marzo 1980, mentre si reca al lavoro su un autobus dell'Atac.

“Intorno alle 15,30 avevo acceso la radio e stavo ascoltando il notiziario quando sentii la notizia che a viale delle Milizie avevano ucciso il giudice Tartaglione – il professor Antonino Battiati, uno dei giovani laureati più vicini al magistrato napoletano ricorda scioccato di come apprese la notizia – corsi immediatamente sul posto e la scena che vidi era raccapricciante. Era riverso sulle scale e attorno a lui un lago di sangue – si commuove il professor Battiati, ma continua a raccontare di quel giorno – Il suo volto era coperto interamente di sangue, che nel frattempo si era rappreso. Pareva il cristo in croce. Sangue dappertutto e lui completamente irriconoscibile, uno strazio. Per me Girolamo Tartaglione era come un secondo padre. Era stato il mio maestro, come lo era stato di tanti altri magistrati, professori e avvocati. Aveva costituito una scuola in cui formava generazioni di giuristi”.

Chi era Girolamo Tartaglione? Nato a Napoli il 27 settembre 1913, la sua prima nomina a sostituto Procuratore avviene presso il tribunale di Santa Maria Capua Vetere e successivamente a Napoli. La sua carriera in magistratura prosegue con la nomina a Procuratore Capo al tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi, in provincia di Avellino, e poi come consigliere della Corte d'Appello di Bari. Viene successivamente designato consigliere di Cassazione. Nel 1970 viene nominato avvocato generale e dal 1975 è procuratore generale sempre presso la Corte d'Appello di Napoli. La sua esperienza di giurista e studioso gli porta la designazione a direttore dell'ufficio III della Direzione generale degli Istituti di prevenzione e di pena. Nel 1976 diviene direttore

generale degli Affari penali, delle Grazie e del Casellario presso il ministero di Grazia e Giustizia. Studioso di scienze antropologiche e di sociologia, da due anni il ministro di Grazia e Giustizia, Francesco Paolo Bonifacio, lo ha voluto al suo fianco per dirigere la sezione Affari penali.

“Qualche mese prima ebbe un furto in casa, molto banale. Gli presero solo un orologio di metallo” – Maria Rosaria Tartaglione, la sorella del magistrato ucciso, parla col fiatone ed è molto tesa. La sua testimonianza viene registrata da Radio Radicale il 27 ottobre del 1987, in un’udienza del processo “Moro ter”. Maria Rosaria, di professione insegnante, è deceduta nel 2004, dopo essersi battuta con tutte le proprie forze per difendere la memoria del fratello nei processi a carico dei suoi assassini e partecipando a numerose manifestazioni pubbliche per mantenere vivo il ricordo. “Mio fratello aveva capito che quella non era stata una visita di ladri, ma di qualcuno che cercava carte. Si sentiva minacciato. E nonostante questo, la scorta non l’aveva voluta. Diceva: ‘Io non mi faccio accompagnare fino a casa. Non permetto che il mio autista abbia la pistola, perché non voglio trascinare persone innocenti nelle mie vicende personali’. Mio fratello sapeva di esporsi – continua la testimonianza di Maria Rosaria –, sapeva che rischiava e perciò l’intrusione di qualcuno nel suo appartamento romano nel mese di agosto lo allarmò molto. Lui non disse che non erano ladri; ma siccome la casa era piena di regali per mia figlia che si doveva sposare da lì a poco, si capì che quella non era proprio una visita di ladri. Mio fratello teneva le carte al ministero e quindi non trovarono nulla”.

Il comunicato di rivendicazione dell'omicidio di Tartaglione viene fatto recapitare alla redazione romana del *Corriere della Sera*. Due fogli scritti a macchina con accuse e riferimenti molto dettagliati. “Applicava la scienza sulla devianza e sulla criminologia contro i proletari nei tribunali e nelle carceri”. Un riconoscimento indiretto di un profilo professionale altissimo. “Relatore di prim'ordine a tutti i convegni e seminari nazionali e internazionali, ha ricoperto incarichi sia all'Onu che in seno al Consiglio d'Europa; ha fatto parte della Commissione ministeriale che studia la riforma dei Codici, era segretario della sezione criminologica del Centro di prevenzione e difesa sociale; ha prodotto decine di pubblicazioni...”. Un curriculum notevole, scritto dalle Brigate rosse.

“Girolamo Tartaglione è stato un grande giurista – afferma il professor Battiati –, ha definito molto bene il concetto di disastro colposo perché ha lavorato al processo della diga del Vajont. Lì c'era tutto il rischio che finisse in prescrizione. Era un grande studioso ma era soprattutto un riformatore, tutta la problematica relativa ai diritti umani nell'ambito delle carceri è merito del lavoro nascosto di Tartaglione”.

Sulla morte di Girolamo Tartaglione pesa il mistero della presenza del brigatista Giovanni Senzani. Nessuno ha mai accertato fino in fondo il suo ruolo.

Al convegno a Lisbona con Paoletta e Minervini era presente anche Senzani. Fu una settimana prima dell'attentato, forse dieci giorni prima. “Il convegno in Portogallo – afferma il professor Antonino Battiati – credo sia stato alla fine di settembre del 1978, perché ricordo che il giorno dopo i funerali di Tartaglione mi arrivò una cartolina da Lisbona che mostrava il Cristo Redentore.

Una statua che si trova sul porto. Era una cartolina di saluti da parte di Girolamo”.

“Mio fratello viveva per il suo lavoro e non parlava a casa delle sue cose. Era molto riservato – è ancora la testimonianza di Maria Rosaria Tartaglione, sorella del magistrato, nell’udienza del processo ‘Moro ter’ del 27 ottobre del 1987 – pare che a Lisbona, dove era stato relatore in quel convegno internazionale, e la sua relazione fu letta in tutte le lingue, si fosse visto con qualcuno che non era proprio del ministero di Grazia e Giustizia”. “Ma rapporti con Senzani ne ha avuti?”, chiede il presidente della Corte. “Mi è stato detto da un altro magistrato che c’era anche lui in quel convegno a Lisbona. Ed era stato visto anche a Napoli in un altro convegno al Maschio Angioino”.

“Sì, la partecipazione di Senzani ai convegni è uno dei misteri di questa vicenda – conferma il professor Antonino Battiati. Io non l’ho conosciuto Senzani, ma so che era inserito nei tribunali come consulente per le procure. È una zona d’ombra mai chiarita. Mi domando come si sia potuto inserire in certi contesti. Io collaboravo con Tartaglione, ero già laureato e so per certo che con il gruppo della Sezione criminologica del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, fondato da Tartaglione, non aveva alcun contatto”.

Il giudice istruttore del caso Tartaglione, Ferdinando Imposimato, conferma questi sospetti: “Ci fu un brigatista, Roberto Buzzati, che parlò di incontri tra Giovanni Senzani e il generale del Sismi, Pietro Musumeci. Quest’ultimo era il capo dell’Ufficio Controllo e Sicurezza del Sismi e rispondeva al piduista Giuseppe Santovito”.

La salma di Girolamo Tartaglione viene esposta due giorni dopo, nella camera ardente allestita nel ministero di Grazia e Giustizia, in via Arenula, dove lavorava. Per tutta la giornata, un via vai di autorità, ma soprattutto di semplici cittadini. Nella mattinata di venerdì 13 ottobre i funerali a Napoli, nella sua città, in contemporanea con i funerali di Alfredo Paoletta. Il criminologo napoletano, suo amico, viene ucciso da un commando di Prima Linea la mattina dell'11 ottobre, il giorno dopo Tartaglione, in un garage sotto la sua abitazione al Vomero. Solo coincidenze? I funerali di Tartaglione si celebrano a mezzogiorno nella chiesa dei Francescani a Mergellina, in corso Vittorio Emanuele, quelli di Alfredo Paoletta al "secondo Policlinico".

La cerimonia funebre si tiene in forma assolutamente privata, non per una contestazione nei confronti dello Stato, ma perché il dolore della famiglia è tale che essa vuole cercare, in questo modo, di riappropriarsi dell'uomo pubblico, portandolo a una dimensione più privata. La chiesa è ugualmente piena. A Napoli Girolamo Tartaglione aveva tantissimi amici ed era stato avvocato generale presso la Corte di Appello. Alla cerimonia, officiata dal vescovo ausiliare di Napoli Antonio Ambrosanio, partecipano anche il ministro di Grazia e Giustizia, Francesco Paolo Bonifacio, e il procuratore capo di Roma, Giovanni De Matteo.

"C'ero anch'io a portare la bara sulle spalle – rammenta quello che è stato "uno dei suoi ragazzi", Antonino Battiatì, fondatore un mese dopo l'uccisione del magistrato dell'Associazione Girolamo Tartaglione – Con me c'era anche l'ex procuratore generale della Cassazione, Vitaliano Esposito, che era un altro degli allievi di Tartaglione. Ricordo che subito dopo ci fu una grande commemorazione con il procuratore generale di Napoli, Italo Barbieri".

“Quando lo hanno ucciso ho perso ogni contatto con la realtà”, la nipote Antonella, che oggi lavora in una rivista di studi giuridici, torna con la memoria a quei giorni. “In quel momento mi sono ammalata e per un po’ di tempo non ho avuto nessun tipo di lucidità. In famiglia ci siamo ammalati tutti, dopo la morte di mio zio. Chi in un modo, chi in un altro. Lui viveva con noi. Ha sempre fatto parte del nostro nucleo familiare. Avevo 23 anni, non ero una ragazzina, ma il colpo è stato difficile da affrontare. Se solo questi disgraziati avessero potuto capire cosa significa perdere una persona cara per un fatto violento e, soprattutto, volontario, penso che ci sarebbe stato un freno al loro delirio di onnipotenza. È uno shock insuperabile, e tutto deriva dalla premeditazione di qualcuno. È una cosa che non si può accettare, né a livello emozionale, né a livello razionale. Se avessi sospettato che lui fosse così in pericolo, avrei fatto di tutto per salvargli la vita. Perché per me zio Girolamo era come un secondo padre. Ho avuto un padre a cui ho voluto molto bene e lui era sullo stesso piano. Quindi avrei fatto di tutto per farlo dimettere dalla magistratura”.

“Ho saputo la notizia dai parenti che abitavano in viale delle Milizie. Da quando era diventato direttore generale degli Affari penali al ministero di Grazia e Giustizia, abitava nella capitale. Prima tornava a Napoli ogni giorno e rimaneva raramente a Roma, poi ha avuto bisogno di un punto di appoggio e quindi aveva preso in affitto una casa a viale delle Milizie, dove abitavano dei cugini. Nel frattempo mi ero trasferita a Roma perché mi ero sposata. Almeno una volta al giorno veniva da me, a pranzo o a cena. Zio Girolamo mi aveva chiamato in tarda mattinata: “Oggi sono a pranzo con un amico, passo stasera per la cena”. Invece c’era stato lo sciopero dei treni e il suo amico non era ve-

nuto. Allora mi aveva chiesto di andare a pranzo con lui, ma non potevo. Quando i miei parenti mi hanno telefonato, la reazione è stata di incredulità, non ci volevo credere. Non sono andata sul posto, però ho voluto vederlo all'obitorio. Ho capito solo tempo dopo che si sentiva in pericolo perché in viale delle Milizie ho trovato una pistola nel cassetto del comodino. Lui odiava le armi. Anche a Napoli la teneva chiusa in un cassetto, ma smontata, terrorizzato dal fatto che noi la potessimo prendere. Quando ho trovato la pistola ho capito che era perfettamente consapevole delle minacce e dei pericoli che stava correndo. Eppure non aveva voluto la scorta”.

“Aveva un'intelligenza fuori dal comune e una memoria straordinaria. Studiava sempre. Quando studiavo greco al liceo, lui mi seguiva anche se aveva lasciato il liceo a 16 anni, perché aveva conseguito la licenza precocemente. Lo chiamavano 'il piccolo Cicerone'. Partecipava a molti convegni internazionali con l'esigenza di capire quali fossero le esperienze messe in campo da altri Paesi che potessero essere utilizzate in modo più proficuo per il trattamento penitenziario. Nel volantino di rivendicazione le Brigate rosse l'hanno definito 'l'esperto tra gli esperti'. Forse quel volantino può dare l'idea di chi fosse Girolamo Tartaglione”.

“Mio zio faceva una vita francescana. Per comprarsi un vestito andava in via Ottaviano, dove costavano di meno. Faceva una vita volutamente priva di lussi, ma per me faceva degli strappi, mi portava nelle boutique alla moda ed era felice di farlo, di vedermi sorridere”.

“Una volta l'ho sognato molto arrabbiato con me, come se non fossi riuscita a evitare quello che è successo. Tante volte ho pensato che se quel giorno fossi andata a pranzo con lui, forse

qualcosa sarebbe cambiato. Lui è sicuramente in pace perché era profondamente religioso, ma a noi la pace è stata tolta”.

Gli assassini di Tartaglione sono stati tutti individuati e condannati, ma due di loro, Alessio Casimirri e Alvaro Lojacono, nelle carceri italiane non ci sono mai entrati. Casimirri vive in Nicaragua, mentre Lojacono, che nel frattempo è diventato cittadino svizzero, è stato condannato a diciassette anni da un tribunale elvetico scontandone solo undici: è uscito per buona condotta. Nel giugno del 2000 è stato arrestato in Corsica, sulla spiaggia dell’Isola Rossa, vicino Bastia, su mandato di cattura della magistratura italiana. Ma ha evitato l’extradizione perché il diritto francese non riconosce la condanna in contumacia e quello svizzero, inoltre, non prevede l’extradizione per i propri cittadini.

“Tartaglione è una di quelle vittime che non ha avuto giustizia effettiva – sostiene il professor Battiati –, perché i due responsabili materiali non hanno avuto condanne precise. Casimirri era uno spietato che ora gestisce dei ristoranti in Nicaragua. Mi sono lamentato pubblicamente molte volte per il fatto che lo Stato italiano non abbia perseguito fino in fondo i responsabili di questo delitto. E la cosa che mi dispiace di più è il fatto che questo signore rilasci interviste su vari giornali. La famiglia si constitui parte civile al processo – incalza il professor Battiati – affidandosi all’avvocato Giuseppe Dante. Un valente avvocato che, quando ha parlato in aula della figura di Tartaglione, ha fatto commuovere anche i suoi assassini nelle gabbie. Alcuni di loro, Adriana Faranda, Valerio Morucci e Massimo Cianfanelli, piangevano. Forse un miracolo di Tartaglione da morto”.

Dopo la morte della sorella di Tartaglione, Maria Rosaria, è soprattutto il professor Antonino Battiati, insieme alla nipote Antonella, a tenere accesa la fiaccola della memoria del magistrato ucciso dalle Brigate rosse. Nel giorno dell'anniversario della sua morte c'è sempre un'importante manifestazione a ricordarne la figura. Nel corso degli anni sono state intitolate a Girolamo Tartaglione la IV sezione della Cassazione, la biblioteca della Corte di Appello di Napoli, una strada a Firenze, una strada nei pressi di Modena e una piazza ad Artena, in provincia di Roma.

“Abbiamo chiesto anche al Comune di Roma di intitolare una strada a Girolamo Tartaglione, ma siamo ancora in attesa”, dice ancora il professor Battiati.

“Nei confronti degli assassini di mio zio ho sempre e solo provato odio puro – nelle parole di Antonella traspare tutta la rabbia che ha dentro – il pensiero che queste persone possano costituire un pericolo per altri, rende per me inconcepibile il perdono. Sono convinta che non si debba sottovalutare quanta crudeltà e stupidità insieme ci possa essere in certa gente che pensa di avere i destini del mondo in mano. Significa che non hanno capito assolutamente niente. Sono crudeli e stupidi e credo che siano anche pericolosi per sempre. Le persone che arrivano a fare queste cose, non so se possano cambiare. Forse mi sbaglio, ma per me sono troppo imbecilli”.



Alfredo Paoella

Ucciso a Napoli l'11 ottobre del 1978

L'utopia di un carcere più umano

Alfredo Paoella è turbato. Non per il suo lavoro di professore universitario e nemmeno per problemi familiari, ma per quello che è successo il giorno prima a Roma: un commando delle Brigate rosse ha ucciso in un agguato un suo amico, il magistrato Girolamo Tartaglione. Due colpi alla nuca proprio sulle scale di casa, mentre rientrava dal lavoro. Un agguato in pieno giorno. Tartaglione era napoletano come Paoella e tra i due c'erano stati molti momenti di collaborazione per porre mano alla riforma delle carceri. In casa non vuole dare a vedere il suo turbamento, ma Luisa, la moglie che gli ha dato due figli, Giovanni e Maria Rosaria, sa leggere anche i suoi silenzi. Il terrorismo fa morti a ripetizione. Nel mirino c'è tutta l'amministrazione penitenziaria e chi collabora con essa. Nelle carceri c'è stato un rafforzamento delle misure di sicurezza nei confronti dei terroristi detenuti, e questo ha inasprito gli animi.

Nessuno si sente al sicuro, nemmeno Alfredo Paoella, che è consapevole di avere un ruolo importante negli istituti carcerari.

Troppi attacchi negli ultimi tempi, molte bande armate in più di un'occasione hanno fatto sentire la propria azione criminale sugli agenti di Polizia penitenziaria, sui dirigenti; la malavita sembra non avere argini, il clima che si respira è pesante.

Alfredo Paolella pensa di andare ai funerali di Tartaglione previsti per il venerdì 13 a Napoli; una città in lutto non solo per l'uccisione del magistrato ma anche per la morte di un giovane ventenne, militante del Fondo mondiale per la natura, Claudio Miccoli, picchiato da alcuni neofascisti la sera del 30 settembre, mentre in un bar di Mergellina leggeva il quotidiano *Lotta Continua*. È morto in seguito alle percosse, dopo sei giorni di agonia.

Il professor Paolella la mattina di mercoledì 11 ottobre, dopo aver sorseggiato il suo solito caffè, esce dal suo appartamento, un secondo piano in via Consalvo Carelli, nella zona del Vomero, per recarsi all'università, facoltà di Medicina, dove insegna Antropologia criminale. Paolella è anche medico legale e direttore del Centro di osservazione criminologica del carcere di Poggioreale. Porta con sé una borsa piena di documenti. Sotto la sua abitazione c'è un'autorimessa dove lascia di solito l'auto, una Fiat 132.

Quella mattina, però, ad aspettare che scenda il professore ci sono delle persone. Pochi minuti prima una vecchia Bianchina si ferma all'ingresso dell'autorimessa. Scendono due giovani, un uomo e una donna. Lui ha la barba e indossa un camice nero. Lei, capelli biondi, fisico asciutto, veste con jeans e camicia bianca. "Dovremmo cambiare l'olio dell'auto, è possibile?", chiede il giovane ai garagisti, che sono tre in tutto, oltre al proprietario. "Certo, accosti qui". L'auto entra nel garage mentre sta arrivando il professor Paolella, seguito da altri due. In quel momento entra

anche una giovane donna che, come il professore, deve prendere l'auto. Troppe persone, a quell'ora e in quel garage. Che sta succedendo? Il criminologo sospetta forse qualcosa, perché mentre arriva vicino all'auto per aprirla si gira di scatto, come se avesse intuito di essere in pericolo. È in quel momento che uno dei due che lo seguiva lo afferra per il bavero della giacca e lo scaraventa con violenza contro un pilastro. Il colpo alla testa è forte, Paoletta cade a terra svenuto. L'uomo estrae una pistola e spara sul professore oramai privo di sensi. I garagisti restano basiti. Sino a quel momento non si erano accorti di niente. I due della Bianchina tirano fuori a loro volta altre armi, mentre la donna intima ai garagisti: "Non vi muovete. Allontanatevi. Chiudetevi dentro o facciamo fuori anche voi".

Il giovane con la barba raggiunge Paoletta e gli spara addosso altri colpi di pistola. Il secondo uomo corre a bloccare la donna, che sta entrando nella sua automobile: "Entra e resta lì", grida, chiudendo la portiera con forza mentre con la pistola in mano la minaccia. Tutto si consuma in pochi attimi di terrore. Nove i colpi che vengono sparati addosso al corpo inerme del professor Paoletta. Due alla testa e altri sette al torace e alle braccia. Muore così uno dei più importanti criminologi italiani. Muore ucciso peggio di una bestia all'interno di un'autorimessa, alle otto e mezza del mattino dell'11 ottobre del 1978.

Gli spari sono uditi nelle case che si affacciano sull'autorimessa. Li sente distintamente anche la moglie del criminologo, Luisa. La sua stanza al secondo piano praticamente dà sul garage. Si affaccia preoccupata, l'istinto le dice che è accaduto qualcosa a suo marito. Chiama la figlia, Maria Rosaria. "Ho sentito degli spari. Scendiamo a vedere cosa è successo". La mente cor-

re a immaginare il peggio. Nel frattempo gli assassini scappano: i due arrivati con la Bianchina scompaiono a bordo di una Vespa 125 parcheggiata appositamente vicino al garage, che risulterà poi rubata nei giorni precedenti. I due fuggono per via Luca Giordano, dove c'è un senso unico. Gli altri due scappano a piedi verso lo Stadio Collana, dalle parti di piazza Mascagni.

All'ingresso del garage c'è già una piccola folla: anche altri hanno sentito gli spari. Luisa e Maria Rosaria vengono bloccate da amici che tentano di tenerle lontane, inutilmente. Intanto è sceso anche Giovanni e con la madre e la sorella entra nell'auto-rimessa ormai affollata di gente accorsa agli spari. Alfredo Paoletta giace a terra crivellato di colpi. Le ferite mortali alla gola, all'addome e alla tempia sinistra lo hanno fatto morire in poco tempo.

Alle 10,37 una telefonata giunge alla redazione napoletana del quotidiano *Il Mattino*: «Qui Prima Linea – afferma una voce maschile che rivendica il delitto – siamo stati noi a far fuori Paoletta, collaboratore di Stato e torturatore di prigionieri politici. Continueremo così a ogni provocazione». È come una guerra non dichiarata. Il giorno prima Tartaglione a Roma, il giorno dopo Paoletta a Napoli. La città è sgomenta.

“Abbiamo sentito gli spari e avendo capito che provenivano dal garage, siamo accorsi tutti – racconta Luisa, la moglie di Alfredo Paoletta, che oggi ha 79 anni. La sua voce è ancora piena di sofferenza – abbiamo visto uno spettacolo di morte. Il corpo privo di vita appoggiato al pilastro, il volto rigato di sangue. La borsa abbandonata da un lato. Un silenzio da incubo e l'improvvisa coscienza di più vite distrutte, di un futuro spezzato. Il nostro

mondo non esisteva più, ci è crollato a un tratto addosso. Ricordo tanta gente che si stringeva intorno a noi, tanti amici sopraggiunti dopo aver sentito la notizia alla radio e un'attesa interminabile per le formalità di rito disposte dalle forze dell'ordine e dalla magistratura per rimuovere il corpo”.

Alfredo Paoella era nato a Benevento nel 1928. Sposato con Luisa Orlando, padre di due figli: Giovanni di 22 anni, iscritto al quarto anno di Medicina, e Maria Rosaria di 19, al primo di Lettere classiche. Si era laureato in Medicina nel 1953 a Napoli e un anno dopo si era specializzato in Medicina legale. Pur insegnando da diversi anni Antropologia criminale all'Università di Napoli, solo nel 1975 era diventato professore Ordinario alla seconda facoltà di Medicina, dove svolgeva le funzioni di segretario del Consiglio di facoltà. Si occupava di carceri da sedici anni come studioso e, su incarico del ministero di Grazia e Giustizia, era anche componente della Commissione nazionale per la riforma penitenziaria. Con Girolamo Tartaglione, come con altri colleghi, aveva più volte affrontato il problema della condizione e del recupero del detenuto ed era convinto che fosse possibile rendere più umano il carcere.

Tutto il lavoro svolto negli anni dal gruppo di ricercatori diretto da Alfredo Paoella è stato successivamente pubblicato dai suoi collaboratori, in un volume dal titolo *Il disadattamento minorile in Campania*. Per i terroristi, invece, Paoella era uno che con le sue idee sulla riforma carceraria “addormentava il proletariato” e per questo motivo andava eliminato. Paoella, insieme con i magistrati Tartaglione e Minervini, aveva partecipato al già citato congresso internazionale a Lisbona, al quale era pre-

sente uno degli ideologi delle Brigate rosse, Giovanni Senzani, responsabile del “fronte delle carceri”.

Tutti e tre i professori, Paolella, Tartaglione e Minervini cadono sotto il piombo delle Brigate rosse e di Prima Linea.

“Quando si accettano determinati compiti, forse si è consapevoli dei rischi che ci sono – Luisa, la moglie del professore, ragiona con lucidità – ma non per questo si rinuncia; se così fosse, nessuno farebbe certi lavori o ricoprirebbe posti di responsabilità. Mio marito non ha mai pensato di rinunciare al suo lavoro. Non ha mai avuto un ripensamento, un’indecisione. Il motivo dell’agguato credo vada ricercato nella riforma carceraria che l’ha coinvolto in quel periodo a livello nazionale. È stato allora che ha avuto contatti istituzionali di vario tipo che, abbiamo capito col senno di poi, l’avevano posto al centro delle attenzioni dei terroristi. Sapevamo che era un lavoro che presentava risvolti rischiosi, in quegli anni. E di questo eravamo preoccupati. E quando la sera prima apprendemmo dell’uccisione di Tartaglione fummo turbati. Ma la vita continua e bisogna comunque rispettare gli impegni. Così mio marito è uscito per andare al lavoro ed è stato assassinato. Sui giornali ho letto che c’era un altro commando ad aspettarlo al Policlinico. Non so se sia vero; se così fosse, significherebbe che c’era una forte determinazione ad ammazzare Alfredo”.

I funerali di Alfredo Paolella si tengono alle ore 12 di venerdì 13 ottobre, alla stessa ora dei funerali di Girolamo Tartaglione, ma in luoghi diversi. Quelli di Tartaglione in una chiesa di corso Vittorio Emanuele a Mergellina, quelli di Paolella al “secondo Policlinico”, dove insegnava Antropologia criminale. Un lungo corteo funebre accompagna il professor Paolella per l’ultimo

viaggio lungo i viali del Policlinico. Il feretro proseguirà poi per Pesco Sannita, in provincia di Benevento, dove sarà sepolto nella cappella di famiglia.

“Ricordo una gran folla – Luisa Orlando si ferma un attimo, poi riprende – c’erano amici, parenti, conoscenti, tutti quelli che avevano lavorato con lui e tantissima altra gente che non conoscevo. Alfredo era mite e comprensivo con tutti e per tutti estremamente disponibile. Prendersela con una persona così è una grande ingiustizia”.

“Parte civile al processo? No – dice la signora facendo un respiro profondo –, la nostra famiglia era distrutta, niente avrebbe potuto cambiare la realtà. Nessuno ci poteva restituire Alfredo. Inutile quindi vivere per anni in un clima di odio e di rancore, inutile entrare in contatto con chi aveva condannato e ucciso un uomo che neppure conosceva. Abbiamo spiegato le nostre ragioni in una lettera al presidente della Corte d’Assise. Del processo, so solo che qualcuno si è addossato la colpa dell’omicidio”.

Per l’omicidio di Alfredo Paoletta, i giudici della II sezione della Corte di Assise di Napoli il 21 ottobre 1985 condannano a diciassette anni di reclusione Susanna Ronconi, Felice Maresca, Nicola Solimano, Bruno La Ronga e Sonia Benedetti, tutti dissociati dalla lotta armata. Vengono invece assolti dall’accusa di omicidio Sergio Segio, ritenuto all’epoca il capo di Prima Linea, Paolo Ceriani Sebregondi e Bruno Russo Palombi, per non aver commesso il fatto. Il pentito Marco Donat-Cattin viene assolto per insufficienza di prove.

“Oggi, dopo tanto tempo, parlare della nostra storia risulta meno difficile – Luisa riconosce che il tempo mitiga un po’ le

ferite, ma non le rimargina – Negli anni passati non ne avevo la forza e ogni parola sembrava povera e inadatta a esprimere e commentare una vicenda così dolorosa e ingiusta. Con i miei figli abbiamo cercato di vivere serenamente la nostra vita, per quanto è stato possibile. Alfredo mi è mancato sempre, tutti i giorni – Luisa abbassa gli occhi, si ferma e stringe i pugni. Si porta una mano vicino al cuore – perché la vita cambia quando viene a mancare la persona con cui hai deciso di costruire una famiglia”.

“Com’era mio marito? Dolcissimo, molto legato alla famiglia. Un marito esemplare e con i figli aveva un rapporto bellissimo. Mostrava comprensione per tutto e per tutti. Per noi è stato due volte ingiusto: per il fatto in sé e perché è accaduto a lui, un uomo tanto disponibile con tutti. Inspiegabile per noi. Un torto della vita – continua Luisa – perciò sarebbe stata inutile qualunque parola, qualunque discorso”.

Le notti insonni di Luisa, le sue lacrime, il suo dolore, la preoccupazione per i giorni a seguire, li possiamo solo immaginare. “Ai miei figli ho dedicato tutta me stessa, cercando di far sentire il meno possibile la mancanza del padre. I miei figli hanno completato i loro studi: Giovanni è docente di Biochimica presso l’Università Federico II e Maria Rosaria ha insegnato negli istituti superiori ed è autrice di libri per ragazzi. Entrambi si sono sposati. Abbiamo sentito molto l’affetto e l’amicizia di quanti hanno conosciuto Alfredo e ne hanno conservato nel tempo un ricordo vivo e profondo. Tutti gli amici ci sono stati sempre vicini, senza mai abbandonarci. E questo per noi è importante”.

Il 9 maggio 2011, Giorno della Memoria per le vittime del terrorismo, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha conferito ad Alfredo Paoletta la medaglia d’oro al valore civile.

Ma i riconoscimenti postumi sono stati più d'uno. Il ministero di Grazia e Giustizia gli ha assegnato il Diploma al merito per la rendizione sociale con relativa medaglia d'oro alla memoria. Una medaglia d'oro gli è stata assegnata anche dall'Ordine dei medici di Napoli e dall'Ordine dei medici di Benevento. Sono inoltre a lui intitolati: il Premio "A. Paoletta" dell'Università di Ascoli Piceno; la Casa dello studente in via Tansillo a Napoli; una strada della città di Benevento; l'Aula grande degli Istituti anatomici della Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli Federico II.

“La vita è andata in un modo inatteso: senza un punto di riferimento forte, la vita è complicata. E chi avrebbe mai pensato che a mio marito potesse accadere una cosa del genere. Se una persona così viene uccisa, diventa ingiusto per tutti, è come fare un grande torto non solo alla famiglia, ma alla vita stessa. È andata così...”, ripete Luisa Orlando, che non sa rassegnarsi.



Antonio Esposito
Ucciso il 26 gennaio del 1980
Nel nome del padre

“Caccia i soldi e fai presto!” Due giovani col volto coperto da passamontagna urlano in faccia al titolare di una tabaccheria di via Garibaldi 74 ad Afragola, in provincia di Napoli, minacciandolo con una pistola. Sono le 13,30 di sabato 26 gennaio 1980. Dietro il bancone del negozio gestito dalla famiglia Esposito c'è il capofamiglia, Domenico, “Mimi ’o cusutore”, 63 anni. Lo conoscono tutti con questo appellativo perché cuciva i vestiti, faceva il sarto, come la moglie, Carmela Setola, di tre anni più giovane. Ha sgobbato sui vestiti giorno e notte per crescere i quattro figli maschi.

Mimi sbianca in volto e si sente mancare. Non è la prima volta che subisce una rapina, anzi: negli ultimi due anni sono state cinque. E succede sempre in particolari momenti della giornata: all'ora di pranzo o alla sera, in orario di chiusura. Dovrebbe averci fatto l'abitudine, ma non è così. Anche perché da queste parti la vita umana non vale molto, soprattutto per chi non ha niente da perdere, basta poco per trasformare una rapina in una tragedia;

Mimi è cresciuto con questa consapevolezza. Nel retrobottega, già seduto a tavola con la moglie Carmela, c'è il primogenito Antonio. Ha 25 anni e fa il poliziotto nella Stradale a Benevento. Ci sono anche Ciro, il figlio sedicenne che va ancora a scuola, ma che lo aiuta quando c'è bisogno, e Giuseppe, di vent'anni. Manca solo Gennaro, il secondo figlio, che è a Padova. È un novizio, vuole diventare prete.

I due rapinatori sono scesi poco prima da una Fiat 128 parcheggiata una decina di metri più avanti. Non c'è quasi nessuno a quell'ora per strada, il traffico si è diradato. Hanno aspettato che uscisse l'ultimo cliente e poi sono entrati nella tabaccheria. Con un gesto rapido si sono calati il passamontagna sul volto. Sono esperti, di rapine ne hanno già fatte. Quello che entra per primo tira fuori una pistola 7,65 dalla cintola. "Presto! Fai presto, caccia i soldi!", continua a urlare nervosamente. Sono attimi di tensione. Il giovane rapinatore si agita, ha fretta. Continua a puntare la pistola in faccia a Domenico, che è sempre più impaurito. Mimi alza le mani, ma non urla, non dice niente. Pensa che lo vogliano uccidere e si accascia a terra; così facendo cerca di prendere tempo, perché sa che nel retrobottega c'è tutta la sua famiglia riunita. Teme il peggio.

Ad accorgersi che qualcosa non va è Antonio, il poliziotto, che dalla porta semichiusa scorge la scena che si sta consumando nel negozio. Non ci pensa due volte ed esce di corsa da una porta laterale nell'androne del palazzo. Dopo pochi metri è fuori, in strada. Entra anche lui nella tabaccheria e sorprende uno dei due malviventi alle spalle. Ne nasce una colluttazione. Antonio ha la meglio e lo blocca. Con un gesto rapido gli toglie il passamontagna e riesce anche a disarmarlo. La rapina ormai è fallita. Il

giovane con il passamontagna si gira verso Antonio e, senza dire una parola, gli punta addosso la pistola. “Lascialo!”, gli grida. Antonio si vede costretto a mollare la presa e così i due riescono a scappare e corrono verso l’auto. Antonio li rincorre e riesce a bloccare ancora una volta quello senza passamontagna. Ma il complice punta di nuovo la pistola verso il poliziotto. È a circa cinque metri di distanza, stavolta però prende la mira e spara un colpo senza dire alcuna parola. Uno solo, che colpisce un braccio. La pallottola fuoriesce dall’altra parte del braccio ed entra proprio all’altezza del cuore. Antonio cade a terra. Nel frattempo arriva Domenico, poi gli altri due fratelli, Ciro e Giuseppe, e infine anche la mamma. C’è confusione. Le persone che passano sentono le urla del padre e della madre di Antonio che cercano di soccorrere il figlio ferito. I rapinatori ormai sono saliti in auto e hanno guadagnato la fuga, sfrecciano a tutta velocità verso l’hinterland napoletano. Mimì si accorge che il figlio è grave e perde molto sangue. Con l’aiuto degli altri familiari lo carica nella sua auto e si avvia di corsa verso l’ospedale Nuovo dei Pellegrini di Napoli. Antonio, però, ci arriverà in fin di vita. Morirà tra le braccia del padre, dissanguato.

“Era fidanzato con una ragazza di Benevento – Carmela, l’anziana madre, non è sempre lucida, ma quando parla di Antonio non perde un colpo –, la mattina accompagnava la ragazza a scuola e poi andava in servizio. Il suo capitano, che abitava ad Afragola, quando lo incontravo mi diceva sempre: ‘Tenete un figlio d’oro’. Il giorno che è successa la disgrazia me lo ricordo come se fosse ieri: mio figlio Antonio è venuto a casa a mezzogiorno per mangiare: ‘Alle due e mezza devo trovarmi in caserma, per-

ciò, mamma, ti chiedo la cortesia sbrigarti a cucinare' – mi pregò Antonio – così ho messo subito la pentola sul fuoco per preparare un po' di pastina in brodo. E mentre stavamo per pranzare, Antonio ha scorto dalla porta semiaperta che dalla cucina portava al negozio un rapinatore che aveva la pistola puntata verso il padre e Mimi a terra... Ed è successo quello che è successo”.

“Lo portarono all'ospedale e dicevano: 'È morto, è morto'. E io urlavo: 'Lo voglio vedere, dove sta? Lasciatemelo vedere'. È stato sfortunato quel figlio mio, c'è chi è colpito da cinque o sei pallottole e non muore e lui con un colpo solo è morto. Non me lo posso mai scordare. E come si fa a dimenticare che un figlio di venticinque anni ti è morto tra le braccia?”

Ai funerali, celebrati dopo quattro giorni dal vescovo, monsignor Raffaele Tuccillo, nella basilica di Sant'Antonio di Afragola, c'è tutto il paese. Tanti i poliziotti. Un'intera città che commossa vuole rendere l'ultimo omaggio ad Antonio. Tanto che i fratelli per raggiungere la chiesa cercano di aprirsi un varco tra la folla con l'aiuto dei colleghi di Antonio.

“L'avevo visto bene in faccia uno dei due rapinatori, quello a cui Antonio aveva tolto il passamontagna – parla Ciro, il fratello più piccolo, oggi ispettore di Polizia – Aveva i capelli biondi e una macchia molto evidente all'occhio destro. Non so se era per via di un pugno che gli aveva sferrato mio fratello nella colluttazione, oppure se era una voglia. Avevo fornito tutti gli elementi per ricostruire un identikit. Ricordo che al commissariato di Acerra c'era il dottor Vecchione che ha fatto di tutto per trovare gli assassini. Anch'io ho fatto nottate intere a cercare di individuare gli assassini dietro il vetro dove avveniva il riconoscimento. Le forze dell'ordine facevano le retate e mi veniva-

no a prendere per vedere se riconoscevo i rapinatori. Ero ancora minorenne, perciò mio padre non volle che continuassi, anche perché stavo molto male”.

Un mese dopo, i due rapinatori, originari di Arzano, vengono trovati morti sul Ponte tre luci a Casoria. Uccisi con armi da fuoco. L'indagine viene seguita dai carabinieri di Castello di Cisterna. È un nipote di Mimì, pregiudicato, a fargli una rivelazione scioccante: “Zio, quei due li ho ammazzati io”.

“Mio padre, ovviamente, andò a denunciare ai carabinieri quello che aveva saputo – dice Ciro – e questo mio parente è stato processato e poi assolto per infermità mentale. Era difeso dall'avvocato Alfonso Martucci di Santa Maria Capua Vetere. Quattro anni dopo, questo mio parente è stato ucciso ad Acerra, nell'ambito della guerra di camorra tra cutoliani e Nuova Famiglia. Lui era un cutoliano”.

Dopo la morte di Antonio, per la famiglia Esposito le cose non sono andate bene. Il dolore per la sua morte, e soprattutto le modalità, provocano problemi di salute sia a Mimì, sia a Ciro. “Mio padre mi è stato molto vicino in quel periodo. Sono stato male, avevo un male dentro che non riuscivo a buttare fuori. Poi ho scelto di arruolarmi in Polizia. Volevo seguire le orme di mio fratello. Un po' mi piaceva, un po' glielo dovevo. Mio padre non era d'accordo, ma mi ha assecondato. Poi è stato male lui. E poiché le disgrazie non vengono mai da sole, mio fratello Gennaro, una settimana prima di essere ordinato sacerdote, è morto pure lui. Per un'epatite non curata bene. Se n'è andato il giovedì santo del 1982, proprio nel giorno della festa del sacerdozio. Prima di morire ha sorriso a mio padre e gli ha detto: ‘Papà, togli ti quel vestito nero – i miei genitori osservavano ancora il lutto per An-

tonio – perché stai male’. Gli è morto anche lui tra le braccia. Da allora Pasqua per la nostra famiglia non è più una festa”.

Nella casa di Carmela tutto parla dei figli che non ci sono più: i libri, le foto alle pareti, la tonaca di Gennaro, le stanze rimaste com'erano allora. Ma in paese niente parla di Antonio, il figlio poliziotto che non ha esitato a dare la vita per il padre. Non c'è una strada, una scuola, o un'aiuola legata al suo nome.

“Di questo sono un po' amareggiato – dice Ciro – le autorità, il sindaco, potevano fare un gesto concreto per ricordare mio fratello. In verità anche la nostra famiglia è stata molto riservata, per anni non abbiamo reso pubblici il nostro dolore e la nostra tragedia. Devo ringraziare il questore Santi Giuffrè che mi ha spronato a ricordare Antonio anche in pubblico. ‘La gente deve sapere, perché tuo fratello non è morto da delinquente. Merita di essere ricordato’. E così, un poco alla volta, ho cominciato a frequentare l'associazione Libera e a impegnarmi per la memoria di mio fratello, ma anche di tutte le vittime innocenti”.

“Adesso siamo rimasti io e Giuseppe: io sto in Polizia e mio fratello sta nel negozio. Purtroppo la nostra famiglia è stata segnata da questa tragedia doppia ed è una cosa che ci porteremo nella tomba. Per noi Natale e Pasqua non esistono più. Tutto quello che faccio è per i miei figli, perché mi rendo conto che i miei ragazzi non hanno nessuna colpa e devono vivere la loro vita, il dolore e la sofferenza li tengo per me. Al cimitero ci vado raramente perché mi ricorda momenti di dolore, quando dovevo accompagnare i miei genitori tutti i giorni. Era uno strazio vedere piangere mia madre. Non si calmava nemmeno a casa, diceva: ‘Mio figlio sta lì e devo andarci anch'io. Non voglio stare a casa.

Non resisto a stare a casa'. Io invece voglio ricordare i miei fratelli e mio padre da vivi. Mio padre è morto nel novembre del 2011. Non l'ho mai visto versare una lacrima nel momento delle tragedie, ha pianto quando si è reso conto di essere diventato vecchio e di non avere più la forza di proteggere gli altri figli rimasti in vita. È stato allora che ha voluto consegnare a me la medaglia d'oro al valore civile di mio fratello Antonio che gli aveva assegnato nel 1981 il presidente della Repubblica, Sandro Pertini: 'Tieni, questa è per te – mi ha detto –, onora sempre la memoria di tuo fratello''.



Nicola Giacumbi
Ucciso il 16 marzo del 1980
Credeva nello Stato

“Finalmente siamo arrivati”. Il breve tratto di strada dal cinema fino a casa, in corso Garibaldi, Lilli lo fa commentando con suo marito Nicola il film appena visto: *Kramer contro Kramer*. Di domenica ogni tanto ci vuole anche un film per interrompere la tensione della vita quotidiana. Sono andati a vederlo al cinema “Capitol” di Salerno, la città dove vivono, lasciando il figlio Giuseppe dai genitori di Lilli. È un film che fa discutere, perché di mezzo ci sono le cose più care per ogni genitore: i figli. Racconta di una coppia divorziata che finisce davanti al giudice per ottenere l’affidamento del figlio. Un impatto traumatico per tutti, a partire dal ragazzo. Una realtà ancora sottotraccia nel 1980 e che negli anni a seguire, invece, riguarderà la vita coniugale di tante coppie. La discussione tra Nicola e Lilli è appassionata. Ma stanno troppo bene insieme per pensare che quella situazione possa un giorno appartenergli.

“Vai a prendere tu Giuseppe, mentre io preparo la cena?”, chiede Lilli. Pochi altri passi e Nicola Giacumbi sarebbe arrivato

a casa e poi al garage per prendere l'auto e dirigersi dai suoceri per recuperare il figlioletto. Sono quasi le otto di sera e piove. I due coniugi non sanno che ad aspettarli ci sono due persone, due giovani. Uno è fermo all'angolo della strada, sulla destra del portone d'ingresso. Un altro sulla sinistra, a una decina di metri. E mentre Nicola gira la chiave nella toppa del portone per entrare in casa, i due si avvicinano. Hanno il volto coperto, dalla cintola estraggono ognuno una pistola, sono due 7,65. Fanno fuoco su Nicola, alle spalle. Il rumore degli spari è attutito perché le armi hanno il silenziatore. Un colpo passa anche vicino al collo di Lilli, che sente il sibilo ma non viene colpita per miracolo. I killer sparano quattordici colpi, tutti a segno, sul corpo di Nicola.

Si afferra a Lilli mentre cade a terra lentamente. Allunga la mano per prendere quella di Lilli, la trova, quasi l'accarezza, cerca di stringerla, poi il nulla. Il grido di dolore disperato della donna squarcia l'aria nella piovosa serata di uno dei quartieri più centrali di Salerno. Qualcuno che sta passando di lì sente le urla e si accorge così di un uomo a terra e di una donna piegata su di lui. Poco più in là si odono i passi dei giovani killer che scappano. "Aiutatemi, chiamate un'ambulanza", grida ancora Lilli. Nicola è a terra e non si muove più. Il sangue gli cola dal corpo, la sua camicia e la sua giacca ne sono intrisi. Lilli stringe a sé Nicola, ha le mani rosse del sangue di suo marito. Cerca di bloccare il sangue che scorre dalle ferite. Il sangue cola sull'asfalto e forma piccole chiazze scure. Lilli continua a gridare e a stringere il corpo del suo uomo. Poi non ce la fa più e sviene. I passanti accorrono, fermano un'auto e lo caricano su per portarlo in ospedale a tutta velocità. Nicola, intanto, si è già spento.

Nicola Giacumbi, 52 anni, da qualche giorno aveva assunto la funzione di procuratore della Repubblica di Salerno. La moglie, Lilli, è Carmela Di Renna, 34 anni. Giuseppe, che ha 5 anni, è l'unico figlio. È ancora dai nonni e non sa che non ha più un padre. Poco più tardi arriva la firma di coloro che hanno ucciso il Procuratore. Una voce anonima chiama al telefono la redazione di "Telecolore", una tv locale di Salerno: "Qui Brigate rosse, colonna 'Fabrizio Pelli'. Abbiamo ucciso il boia fascista Giacumbi". L'assassinio viene rivendicato con un volantino lasciato sotto il lavandino del bagno di un bar sul lungomare di Salerno, "Natella & Beatrice". Un agguato studiato lungamente e compiuto a due anni esatti dal rapimento di Aldo Moro.

Primogenito di tre figli, Nicola Giacumbi era nato a Santa Maria Capua Vetere il 18 agosto del 1928 e qui aveva compiuto i suoi studi, al liceo Principe Tommaso di Savoia. Ed è sempre qui, nel tribunale sammaritano, che aveva cominciato la sua carriera, prima come uditore giudiziario e poi come pretore. In seguito venne trasferito a Roma e poi a Cosenza. Anche il padre Giuseppe era stato presidente di Sezione nel Tribunale di Santa Maria Capua Vetere. La famiglia era originaria del Cilento, ma il papà si era trasferito in provincia di Caserta proprio per motivi di lavoro.

Nicola abitava a Salerno perché era diventato magistrato nel tribunale della città. Lì aveva conosciuto Carmela Di Renna, un'insegnante di lettere più giovane di diciotto anni. Si erano sposati e dal matrimonio era nato Giuseppe. La mamma di Nicola, dopo la morte del marito, aveva seguito il figlio a Salerno e aveva vissuto con lui fino al suo decesso.

Nicola Giacumbi sapeva di essere in pericolo. Nelle settimane precedenti c'erano stati segnali in tal senso. Ma aveva rifiutato la scorta: "Non voglio che per colpa mia debbano morire altre persone", aveva detto. Eppure Giacumbi stava indagando sulle Br. Aveva avvocato a sé il fascicolo su un attentato incendiario della locale filiale Fiat, dove erano state fatte esplodere numerose autovetture con cariche di tritolo piazzate nell'autosalone. Un altro attentato rivendicato dalle Brigate rosse di Salerno.

Il giorno dopo l'agguato mortale, i sindacati Cgil, Cisl e Uil proclamano quattro ore di sciopero generale in tutta la provincia di Salerno. Migliaia di persone aderiscono alla manifestazione di protesta che parte da piazza Ferrovia e termina in piazza Amendola. Dal palco, insieme ai rappresentanti sindacali, parla anche il sostituto procuratore generale della Repubblica di Napoli, Roberto Angeloni. "Ho visto uno striscione che richiamava la necessità di battere il terrorismo, di isolarlo – dirà – ma il terrorismo è già isolato, sconfitto. Lo vedo dai vostri volti". Volti di giovani studenti, lavoratori delle fabbriche che a centinaia varcano la soglia del Tribunale dove è allestita la camera ardente.

Il clima nel Paese è pesante. Nel mirino del terrorismo c'è da tempo la magistratura. Il 18 marzo un altro agguato a Roma, in pieno giorno. Sono sempre le Brigate rosse a colpire. Il giudice Girolamo Minervini viene ucciso mentre su un autobus si reca al lavoro, in mezzo ad altri ignari viaggiatori. Il 19 marzo a Milano tocca a Guido Galli. Stavolta l'agguato viene rivendicato da un altro gruppo armato, Prima Linea.

Alla Camera dei deputati, due giorni dopo, un parlamentare della sinistra indipendente, il magistrato Domenico Napoletano

no, è tra quelli che chiedono spiegazioni al ministro dell'Interno sull'agguato al collega Nicola Giacumbi. Chiede le ragioni della mancata protezione di un magistrato così esposto.

“Mio marito non aveva voluto la protezione – racconta Lilli Di Renna in una delle rare occasioni in cui ha rilasciato dichiarazioni pubbliche, raccolte dal cronista del quotidiano *Il Mattino* Antonio Manzo il 13 aprile 2003 – perché non voleva far rischiare la vita ad altre persone, com'era accaduto in via Fani con la scorta di Moro, proprio due anni prima”. Lilli rivela anche qualche altro particolare delle preoccupazioni del marito, che alcuni giorni prima dell'agguato le aveva detto: “Non ho paura di quello che potrebbe capitare a me. Ma sono preoccupato per te e per nostro figlio”. Il cruccio della moglie è che suo marito sia stato dimenticato, “come se fosse stato ucciso accidentalmente”. Il dito accusatore è puntato proprio contro le istituzioni e sul palazzo di Giustizia di Salerno. Per lei i colleghi del marito sono stati i primi a dimenticare il sacrificio di Nicola Giacumbi. “Ho visto e sentito spesso invece Alfredo Greco, Luciano Santoro, i cui figli sono stati compagni di scuola di Giuseppe. E, all'epoca dei fatti, Alfonso Lamberti, segnato anche lui da una tragedia familiare difficilmente comprensibile”.

“Avevo cinque anni quando ammazzarono mio padre e, ovviamente, non conoscevo neanche il concetto di morte – Giuseppe Giacumbi, l'unico figlio di Nicola, oggi ha 38 anni ed è un ingegnere chimico. Va con la memoria indietro nel tempo –, notai solo l'assenza di mio padre. Mi fu spiegato in termini semplicistici che papà non c'era più, fu l'unica cosa che mi fu det-

ta in quei momenti. Ho sempre pensato che vi sia un vantaggio a non rendersi conto di quello che accade quando si è piccoli. Pensavo che un dolore vero e proprio lo si può percepire solo da adulti. Negli anni mia mamma mi ha protetto, facendomi anche da padre. Sono cresciuto, nei limiti del possibile, sereno e abbastanza equilibrato, maturando la convinzione che gli effetti di questo trauma da adulto li avrei sopportati meglio o addirittura annullati. Invece col passare del tempo mi sono reso conto che essere piccoli al momento di una tragedia può essere anche uno svantaggio. Non c'è solo lo shock del momento, ma rimane come un'onda lunga, che si propaga in maniera meno irruente, ma persistente. E in mia mamma poi la sofferenza non si affievoliva mai. Vederla dopo anni e anni soffrire ancora in qualsiasi manifestazione in ricordo di mio padre, era come un'onda che si rifletteva e si specchiava. Tutto questo generava nuovo dolore”.

E chiarisce: “Mi sono reso conto di aver fatto un errore di valutazione da ragazzino, perché pensavo che il dolore si esaurisse o si stabilizzasse e che sarei arrivato a un punto in cui avrei potuto vivere una vita simile a quella delle persone che non hanno subito questo trauma. Invece poi crescendo mi sono reso conto che diventava sempre peggio. Ho dovuto essere pronto a una seconda accettazione dell'uccisione di mio padre. Mi sono reso conto che avrei dovuto convivere a lungo con gli effetti della tragedia che ha colpito la mia famiglia”.

“Per fortuna – conclude Giuseppe, stavolta sorridendo – la vita non è solo dolore: un mese dopo la morte di mia madre è nato mio figlio Nicola. Ora mi auguro solo che almeno lui possa finalmente vivere sereno”.

Otto brigatisti vengono accusati dell'omicidio del magistrato sammaritano: Vincenzo De Stefano, Raffaele Fenio, Immacolata Gargiulo, Arturo Ardia, Michele Mauro, Ernesto Massimo, Carlo Aquila e Antonio Villani. Al processo diranno che Giacumbi è stato ucciso per vendicare la morte di Valerio Verbano, militante della sinistra extraparlamentare, ammazzato a Roma il 22 febbraio 1980 da militanti di gruppi armati della destra eversiva. "Giacumbi era anche lui un fascista", questa la loro giustificazione. Quattro si pentiranno quasi subito, mentre gli altri si dissoceranno dalla lotta armata. Avranno tutti uno sconto della pena.

A Nicola Giacumbi è intitolato un premio istituito nel 1980 dal Club Rotary Sala Consilina-Vallo di Diano, assegnato ogni anno al figlio di un componente delle forze dell'ordine che si sia particolarmente distinto in ambito scolastico. Nel 1982 a Giacumbi è intitolata anche l'aula della biblioteca della Procura della Repubblica, nel vecchio Palazzo di Giustizia di Sala Consilina.

Lilli Di Renna è deceduta il 17 settembre 2011, all'età di 64 anni, per un tumore ai polmoni. Una morte che ha segnato nuovamente la vita di Giuseppe. Ma lui preferisce non parlarne. Anche della tragedia del padre vuole concedere solo la parte pubblica: "Non abbiamo mai voluto polemizzare con nessuno e abbiamo cercato di evitare i mass media – Giuseppe lo dice con convinzione – Quello che è accaduto, per quel che concerne la parte pubblica, riguarda le istituzioni, perché papà era un uomo delle istituzioni. Sono loro che devono pensare a ricordarlo. La vita privata invece – insiste Giuseppe – è tale, e vorrei evitare commenti in merito. Era la linea di condotta di mia madre e io la condivido pienamente. Questa sofferenza appartiene solo a noi".



Pino Amato

Ucciso il 19 maggio del 1980

Il politico che dialogava con i comunisti

“Qui Brigate rosse. Un nucleo armato dell’organizzazione ha giustiziato l’assessore regionale Dc al Bilancio e alla Programmazione, Giuseppe Amato”. È il 19 maggio del 1980, la rivendicazione arriva puntuale con una telefonata all’agenzia Ansa poco dopo l’agguato a Pino Amato, esponente di punta della Democrazia cristiana campana. Amato, 49 anni, vicino alla corrente andreottiana, viene crivellato di proiettili all’interno di una Fiat 131 alle 9,40, in vico Alabardieri, a Napoli, appena uscito di casa. L’autista dell’assessore regionale, Ciro Esposito, reagisce ai terroristi e spara ferendone uno. Dopo un conflitto a fuoco per le strade della città, vengono catturati quattro esponenti della colonna napoletana delle Br: Bruno Seghetti, Maria Teresa Romeo, Salvatore Colonna e Luca Nicolotti.

“Mio padre era mattiniero. Si alzava presto e poi cominciava a scrivere e a leggere i suoi appunti – ricorda Arnaldo, il figlio di Pino, oggi quarantasettenne consulente d’azienda che vive con la

famiglia lontano da Napoli –. L'attività istituzionale lo impegnava molto. In più in quei giorni c'erano le elezioni comunali, regionali ed europee insieme, e lo tenevano impegnato per giornate intere. Quella mattina ero già uscito per andare a scuola, avevo 15 anni e frequentavo il terzo anno di liceo all'Istituto Pontano, quello dei Gesuiti”.

È una mattina come tante altre a Napoli; o forse no: si avvicina una competizione elettorale che si annuncia difficile. Pino Amato scorre un foglio dove sono segnati gli appuntamenti della campagna elettorale. Intanto la moglie Mariolina gli prepara il primo caffè, che Pino sorseggia leggendo i giornali. Poi anche lei si immerge nel suo lavoro. Mariolina è un'artista: dipinge quadri e fa sculture ed espone i suoi lavori in giro per il mondo. Alle 9,25 suona il citofono: “Buongiorno onorevole, sono Ciro. L'aspetto giù”. “Cinque minuti e scendo”. È l'autista, Ciro Esposito, 49 anni, la stessa età di Amato. Da tre giorni viene a prenderlo con una Fiat 131 blindata di colore grigio metallizzato. L'assessore regionale ha ricevuto delle minacce e con la campagna elettorale in atto e il clima difficile che c'è in Campania, come nel resto del Paese, un'auto blindata può essere importante. L'auto e l'autista glieli ha forniti Vincenzo Scotti, già ministro del Lavoro in diversi governi ed esponente di rilievo nazionale della Dc. I due sono amici e insieme hanno formato il gruppo “Nuova Napoli”, un centro studi per contribuire a rinnovare il partito.

Pino Amato esce dall'edificio in cui abita con la famiglia, in via Chiaia 145, un palazzo nobiliare dove ci sono anche gli appartamenti dello stilista Mario Valentino, del gallerista Lucio Amelio e di un giovane regista, Mario Martone. Poco dopo l'auto con a bordo l'assessore regionale comincia il solito tragitto per raggiun-

gere il palazzo della Regione, a Santa Lucia. Quella mattina all'altezza di vico Alabardieri, nei pressi del ristorante "Umberto", una Fiat 500 blu blocca il traffico. Alla guida una donna che cerca di fare manovra per parcheggiare, ma non vi riesce. Anche la Fiat 131 interrompe la sua marcia verso la Regione. All'improvviso, la ragazza scende dall'auto e si avvicina a quella dove viaggia Pino Amato. Con lei anche un giovane sui trent'anni che indossa impermeabile e occhiali neri. La donna, invece, indossa un giubbotto scuro e porta con sé una enorme borsa. Si avvicina e scruta dentro la Fiat 131, guardando dritto negli occhi Pino Amato: "È lui, è proprio lui", dice con decisione. L'uomo con l'impermeabile estrae una grossa pistola con un caricatore bifilare e preme il grilletto. Spara ma non si odono rumori perché l'arma, una Beretta da guerra, è stata modificata, ha un silenziatore ricavato da un gonfiatore di bicicletta imbottito di lana di vetro. Colpisce da vicino l'assessore. Più di dieci colpi, in fronte, sulla tempia, sullo sterno, nell'emitorace sinistro. Pino Amato muore subito.

L'autista trova la forza di reagire: ha una pistola con sé, la estrae e spara a sua volta. La donna risponde al fuoco, ma Ciro Esposito evita il colpo. I due killer scappano in direzione di piazza dei Martiri. Non sono soli, si materializzano altri due complici. L'autista continua a sparare e colpisce il killer a una gamba; l'uomo dopo il colpo barcolla ma riesce a fuggire. Viene ferito anche un passante, Domenico Tucci, un ingegnere di 78 anni.

Intanto si diffonde la voce dell'assassinio di Pino Amato. Il pensiero corre subito alle Brigate rosse, anche se a Napoli non c'è ancora una "colonna". Per le strade dove si spara, la gente scappa impaurita. C'è chi entra nei negozi, chi si nasconde nei

portoni. Il killer ferito ha difficoltà a correre e perde sangue. Con la pistola in pugno si infila in un taxi. L'autista scappa. Cerca di mettere in moto la vettura da solo, ma inutilmente. Poco più in là trova una Skoda con le chiavi inserite nel quadro. È del procuratore della Repubblica di Potenza, Claudio Aponte, che è scappato lasciando l'auto incustodita dopo aver visto fuggire tanta gente. Il terrorista si avvia verso via Filangieri per raggiungere piazza del Plebiscito. Forse lì ha un complice che lo attende.

L'allarme è scattato: pattuglie di poliziotti dei Falchi sulle motociclette si avviano verso il punto del conflitto a fuoco e pantere della Volante e della mobile a sirene spiegate arrivano da ogni parte della città. Decine sono le telefonate al 113, ormai le forze dell'ordine sanno in che direzione stanno scappando gli autori dell'omicidio. All'altezza del teatro Politeama, il killer in fuga incrocia gli altri tre complici arrivati da via Monte di Dio. Cercano di uscire dal dedalo di viuzze che corre nel cuore della Napoli antica. In piazza Trieste e Trento incrociano un'Alfetta della Volante. I militari riconoscono l'auto dei fuggitivi, quindi avvisano le altre pattuglie via radio e comincia l'inseguimento. La Skoda devia per Santa Lucia, ma ormai la Polizia le sta addosso. Dall'auto i killer di Pino Amato lanciano una bomba a mano tipo ananas, che cade proprio sul tetto della pantera che li segue. La bomba per fortuna non esplode. I poliziotti dall'auto sparano a loro volta raffiche di mitra. Feriscono nuovamente l'autista della Skoda, stavolta alla schiena e alle braccia. Viene ferito anche un passante, Bruno Vitale, di 36 anni. Dall'auto vengono lanciate altre due bombe a mano che rimangono inesplose.

Scatta il piano di emergenza stabilito dal Questore, i militari riescono a chiudere tutte le possibili vie di fuga e così la corsa dei

quattro fuggitivi finisce. Li circondano decine di agenti armati pronti a fare fuoco, non hanno più scampo. “Siamo militanti delle Brigate rosse, ci dichiariamo prigionieri politici”, pronunciano solo queste parole. Si arrendono anche se hanno con loro un arsenale chiuso in un borsone: quattro pistole, un fucile mitragliatore, una mitra, centocinquanta cartucce e un giubbotto antiproiettile. L'uomo ferito è l'unico che dichiara subito le generalità. Si tratta di Bruno Seghetti, 30 anni, romano. Gli altri tre si rifiutano di parlare. Il ferito viene trasportato all'ospedale Pellegrini e piantonato. Nello stesso ospedale viene trasportato anche Pino Amato, ma il suo corpo è già privo di vita. La donna viene identificata dopo qualche ora, è Maria Teresa Romeo, di 25 anni da Avellino, moglie di Nicola Valentino, altro militante delle Br già in carcere. Gli altri due sono in possesso di carte d'identità contraffatte e vengono identificati solo a tarda sera: si tratta di Salvatore Colonna e Luca Nicolotti, rispettivamente di 22 e 26 anni.

“Papà fu ucciso poco prima delle dieci. Ero a scuola – racconta il figlio, Arnaldo Amato – quando si diffuse la notizia, arrivarono amici e parenti. Anche gli insegnanti cercavano di starmi vicino. Ma io non sapevo e non capivo. ‘Stavolta avrò fatto qualcosa di grosso, se tutti vogliono proteggermi’, fu la prima cosa che pensai. Finché il rettore mi prese in disparte e con molta delicatezza mi disse cos'era accaduto a mio padre”.

Pino Amato era stato minacciato durante la formazione delle liste per le elezioni comunali, di cui era il responsabile. In seguito aveva abbandonato l'incarico, sporgendo prima denuncia in Questura e indicando i nomi delle persone che lo avevano minacciato. Gli vennero assegnati due agenti di scorta fino alla

metà di maggio, quando si ritenne che il pericolo fosse passato. Della denuncia in Questura, però, non vi è traccia, come non vi è traccia della scorta. Ma il primo figlio, Arnaldo, conferma tutto e traccia un quadro molto più ampio dei fatti non chiariti che ci sarebbero dietro l'agguato al padre.

“Sì, papà aveva ricevuto minacce. Ne aveva parlato col suo amico di corrente e di partito, Vincenzo Scotti, che gli aveva fatto assegnare temporaneamente un'auto blindata, guidata dal suo autista personale. Intendeva proteggerlo. Che ci siano stati movimenti strani attorno a mio padre nei giorni precedenti all'agguato, ne abbiamo avuto sentore. Papà non nascondeva di essere favorevole al 'compromesso storico' con i comunisti. E ritengo che questa possa essere una delle ragioni della sua eliminazione, perché era una soluzione politica poco gradita agli americani. C'era una strana presenza intorno a mio padre di personale del Consolato a Napoli, e pare che le stesse persone fossero presenti tre anni dopo a Firenze, in concomitanza dell'assassinio del sindaco repubblicano, Lando Conti. Anche il dottor Diego Marmo, pm nel processo contro i brigatisti che ammazzarono mio padre, notò strani movimenti in aula da parte dei suoi colleghi magistrati, e ci volle tutta la sua determinazione per chiudere rapidamente il processo con quattro ergastoli. Sembra sicuro, comunque, che a Napoli i brigatisti abbiano avuto contatti e coperture da parte della camorra, sia prima del 1980, sia dopo”.

Pino Amato nasce a Torino nel 1930. Cresciuto nell'Azione Cattolica, si trasferisce a Napoli ancora giovanissimo e comincia la sua carriera politica nella sezione Dc di Capodimonte. Sposa Mariolina Ciccarelli e dal matrimonio nascono due figli, Arnaldo

e Fabrizio. Per alcuni anni è direttore amministrativo del Formez. Dopo i primi incarichi politici a livello cittadino, arriva a ricoprire la carica di vice segretario regionale. Comincia la carriera politica in Consiglio comunale, passando successivamente al Consiglio regionale. Diventa assessore regionale con la delega all'Agricoltura e poi ottiene quella al Bilancio. Ben presto si afferma come innovatore della politica, non solo a livello locale. Fautore del dialogo con il Partito Comunista, diviene un punto di riferimento della corrente andreottiana in Campania, unitamente all'onorevole Paolo Cirino Pomicino. Amico personale del ministro dell'Interno Vincenzo Scotti, rappresenta un'alternativa ai dorotei napoletani.

Ai funerali, celebrati il giorno dopo la sua uccisione nella chiesa di San Francesco di Paola, in piazza del Plebiscito, arrivano almeno centomila persone. Il feretro entra nella grande piazza davanti a Palazzo Reale alle cinque del pomeriggio, portato a spalla dalla sala della Giunta regionale a Santa Lucia, dove sin dalla mattina era stata allestita la camera ardente. In chiesa ci sono tutti i leader della Democrazia cristiana: il segretario del partito Flaminio Piccoli, Giulio Andreotti, Arnaldo Forlani, Franco Evangelisti, Ciriaco De Mita, Vincenzo Scotti, Antonio Gava. Esponenti del Partito Comunista, tra cui Giorgio Napolitano, Antonio Bassolino, Maurizio Valenzi, Abdon Alinovi, il socialista Francesco De Martino. Davanti a tutti la moglie di Amato, Mariolina Ciccarelli, che cerca di nascondere le lacrime dietro a grandi occhiali scuri, e i figli Arnaldo e Fabrizio, circondati dai loro compagni di scuola. "Al terrorismo dobbiamo rispondere sempre con atti concreti di democrazia e giustizia", dirà l'arcivescovo di Napoli Corrado Urso

durante la cerimonia funebre, riprendendo esattamente le parole di Pino Amato, pronunciate tempo prima.

“Non capivo niente quel giorno – Arnaldo Amato fa una certa fatica a ricordare – ci hanno portati con mia madre e mio fratello nella chiesa, attraversando la piazza piena di gente, di striscioni e bandiere. C’erano i leader Dc che io già conoscevo. Dopo i funerali ci hanno portati via, non ricordo altro. Ma devo dire che i dirigenti della Dc ci sono stati sempre vicini, ancora oggi lo sono. Non ci ha voltato le spalle nessuno”.

Al processo, dove la famiglia Amato si costituisce parte civile, i quattro esecutori materiali dell’assassinio sono condannati all’ergastolo, grazie anche alla testimonianza di Ciro Esposito, l’autista che reagì al fuoco dei brigatisti rossi. “Oggi Ciro ha 80 anni – dice Arnaldo – e lo incontro ancora qualche volta. Non finirò mai di ringraziarlo, perché se non fosse stato per il suo coraggio e per la sua testimonianza, non si sarebbero arrestati dei brigatisti durante un’azione terroristica e condannati nel giro di trenta giorni. Anche se – è il suo amaro giudizio – i quattro hanno ottenuto una serie di benefici carcerari”.

La famiglia Amato da tempo non vive più a Napoli e la moglie di Pino, Mariolina, è morta nel 2007 a causa di una grave malattia. Il rapporto con la città si è allentato, sia per motivi di lavoro, sia per la mancanza di riconoscenza. Arnaldo è severo nel suo giudizio.

“Sono andato via a 19 anni, ma Napoli è una città che resta nel cuore. Sono andato via un po’ per fare esperienza, un po’ perché sono gli avvenimenti a spingerti ad allontanarti dalla pressione. Quando c’erano le campagne elettorali, era dura: sentivo più forte l’assenza di mio padre. Mi è mancato tutti i giorni della

mia vita. Poi sono venuti anche i momenti particolari: quando mi sono sposato, quando è nata mia figlia. Un vuoto indescrivibile. E l'angoscia di mia madre me lo ricordava tutti i giorni. Lei ha sofferto tantissimo. Dopo l'uccisione di papà, l'ho vista morire di una morte lenta”.

“A Napoli i morti non si seppelliscono mai. Le persone per affetto finiscono per fare peggio. Ma del dolore della mia famiglia e di quello di gente come me, non importa niente a nessuno. Mio padre – dice con amarezza Arnaldo – è stato dimenticato. Il suo esempio di uomo politico e amministratore locale è stato letteralmente rimosso dalla memoria collettiva. In questo Paese c'è una deriva estremista che si manifesta in tanti modi. Raccontano la storia dalla parte dei carnefici e non dalla parte delle vittime. Ci sono persone che ancora oggi rimpiangono gli anni di piombo perché allora si sparava ‘sui democristiani’. Me ne accorgo al bar, sull'autobus, ascoltando quel che dice la gente”.

Di questo Arnaldo soffre, perché gli ricorda che il padre è stato ucciso senza alcun motivo, se non quello ideologico. “In questo Paese trent'anni non bastano per chiudere una contesa politica. Prova ne è un fatto che ci è capitato nel 2003. Mia madre aveva una mostra a Castel dell'Ovo. Con il suo editore milanese, chiese un contributo al Comune, come si fa in questi casi. Le fu detto che la sua esposizione non poteva essere finanziata perché lei non era iscritta al partito. E parliamo della prima Giunta Iervolino. Ma non è finita qui. Due anni dopo, nel 2005, la Fondazione Sturzo da Roma chiese al Comune di Napoli e alla Regione un contributo per invitare storici e politici a discutere sugli anni di piombo. Volevamo organizzare un seminario. La signora Iervolino rifiutò un contributo di tremila euro alla Fondazione

Sturzo, di cui era presidente il professore Gabriele De Rosa, un luminaire della cultura italiana, ‘perché si tratta di una manifestazione di partito’. Poi mi è stato riferito che con gli assessori della sua Giunta aveva difficoltà a giustificare queste scelte. Tanto che tre mesi dopo ci fece intervenire a una patetica manifestazione di venti persone alla sala dei Baroni. Siamo andati, ma abbiamo sbagliato a farlo. Ne siamo rimasti disgustati. Questo è stato il comportamento delle istituzioni napoletane negli ultimi quindici anni, dove non c’è una strada che ricordi Pino Amato, niente. In Regione Campania neanche uno sgabuzzino è intitolato a mio padre. Resta solo una sala della Biblioteca Nazionale che porta il suo nome. Mio padre era una persona onesta, un assessore regionale e un leader politico nazionale ucciso solamente perché era democristiano; mi piacerebbe che venisse ricordato non per l’ultimo quarto d’ora della sua vita, ma per i suoi trenta e più anni di attività politica”.

Pasquale Russo

Ucciso il 23 luglio del 1980

Quella mattina al mercato

Fa un caldo afoso, soffocante. Pasquale Russo, 82 anni, ha da poco finito una dura giornata di lavoro nel suo frutteto, insieme al figlio Vincenzo. Il sole è alto e picchia forte nella campagna assolata di Giugliano, dove crescono rigogliose le “puteolane”, la varietà di pesche gialle che i terreni vulcanici a nord di Napoli producono con generosità. Una pesca che non può mancare sulla tavola delle famiglie di queste terre; spesso viene messa a spicchi in un bel bicchiere di vino bianco.

È il 23 luglio del 1980, Pasquale, nonostante l'età, è ancora in forze e va da solo al mercato ortofrutticolo di Giugliano, guidando il vecchio moto-ape. Nel suo fondo, circa due moggi di terreno, coltiva diverse varietà di frutta. Quel giorno l'anziano contadino arriva attorno alle due al mercato, con un piccolo carico di “puteolane”. Pasquale preferisce vendere direttamente le pesche raccolte, non si fida degli intermediari che comprano la frutta dai contadini. “La pagano poco e cercano sempre di imbrogliare”, sostiene.

Pasquale è un tipo meticoloso. Scarica le pesche sistemate in piccole cassette ed è pronto per ritirare la ricevuta di ciò che ha consegnato. Ha fretta di rientrare. Il figlio Vincenzo è ancora in campagna e aspetta lui per tornare insieme a casa. Il mercato di Giugliano a quell'ora comincia a rianimarsi. Circola da un po' anche una moto di grossa cilindrata, con due persone a bordo. Cercano qualcuno e da come si muovono non devono avere buone intenzioni. Girano e rigirano. Lo trovano: è Enrico Sciorio, commerciante di ortofrutta e proprietario di uno stand al mercato, ma ben noto alle forze dell'ordine per altri traffici illeciti nel settore del contrabbando delle sigarette e della droga.

La moto si ferma a pochi metri da Sciorio. Uno dei due uomini scende e si dirige verso di lui: "Erricù! Erricù!", lo chiama per nome. Sciorio si gira. Compare una pistola in mano alla persona appena scesa dalla moto, che comincia a sparare per colpire Sciorio, ma svuota il revolver tirando all'impazzata. Spara mentre la gente scappa e si ripara come può, dietro le cassette di frutta, dietro gli automezzi che stanno scaricando la merce; taluni addirittura si infilano sotto i camion. Scene da far west, già viste tante volte, da quando è in atto una faida di camorra tra il cartello della Nuova Famiglia (clan dei casalesi, Nuvoletta, Alfieri, Fabbrocino, Zaza) e la Nuova Camorra Organizzata che fa capo a Raffaele Cutolo, con cui nel territorio di Giugliano sono schierati gli Sciorio e i Maisto. Sullo sfondo, a Giugliano, c'è anche la battaglia per il controllo degli appalti per la costruzione del nuovo mercato ortofrutticolo.

Sono attimi di inferno che sembrano interminabili. Finiti i colpi di pistola, sul mercato cala un silenzio irreale. La paura è forte, da un momento all'altro la sparatoria potrebbe riprendere.

Invece i due killer scappano sulla moto lasciando dietro un rombo di motore assordante e la scia di fumo della marmitta.

Silenzio. Poi comincia un fuggi-fuggi generale. Ma ci sono anche lamenti e grida di aiuto. I colpi di pistola sono andati a segno, Enrico Sciorio è ferito gravemente ma se la caverà. Ci sono anche altri feriti: Antonio Ferraro di 51 anni, che ne avrà per dieci giorni. Vincenzo Mancini, studente che fa il garzone al mercato per pagarsi gli studi, viene ferito al naso da una scheggia di piombo. Pasquale Russo, l'anziano contadino, è colpito alle gambe da tre proiettili. Appare subito grave, perde molto sangue. Viene trasportato al Cardarelli e sarà l'unico a non farcela. Enrico Sciorio se la caverà, ma il suo appuntamento con la morte è solo rinviato. Subirà un altro agguato il 31 agosto del 1980, questa volta mortale.

La famiglia Russo, contadini da generazioni, viveva del lavoro sui campi. Una vita che cominciava prima dell'alba e terminava a sera inoltrata. Pasquale non sapeva leggere, non era mai andato a scuola, era analfabeta, ma sapeva far bene di conto ed era anche attento a non farsi truffare da sensali senza scrupoli, quando si trattava di vendere la merce direttamente nel suo fondo. Di una cosa, però, si rammaricava: di non saper firmare. E allora quando doveva rilasciare una ricevuta o sottoscrivere un contratto, doveva sempre rivolgersi a qualcun altro. Perciò aveva fatto di tutto per mandare i figli a scuola. Anche solo per imparare a scrivere il proprio nome e cognome.

La sua era stata una vita tutta in salita. La moglie era morta in giovane età lasciandogli da crescere i due figli Vincenzo e Giulio, di cinque e tre anni. Ma durante il giorno i bambini li accudiva

una sorella, Orsolina, che aveva già una sua famiglia con quattro figli da portare avanti. Pasquale Russo poteva così continuare a badare al suo fondo agricolo. E la sera, quando rientrava dai campi, mangiava giusto un po' di minestra preparata da Orsolina e poi a letto, insieme ai due figliuoli, che voleva tenere con sé almeno la notte. Doveva solo stringere i denti e aspettare un po' di anni per vederli crescere, così non sarebbero stati solo bocche da sfamare, ma anche braccia utili per lavorare la terra. Ogni sera chiedeva se avessero fatto i compiti. Si preoccupava, per quel che poteva. Voleva a tutti i costi che qualcuno della famiglia quella benedetta firma in calce alle ricevute la riuscisse a mettere.

Col passare degli anni solo Vincenzo lo aveva sostenuto nel lavoro nei campi. Si era sposato a sua volta e aveva avuto due figli maschi. Giulio era andato via da casa. “Il lavoro nei campi non è per me”, diceva. Troppi sacrifici, troppa fatica, poche soddisfazioni. A volte c'erano da mangiare solo rape selvatiche, a volte qualche patata. E anche per dormire non c'erano soluzioni comode: spesso Pasquale dormiva in campagna, in un pagliaio dove c'erano alcune brandine adattate a qualcosa che somigliava a un letto. Soprattutto d'estate si dormiva in campagna, “così il lavoro se comincia prima è meglio”, ripeteva Pasquale. “E anche i ladri si tengono lontani se sanno che dormiamo qui”, aggiungeva.

Giulio aveva trovato una sistemazione a Napoli facendo il portiere in uno stabile. Anche lui si era sposato e dal matrimonio erano nate tre figlie. Il fondo ora dava da mangiare solo a Pasquale e a Vincenzo con la sua famiglia. Abitavano nello stesso palazzo, quasi al centro di Giugliano, in località Camposcino. Pasquale con i suoi 82 anni aiutava il figlio a tirare avanti la baracca, conscio che i tempi stavano cambiando e che quel poco

di terreno non poteva più produrre il sostentamento per l'intera famiglia. Perciò si dava da fare per non essere molto di peso e andava sempre lui a vendere la frutta al mercato sul suo moto-ape.

“Avevo dieci anni all'epoca. E tutto quello che so l'ho appreso attraverso i racconti di mio padre – Domenico Russo, il nipote di Pasquale e figlio di Vincenzo, ricorda la morte del nonno con una certa apprensione perché su quella vicenda da allora c'è stato sempre il silenzio – Tutto si sarebbe aspettato mio nonno, fuorché morire in seguito a una sparatoria al mercato ortofrutticolo”. Domenico fa l'imbianchino e abita in una bella casa a Giugliano, al confine con Aversa, edificata proprio nel luogo dove il nonno coltivava la frutta. In casa ci sono la moglie e i due figli, insieme all'ormai anziano padre, Vincenzo Russo. Ha 92 anni, barba ben fatta, vestiti puliti e cappello in testa. Se ne sta seduto in disparte, in cucina. Interagisce solo con l'ultimo figlio di Domenico, il nipotino di 11 anni che porta il suo stesso nome. Vincenzo sembra gradire le attenzioni del bambino e ci gioca. E mentre Domenico racconta di quei tragici fatti di trentadue anni prima, lui guarda distrattamente una copia di un quotidiano dell'epoca che riporta la vicenda del padre. Nell'articolo c'è anche la foto di Pasquale Russo. Ed è quella che, a un certo punto, attira la sua attenzione.

“Ma questo è Pasquale, è mio padre”, urla all'improvviso Vincenzo. È come se all'improvviso gli fosse ritornata la memoria. Il suo grido allarma anche i parenti, perché Vincenzo non dice molte parole e non è sempre lucido. Comincia a piangere Vincenzo. Poi esclama ancora con più forza: “Questo è Pasquale, mio padre!”. Il nipotino di 11 anni, che fino a poco prima scherzava col nonno, ora diventa serio anche lui.

“È tale e quale, vedi?”. Si va a sedere vicino al tavolo in cucina, insieme a tutti gli altri. Ora ride, è contento, vuole parlare. È lui che ora comincia a raccontare come andarono le cose: “Ero in campagna. Non ricordo esattamente chi venne ad avvisarmi. Però ricordo le parole: ‘È successo un guaio al mercato! Devi venire là. È successo qualcosa a tuo padre’. Lasciai tutto e corsi a vedere. Seppi solo che volevano uccidere un’altra persona e che a lui lo avevano ammazzato per sbaglio. Vennero a casa molte persone per porgermi le condoglianze. Dopo un paio di giorni facemmo il funerale, perché dovettero fare l’autopsia. Il moto-ape fu portato a casa da un conoscente. Mi presentai dai carabinieri per dire che ero il figlio. E da quel momento in poi non ho più visto nessun carabiniere. Al mercato ci andavamo quando raccoglievamo la frutta nei due moggi di terreno che coltivavamo da moltissimi anni. A volte si portavano al mercato di Giugliano, a volte ad Aversa. Io aiutavo a cogliere la frutta in campagna e poi mio padre andava a venderla. Non si fidava dei mediatori, preferiva andare al mercato”.

A tratti si ferma. Sembra non ricordare più niente. Piange. Poi ricomincia a raccontare. “I funerali furono fatti nella chiesa di San Marco a Camposcino. Abitavamo quasi al centro di Giugliano. A celebrare i funerali fu don Abramo. A scuola? Ho fatto la quarta elementare. Però so leggere e scrivere. Papà, invece, non sapeva leggere. Non era andato a scuola. Però era intelligente – ride – Non sono andato più a scuola perché il professor Quaranta mi annoiava. Dovevo imparare molte cose e non ne avevo voglia. Ci sono andato solo perché dovevo imparare a mettere una firma. Per il resto avevo la scuola della vita: quella della fatica, che mi insegnava le cose necessarie. Quando uccisero mio padre, Giulio

era a Napoli. Il guaio l'ho passato solo io. Giulio la pensava in altro modo. Dopo la sua morte diventò tutto più difficile per me, perché ero solo. Giulio per un po' venne ad aiutarmi nel lavoro dei campi. Veniva anche mia moglie, ma la terra non bastava a sfamarci. A volte spendevamo più di quanto si guadagnava. A quell'epoca non era una vita buona”.

Piange ancora Vincenzo ora che riaffiorano tutti i ricordi. Il nipotino lo guarda in silenzio. Non aveva mai sentito parlare così il nonno, era convinto che non parlasse più. “Sono stati momenti difficili. Ogni due giorni andavo al cimitero a trovarlo. E nessuno ci ha mai raccontato come sono andate le cose. Se cercavo di saperne di più, la risposta era sempre una sola: ‘È stata una disgrazia’. Nessuno mi diceva niente. Sono venuti i carabinieri a chiedermi cosa avevo dichiarato all'epoca. Volevano sapere cosa facevo io e dove stava la nostra terra. Volevano solo sapere queste cose, per fatti loro, ma non ci hanno mai svelato nulla che potesse riguardare l'uccisione di mio padre”. Si strofina la fronte – comincia a ricordarsi di tutto. “Mio padre ha fatto la guerra, la prima guerra mondiale. Io ho fatto la seconda guerra mondiale. Dalle parti di Napoli...”.

“Non abbiamo saputo più niente della morte di mio nonno – Domenico Russo, il nipote di Pasquale, conferma che li hanno lasciati soli –, nessuno si è fatto vivo per dirci degli assassini, di un processo, di una sentenza. Niente di niente. Nessuno mai si è interessato a noi. I funerali dovettero pagarli i miei familiari e nessuna istituzione si è mai fatta avanti. Nessuno ci ha mai parlato delle leggi a tutela dei familiari delle vittime innocenti. Penso che – come quando lo Stato per avere qualcosa ti scrive fino a casa e ti perseguita, come fa Equitalia –, credo che sarebbe

abbastanza giusto che lo Stato ti avvisasse anche quando ci sono dei benefici a favore dei cittadini. È un'ingiustizia. I problemi di quella morte sono sempre e solo ricaduti sulla nostra famiglia”.

“Come è possibile che muoia una persona e nessuno si curi di accertare come sono andati i fatti? – si chiede Domenico – questo non lo so. C'è stata solo tanta rassegnazione: ‘Così ha voluto il Signore’, dicevano tutti. Ma sinora nessuno ci ha cercati, nessuno ha mai chiesto di noi. Nessuno. Solo ora ci è stata data l'occasione per ricordare. È andata così, ci siamo rassegnati e basta”.

In ricordo di Pasquale Russo non c'è né una lapide, né una targa, né uno scritto, né un'orazione. Nulla di nulla. Solo un cero al cimitero acceso sulla tomba di un innocente che si trovava al mercato, in un giorno assolato di luglio.

Mena Morlando

Uccisa il 17 dicembre del 1980

La ragazza che ballava di domenica

“Mena, scendi tu a portare questi panni in lavanderia? Però, mi raccomando, chiedi se vengono pronti entro un paio di giorni”. Pia è la mamma di Mena Morlando; maestra elementare e madre di quattro figli, ha altro da fare e da pensare a pochi giorni dal Natale. È il 17 dicembre del 1980. Sono appena passate le 18,30 e sta preparando la cena per la famiglia, quando la figlia afferra il sacchetto con i panni e si avvia. La lavanderia è ad appena un centinaio di metri dalla casa dei Morlando, un’abitazione in via Monte Sion, quasi al centro di Giugliano, il più popoloso dei comuni a nord di Napoli. Mena ha 25 anni, ed è l’unica figlia femmina. Come sua madre e sua nonna, d’altronde. Si è diplomata all’istituto Magistrale da qualche anno e sta studiando per partecipare al concorso per l’insegnamento nelle scuole pubbliche. Vuole diventare insegnante come sua madre e come sua nonna. Per il momento fa un po’ di supplenze nelle scuole private, in attesa di poter lavorare di più. Studia quasi tutti i giorni per superare il concorso e per entrare in ruolo. Va a

lezioni private: la mamma l'ha affidata a una sua collega. La ragazza non vuole perdere l'occasione che può dare una svolta alla sua vita. Per il resto, è una donna normalissima, come altre della sua età. Aspetta di trovare un ragazzo che le voglia bene per poi sposarsi. Il corredo già ce l'ha. Pia, la mamma, ha cominciato a prepararglielo sin da quando Mena era piccola. Comprava un po' alla volta delle lenzuola, biancheria, pentole per la cucina. Nelle famiglie napoletane il corredo è una tradizione che si tramanda da sempre, al pari del casatiello e della pastiera. Quando una ragazza si sposa, non può mancare. E sono soprattutto le mamme a mantenere questa tradizione, quando in casa c'è una figlia femmina. Non è che i figli maschi nonentino, ma tra donne si stabilisce un rapporto diverso.

Mena ama la musica, canta spesso le canzoni degli anni Settanta e aspetta con ansia la domenica: con i fratelli ha adibito una casa sfitta di proprietà della famiglia a luogo di ritrovo per gli amici, dove ci si incontra per ballare nei giorni di festa. Cinquanta lire a testa per comprare patatine, aranciate e coca-cola e si balla fino all'ora di cena. Insomma un posto per dare avvio a qualche flirt tra ragazzi. La provincia non offre molto di più.

“Mamma allora io vado”. Mena scende le scale e sul portone incrocia il terzo dei suoi fratelli, Francesco. Sta tornando da Napoli, dove ha sostenuto un esame all'università. Ha cinque anni in meno di lei ed è iscritto a Medicina. “Dove stai andando?”, chiede Francesco alla sorella. “Vado in lavanderia”, risponde lei mostrando il sacchetto.

Mena si allontana di alcune decine di metri. Percorre il vicolo che dalla casa dei Morlando porta alla chiesa di Sant'Anna in poco meno di un minuto. Sta pensando al giorno di Natale, for-

se riuscirà a organizzare una festa con gli altri ragazzi per ballare e stare insieme. All'improvviso ha un soprassalto: sente sparare, sembrano mortaretti. I ragazzi in questo periodo ne sparano a bizzeffe. Ma lei non si è abituata, le fanno sempre un certo effetto. Stavolta, però, Mena si sbaglia, non sono mortaretti, è proprio una sparatoria. La ragazza non ha il tempo di accorgersi di niente, sente solo urlare da una parte all'altra della strada. Si trova tra due fuochi senza capire il perché. Vorrebbe mettersi in salvo, ma non fa in tempo a scappare: viene colpita da un proiettile calibro 9 dietro il collo, dal basso verso l'alto. Il proiettile esce dalla fronte, il sangue schizza ovunque. Brandelli di carne esplodono tutt'intorno. Mena cade a terra mentre il sangue comincia a sgorgare dalla fronte e dal collo. Muore all'istante portando con sé i suoi sogni. Niente più concorso. Niente più ragazzo. Niente più matrimonio. Niente balli. Niente amici. La vita di Mena Morlando si chiude una settimana prima del Natale del 1980.

“Sono stato l'ultimo a parlare con mia sorella Mena – Francesco Morlando, il fratello, non ha dimenticato nulla di quella sera – e ancora oggi non riesco a capacitarmi di come possa essere accaduto. Era irrealista allora e mi sembra tuttora impossibile, la sua morte. Avevo parcheggiato l'auto, il tempo di salire in casa, attraversare la cucina, la sala da pranzo e posare la borsa coi libri sulla mia scrivania e ho sentito un trambusto provenire da fuori, pensavo fossero i soliti botti che anticipano le feste, dato che era quasi Natale. Ma sentivo anche voci concitate. Mi sono affacciato al balcone e a una decina di metri ho visto che alcune persone accompagnavano mio fratello Marco, sostenendolo per le braccia. Ho fatto il percorso a ritroso passando per la cucina. ‘Cosa

c'è. Cosa sta accadendo?», chiedeva mamma. «Niente, stai tranquilla. Scendo io un attimo a vedere». Non riesco a capacitarmi di quello che avevo visto. Sono sceso e sono andato incontro a mio fratello. Ma è stato lui a precedere le mie domande: «Mena è morta. L'hanno uccisa». «Ma cosa dici? L'hanno uccisa?».

Ricordo che cercavo di raggiungere il posto dov'era il corpo di Mena, correvo verso il cancello della chiesa, venti metri più avanti, ma alcune persone mi impedirono di procedere. Qualcuno aveva già coperto il corpo con un lenzuolo. Non riesco a crederci, l'avevo lasciata pochi attimi prima, il tempo di fare cinquanta metri a piedi ed era stata uccisa, un minuto dopo. Sono tornato indietro perché nel frattempo mia mamma era scesa in strada. Sono riuscito a bloccarla per non farla andare sul posto, ma lei aveva capito che era accaduto qualcosa di grave. Non so come ho fatto a trovare la forza di dirle che il corpo di Mena era a terra senza vita. Sembrava tutto così assurdo... Poi ho pensato a papà. Era dal medico e lo studio del medico era cento metri più avanti rispetto al luogo dove avevano ucciso mia sorella: per tornare a casa sarebbe passato da lì. Allora ho pregato un mio amico d'infanzia di andare a prenderlo con una scusa e accompagnarlo a casa facendo un percorso un po' più lungo, senza passare dal luogo della sparatoria. Nel giro di un quarto d'ora tutta la famiglia era riunita a casa, incredula di quanto accaduto.

A volte mi sono chiesto: se l'avessi trattenuta a parlare per qualche altro minuto, forse lei non si sarebbe trovata al centro di una sparatoria tra gruppi camorristici rivali. Tutti dubbi e domande che forse non hanno un senso, ma che da quella sera ho sempre nella mia mente”.

La famiglia Morlando fino a quel momento ha vissuto nella normalità più assoluta, senza grandi problemi, se non quelli quotidiani di tutte le famiglie. La mamma di Mena, Pia Franchini, è originaria di San Leucio, una frazione di Caserta, discende da un ramo della famiglia Landi, proprietaria di un'antica seteria. Insegna a Giugliano, nella scuola elementare che si trova proprio al centro di piazza Gramsci. Gli ultimi dieci anni li ha fatti nella città dove abita. Il papà di Mena, Gennaro, è impiegato alle Poste e lavora nella sede di Giugliano. Mena è la prima figlia, nata nel 1955. Poi, un anno dopo, arriva Marco. Francesco, il terzo fratello, è del 1960 e Angelo, l'ultimo dei figli, nasce esattamente dieci anni dopo Mena, nel 1965.

“Ci chiudemmo in casa – ha gli occhi tristi Francesco mentre continua il drammatico racconto – poi dopo un'ora arrivò la Polizia a perquisire l'abitazione, trattandoci quasi come criminali. Perquisirono la stanza dove Mena dormiva, che era la stanza di tutti noi fratelli. C'era l'angolo dove Mena aveva le sue cose: libri, peluche, diari. Non dissero niente, fu una cosa senza alcun garbo. Ci sentivamo violentati, non capivano il nostro dolore. Il giorno dopo i giornali parlarono di delitto passionale. E Mena diventò 'la maestrina'. Un appellativo che autorizzava a pensare di tutto su mia sorella. Accennarono anche a un tentativo di suicidio di Mena avvenuto anni prima, ma tutt'altro che vero. Come non erano veri i motivi addotti dai giornali alla base dell'assassinio di mia sorella. Sul quotidiano *Il Mattino* era scritto che era stato proprio il camorrista Francesco Bidognetti a sparare a mia sorella. Forse era ferito e scappava. Non so se sia vera la notizia che qualcuno si sia fatto scudo con il corpo di Mena, perché la dinamica dei fatti nessuno mai ce l'ha riferita. Forse non la cono-

scono nemmeno gli inquirenti. O forse è nelle relazioni allegate all'istruttoria del giudice istruttore Felice Di Persia. Ma non è mai trapelata all'esterno. Abbiamo appreso alcune notizie solo a mezzo stampa e osservando il corpo di Mena quando è stata tumulata”.

“Ci vuole poco a infangare la memoria e la reputazione di una persona – fa Francesco – basta un giornalista poco affidabile. *Il Mattino* inviò un corrispondente da Napoli perché quel giorno non c'era quello locale. Noi tentammo di far passare la verità sui giornali facendo scrivere degli articoli di rettifica. Ma il danno era fatto”.

“Poi Mena, non essendo una persona nota, è caduta nel dimenticatoio. Ogni tanto compariva qualche trafiletto, magari dicevano ‘arrestato tizio, implicato nell'omicidio della maestrina di Giugliano’. Ma non abbiamo mai avuto notizie dirette e non credo che ci sia stata la reale volontà di indagare sulla nostra tragedia, sulla sua morte è caduto l'oblio. Quegli articoli ferirono i miei genitori e tutta la nostra famiglia, è come se, dopo morta, Mena l'avessero uccisa un'altra volta. Le hanno tolto anche la dignità. Una violenza inaudita, che abbiamo dovuto sopportare per anni. In realtà – afferma Francesco – la sparatoria era un regolamento di conti tra Francesco Bidognetti, boss emergente della camorra casalese in soggiorno obbligato a Giugliano, e vecchi esponenti della Nuova Camorra Organizzata, come Battista Marano, che era legato al clan Mallardo, affiliati al boss Raffaele Cutolo. E Mena si era trovata per puro caso in mezzo a una sparatoria tra bande di camorra rivali. Al commissariato lavorava il mio ex suocero e mi diceva sempre: ‘Sicuramente non è un delitto passionale, ma non si sa com'è accaduto’. Solo mesi

dopo fummo convocati dal giudice istruttore, Felice Di Persia, che però non ci chiese nulla. A papà disse solo: ‘In un eventuale giudizio voi volete costituirvi parte civile?’. Papà rispose di sì. E questo è l’unico nostro contatto con la giustizia”.

“Una cosa che ogni tanto penso che vorrei fare, è quella di scrivere a Francesco Bidognetti, il boss dei casalesi. Non so se devo passare attraverso il ministero della Giustizia, ma lo farò. Se fosse in un carcere qui vicino, sarei anche disposto ad andare a trovarlo per farmi dire la verità su quella sera. Ma senza spirito di odio o di vendetta. Anche se mi dicesse: ‘Guarda, ho sparato io. È stata una sventura, una disgrazia, s’è trovata lì...’. Insomma, vorrei quella verità che non ho mai saputo. Dopo trent’anni l’accetterei con assoluta serenità”.

I funerali furono fatti nella chiesetta vicino alla quale fu uccisa Mena. Era gremita, fu una cerimonia molto intensa. Il parroco nell’omelia parlò genericamente di violenza, non si spinse oltre. “Mia mamma – è sempre il racconto di Francesco Morlando – ai funerali è venuta solamente in chiesa, le ho evitato tutto il resto. Era molto debole, gridava come una pazza, come quando sgozzano i maiali. Impazziva dal dolore, non accettava la morte della figlia. Per una mamma il rapporto con i figli è un fatto animale-sco, istintivo. Quando una madre perde un figlio, quella madre è finita. Come se fosse morta”.

“Ma il trigesimo fu una cosa molto toccante – le lacrime escono copiose dagli occhi di Francesco – ‘Questo sarà il matrimonio di Mena’, disse mia madre. ‘Non ha potuto sposarsi e allora avrà tutto quello che avevo preparato per lei’. Così fu. Quella messa fu il matrimonio di Mena, con i violini, i cantanti lirici, i fiori

bianchi, la chiesa addobbata. Una festa, più che un funerale. Ma dopo quella messa iniziò una vita triste. Tra dicembre e aprile sono dimagrito di trentasei chili, stavo chiuso in una stanza tutto il giorno, non mangiavo e non uscivo. Dal giorno dopo la morte di Mena, sono sempre tornato a casa alle sei di sera. Sapevo che in casa c'erano due persone la cui vita si era fermata lì. I miei genitori si trascinavano avanti stancamente: aspettavano il giorno per la notte, la sera per la mattina, per loro la vita non aveva più senso. Nel successivo mese di giugno, mia mamma ebbe un ictus, che la costrinse su una sedia a rotelle. Le fu data la pensione anticipata, a soli 55 anni. Ricordo ancora la diagnosi: 'emorragia extra cerebrale in zona subaracnoidea'. All'inizio era lucida e così tentammo con la fisioterapia di recuperare la sua autonomia. Lei si impegnava, ma quando capì che non sarebbe tornata come prima, si lasciò andare; è rimasta in quelle condizioni per dieci anni. Il sorriso spento sulle labbra”.

“Tre figli maschi e una donna disabile su una sedia a rotelle: una situazione davvero triste e difficile. Ci siamo ritrovati io e mio fratello Marco a lavare mia mamma che, come tutte le donne, era gelosa del proprio corpo e della propria intimità, ci teneva alla discrezione, soprattutto nei confronti dei figli. In quelle condizioni si sentiva ulteriormente umiliata perché noi la dovevamo accudire. Si sentiva violata, senza dignità”.

“Ogni Natale la nostra tragedia si rinnovava. Già dal 15 dicembre in poi, a casa nostra c'era un clima pesante. Natale è il momento in cui le famiglie si riuniscono, stanno insieme, ma quel posto vuoto a tavola, il posto di Mena, non potevi nascondarlo. Da allora il Natale non l'ho più avvertito come una festa. Mia mamma è deceduta nel 1990, a 65 anni. A papà dopo un

anno dalla morte di Mena fu diagnosticata una cirrosi epatica; era anche diabetico, ogni due-tre mesi c'era bisogno di trasfusioni di sangue, e all'epoca non era facile trovarne. Così sono diventato donatore. Papà aveva 56 anni, un anno in più di mia madre. Erano entrambi ancora giovani, si potevano godere un altro pezzo della loro vita. Invece non è andata così”.

“Andavo al cimitero tutti i fine settimana, lì abbiamo una cappella di famiglia. Per me era una gioia andarci, non una sofferenza. Andavo sereno, da solo. Mi chiudevo dentro e parlavo ad alta voce. Ancora adesso lo faccio, è come andare a trovare qualcuno in ospedale che però sta bene e non sta morendo. Io parlo normalmente con mia sorella”.

“La cosa che mi ha ferito di più in questi anni, non è stata tanto non conoscere la verità dei fatti, quanto quegli articoli di giornale che parlavano di delitto passionale: la dignità tolta a mia sorella è la cosa che non ho mai accettato. E soprattutto mi ha dato fastidio il fatto che sia stata dimenticata da tutti. Io ho odiato questo paese, sono scomparso da Giugliano per vent'anni. Ho sempre detto ai miei figli: ‘Andate via da qui perché questa è una terra maledetta’. C'è stata omertà da parte di persone che hanno assistito all'omicidio di mia sorella e non hanno voluto mai parlare. Capisco la paura, ma qualcuno poteva inviare anche una lettera anonima, invece niente. Passavo da Giugliano solo per andare al cimitero la domenica. Poi sono tornato, e nel 2003 ho aperto lo studio nella casa dove avevo abitato con i miei genitori. Ho impiegato trent'anni per cercare di dare dignità a questa ragazza che troppe persone ricordavano ancora come la ragazza uccisa per motivi passionali. Ho cominciato a pormi questo pro-

blema tra il 1997 e il 1998, e dicevo tra me: ‘Come è possibile che mia sorella non debba avere la sua dignità?’. Nonostante il dolore, qualcosa mi spingeva a percorrere questa strada. Le persone intorno mi dicevano: ‘Ma chi te lo fa fare. Vai solo ad aprire una ferita’. Ma io sentivo dentro di me che bisognava aprire un varco nella memoria, per ricordare Mena Morlando. Ho fatto questa battaglia in silenzio, da solo, ed è stata dura, perché Mena non è stata una vittima eccellente, la sua morte non ha colpito l’opinione pubblica”.

“In fondo, però, ho smosso solo le prime cose, perché tutto il resto è venuto di conseguenza, anche in seguito a quello che ha scritto il magistrato Raffaele Cantone nel suo libro ‘Solo per giustizia’. Cantone è un uomo coraggioso e ha riparlato dopo tanti anni dell’omicidio di Mena Morlando. Io non sapevo nemmeno che fosse di Giugliano, quando me l’hanno detto sono rimasto sorpreso positivamente. E così l’ho incontrato per ringraziarlo”.

“Quelle dieci righe hanno prodotto molta attenzione sulla vicenda di Mena, grazie anche ai ragazzi del movimento ‘Contro le mafie’, che hanno preso a cuore la storia di una ragazza vittima innocente della camorra. Così, dopo tanti anni, a seguito di un dibattito pubblico a cui hanno partecipato sia il magistrato Raffaele Cantone, sia il sindaco di Giugliano, Giovanni Pianese, quest’ultimo si è preso l’impegno di dedicare una strada a Mena e una strada a un’altra vittima innocente, Antonio De Rosa, ucciso in circostanze simili, circa due anni dopo mia sorella”.

“Ero contento dell’iniziativa, ma poi, quando ho visto che le due strade scelte erano in una zona periferica e totalmente abbandonata, sono rimasto profondamente deluso. Alla cerimonia, poi, non c’era nessuno; solo noi familiari delle vittime. Se si voleva

lanciare un messaggio forte con l'intitolazione di una strada alle vittime della camorra, allora bisognava coinvolgere la gente, sensibilizzare la cittadinanza. E invece il primo cittadino non mi ha nemmeno salutato e non vedeva l'ora di andarsene”.

Il 20 dicembre 2011, una manifestazione in piazza Matteotti a Giugliano, con tantissimi ragazzi delle scuole medie, per l'apposizione di una targa dedicata a Mena proprio vicino alla casa dei Morlando, segna la svolta. Mena non è più “la maestrina”, ma una vittima innocente uccisa per mano della camorra.

Il 14 febbraio il presidio di Libera, inaugurato con la presenza di don Luigi Ciotti, viene intitolato a Mena Morlando, con una cerimonia molto commovente, cui partecipa anche il magistrato Raffaele Cantone, insieme a centinaia di cittadini. Dopo la cerimonia don Ciotti, riservatamente, va anche a benedire la lapide che ricorda Mena in via Monte Sion.

“Mi hanno fatto enormemente piacere, sia l'intestazione del presidio di Libera, sia il gesto di don Ciotti di benedire la lapide di Mena – conclude Francesco – Mia sorella ha avuto così quello che meritano le persone per bene. Ora sta ufficialmente da quella parte, la parte giusta, e non è più la maestrina uccisa per motivi passionali. Così ho sollecitato ancora una volta il sindaco a rimuoverle, quelle targhe in periferia. E non mi arrendo. E se non le tolgono le istituzioni, le tolgo io, perché lì non servono a nessuno”.



Mariano Mellone e Francesca Moccia

Uccisi il 12 marzo del 1981

Uccisi per caso

“Allora? Ce la facciamo per stasera a rimettere in sesto questa Jaguar?”. Mariano Mellone scherza col suo amico Gennaro Palumbo, titolare dell’autofficina che si trova alle spalle del Loreto Mare, a Napoli, in via Padre Rocco. L’auto da riparare è semplicemente una Fiat 500 che la moglie di Mariano, Lucia Ciotola, utilizza per andare al lavoro presso la sede Enel di Napoli. Lucia deve prendere tre mezzi per arrivarci, non è affatto agevole. Ogni mattina rischia di fare tardi. La Fiat 500 è in officina già da tre giorni, Mariano ha deciso perciò di tallonare il suo amico meccanico per costringerlo a fare presto. “Non me ne andrò fino a quando non l’ha finita di riparare”, dice alla moglie quella mattina, mentre l’accompagna alla fermata dell’autobus. Per recarsi dal meccanico ha dovuto chiedere un permesso di mezza giornata al suo datore di lavoro. Mariano è dipendente in una fabbrica di calzature di San Giorgio a Cremano. Per ottenere quel permesso ha dovuto insistere, perché il suo titolare non voleva sentire ragioni. Alla fine l’ha spuntata. È uscito all’una dall’ufficio e in un’ora è

arrivato in via Padre Rocco. “Stai tranquillo, oggi, costi quel che costi, la Fiat 500 la faccio uscire dall’officina sulle sue ruote”. Lo rassicura, ancora una volta, Gennaro Palumbo: “Così tua moglie ha finito di penare”.

Passano alcuni minuti e mentre Gennaro comincia ad armeggiare con cacciavite e chiavi vicino alla piccola autovettura, si sente un trambusto. Voci concitate, urla, clacson e frenate di auto arrivano dall’esterno dell’officina. Si odono anche degli spari. Mariano e Gennaro sbirciano la strada per vedere cosa stia succedendo: c’è un uomo che corre, dietro di lui degli uomini armati cercano di raggiungerlo. Sparano per ucciderlo. I colpi di pistola, però, non sono precisi e rischiano di colpire altri. Tutt’intorno la gente scappa, grida, si nasconde. Mariano e Gennaro rientrano in officina, ma la persona inseguita si dirige proprio verso di loro. È un uomo alto e magro, ha una faccia color bianco cenere. “Aiuto, aiutatemi!”, grida, mentre continua a correre per sfuggire a chi lo vuole ammazzare. Entra nell’officina ed è il panico. Si infila sotto un’auto per nascondersi. Gli uomini armati hanno tutta l’intenzione di seguirlo fin dentro.

Così anche Gennaro Palumbo, il meccanico, capito il pericolo, si infila sotto un’altra auto per ripararsi dai colpi di pistola. Mariano Mellone, invece, tergiversa, ha un attimo di indecisione. Poi si nasconde tra un muro e una vettura, non trova un nascondiglio migliore. I killer armati sono dentro. “Sta qui, trovatelo”, grida quello che sembra il capo. Lo cercano. Si abbassano per guardare sotto le auto, sparano colpi per costringerlo a uscire. Fanno il giro dell’officina, che è piuttosto piccola. Non vola una mosca. Il silenzio e la tensione si tagliano a fette. Hanno intravisto delle sagome sotto le auto. Sparano per stanare la vittima

designata. Uno degli uomini armati arriva proprio alle spalle di Mariano, forse lo scambia per la persona che stanno inseguendo. Mariano non si accorge di nulla, è accovacciato e cerca di trattenere il respiro. Sente solo il rumore di un colpo di pistola, un uomo armato gli ha sparato proprio alla nuca. Un colpo solo e Mariano stramazza a terra. Il giovane muore all'istante. "Via, andiamo via", grida quello che ha sparato. Se ne vanno dall'officina convinti di aver portato a termine la missione di morte. Il loro obiettivo era **Ciro Mazze**rella, "o scellone", nipote di un altro boss, **Michele Zaza**, che controlla il traffico delle sigarette di contrabbando. In pochi attimi gli uomini armati spariscono nel nulla, dileguandosi per le strette strade del centro storico, proprio come erano comparsi. È il loro territorio, ne conoscono tutti gli anfratti. Qui hanno coperture, nascondigli, armi.

I killer arrivati per la missione di morte sono manovalanza di un clan legato al boss **Raffaele Cutolo**. La guerra scatenata da "don Raffaele" ha l'obiettivo di controllare il traffico delle "bionde". Don Raffaele ha imposto una tangente ai vecchi contrabbandieri su ogni cassa di sigarette scaricata. A Cutolo si contrappone il cartello malavitoso della "Nuova Famiglia", che riunisce tutti gli altri clan della Campania che non vogliono sottostare allo strapotere del boss di Ottaviano. È una guerra spietata, con decine di morti dall'una e dall'altra parte. Ogni giorno c'è anche più di un omicidio. I cutoliani hanno decretato la condanna a morte per **Ciro Mazze**rella, che con altri fratelli gestisce una buona fetta del contrabbando di sigarette e non vuole sottostare agli ordini che arrivano da Ottaviano. Ma la vittima designata non muore: **Mazze**rella è ferito gravemente alle gambe e all'addome, viene ricoverato al **Cardarelli** da dove

evaderà circa un mese dopo, andandosene dalla finestra di un bagno dell'ospedale.

Nemmeno Gennaro Palumbo, 32 anni, il titolare dell'autoficina, esce indenne dall'agguato. È ferito alla spalla destra e al torace. Per Mariano Mellone, invece, non c'è più niente da fare. È a terra, ancora accovacciato, sembra appoggiato sul lato destro, attorno a lui c'è un lago di sangue. Aveva 33 anni e ancora una vita davanti da vivere, invece il suo destino è stato infame. Viene "ucciso per caso" in un'autofficina, in un giovedì qualunque. Una vita breve e sfortunata, la sua.

Ma quel colpo di pistola alla nuca in un attimo distrugge molte più vite di quanto si pensi: in quell'officina svanisce il sogno di acquistare una casa di proprietà per la sua famiglia; finisce anche la tranquillità di una giovane donna e di una bambina di un anno. Nel vicolo a fianco, intanto, si sente gridare. Ci sono persone che piangono. A terra c'è un altro morto, nessuno se n'era accorto prima. È una donna, Francesca Moccia, 48 anni. È la titolare di un negozio di frutta e verdura. Proprio nel momento in cui sono arrivati i killer per uccidere "o scellone", stava chiudendo il suo esercizio per la pausa pranzo. I proiettili sparati dappertutto colpiscono anche lei, il marito è salvo per miracolo. Francesca, come Mariano, muore "per caso", il 12 marzo del 1981.

"Ero in ufficio. Mi chiamò mio fratello al telefono e disse: 'Vieni a casa perché c'è stato un incidente' – Lucia Ciotola, la moglie di Mariano, oggi cinquantanovenne, scava nei ricordi dolorosi di quel giorno – non volle dirmi di più. E già questo mi mise in tensione. I miei familiari non usavano chiamarmi al lavoro, se non per questioni importanti. Chiesi un permesso e uscii

prima del previsto. Ero senz'auto, così dovetti prendere tre mezzi per arrivare fino a casa. Durante il tragitto pensavo alle cose più disparate, ma soprattutto alla bambina piccola. 'Forse è caduta, si è fatta male. Si sarà rotta un braccio, una gamba'. A Mariano no, non ci pensavo minimamente. Lui se la sapeva cavare anche nelle situazioni difficili. Era abituato".

"Il cuore mi batteva forte. A tratti me lo sentivo in gola. Ero accaldata e avevo il viso tutto rosso. 'Signora, non si sente bene?', mi chiese una ragazza seduta vicino a me sull'autobus. 'No, non è niente. È che sono un po' stanca', risposi quasi con indifferenza. 'Non si direbbe, ho visto che le tremano anche le mani'. Evitai di rispondere perché l'autobus era finalmente giunto alla mia fermata. Scesi di corsa. Ebbi solo il tempo di aprire la porta ed entrare in casa, io e Mariano abitavamo nello stesso appartamento dei miei genitori, eravamo sposati da due anni e da un anno era nata Rita, la nostra bambina. Dietro di me si materializzarono due poliziotti: 'Signora, siamo della Questura di Napoli. Siamo qui per suo marito'. 'Perché, ha fatto qualcosa?'. Cominciai ad agitarmi, i poliziotti mi fecero delle domande, ma non sapevo ancora che mio marito era stato ucciso. Furono loro a farmelo capire, senza dirmelo direttamente. Erano venuti a casa per fare indagini più approfondite su Mariano, erano convinti che su di una persona innocente non si spara in quel modo, con un colpo solo. Almeno questo fu il loro ragionamento. Mi fecero delle domande, poi si guardarono in faccia tutti e due: 'Dovremmo perquisire la casa, però ci siamo resi conto di che famiglia siete, perciò ce ne andiamo', disse uno di loro. 'Ma posso sapere cosa è successo?', chiesi quasi implorandoli, mentre cominciavo a perdere la calma. Rispose-

ro evasivamente, non trovai altre parole per insistere. Appena andarono via, scoppiai a piangere. Fu mia madre a raccontarmi cosa era accaduto, uno shock indicibile. In pochi attimi mi crollò addosso il peso di un'intera esistenza. Avevamo progettato tante cose per nostra figlia, dovevamo comprare una casa a Pianura. Vivevamo con i miei genitori perché stavamo mettendo da parte un po' di soldi. Quei sacrifici ci avrebbero aiutati a comprare un'abitazione tutta nostra.

Il giorno dopo andai all'obitorio, al Policlinico vecchio, per riconoscere il corpo. Non capivo più niente. Da allora ho passato un periodo buio, al limite dell'autodistruzione”.

Sui giornali l'omicidio di Mariano Mellone viene descritto come un regolamento di conti. Sul giovane iniziano a circolare dubbi e inesattezze che lo fanno apparire una persona diversa dal giovane mite e buono che era.

“La mia rabbia è che la stampa lo ha fatto diventare un criminale. Fu un articolo sul *Mattino* a far trasparire che Mariano poteva essere implicato nel regolamento di conti. Mettevano in dubbio la vita limpida di mio marito. Mio fratello il giorno dopo si recò alla redazione del quotidiano per spiegare com'erano andate veramente le cose. Una verità che io già conoscevo e che sta agli atti del processo dei suoi assassini. Mariano era una persona dolcissima, che non sapeva fare male a nessuno. Si è trovato per caso quel giorno maledetto proprio in mezzo a un regolamento di conti tra delinquenti. Non so perché il destino me l'ha voluto portare via... Quella mattina mi ha salutato in modo particolare, forse si sentiva qualcosa. Ma sono quelle cose a cui pensi solo dopo”.

“Quella mattina Mariano mi ha dato un passaggio a Fuorigrotta con la sua auto, per agevolarmi nel tragitto fino al lavoro. Ricordo che mi ha detto: ‘Stai tranquilla che oggi vado dal mio amico, altrimenti quello non si muove mai’. Mi ha guardata mentre mi allontanavo, era come se non mi avesse voluto lasciare. Agitava la mano per salutarmi. Poi si è allontanato per via Marina e non l’ho più visto, se non all’obitorio. La malasorte ha voluto che lui riuscisse a ottenere una mezza giornata di permesso dal lavoro, nonostante il suo titolare fosse molto rigido: non dava permessi per nessuna ragione al mondo. Quel giorno, invece, mio marito lo ha preteso. Ha lasciato l’ufficio intorno all’una e alle due è arrivato in officina. Mentre aspettava, gli spari. Volevano ammazzare Ciro Mazzearella, un malavitoso della zona, invece hanno ucciso lui. Dai giornali ho visto che Mazzearella un po’ somigliava a Mariano, almeno nel fisico: erano entrambi esili e alti. Nella sparatoria è stata uccisa anche la signora Francesca Moccia, di quasi cinquant’anni, che insieme al marito stava portando dentro le cassette di frutta esposte fuori dal suo negozio. Colpita da uno dei proiettili vaganti è rimasta uccisa anche lei, madre di cinque figli. Un’altra morte assurda”.

“I funerali? Li ho pagati io e ho comprato anche il loculo al cimitero di Fuorigrotta per tumulare la salma di Mariano, nessuno mi è venuto incontro. Andavo tutti i giorni a portare fiori sulla sua tomba. Quella è stata la mia tragedia e ho cercato di convincermi che non ci poteva fare niente nessuno. Non ne ho voluto mai parlare. Mi sono chiusa in me stessa, non sono riuscita a elaborare il lutto. E forse anche questo ha contribuito a far scendere il silenzio sulla morte di mio marito”.

Lucia e Mariano si erano conosciuti quattro anni prima, un amore a prima vista, il loro. Lei, 24 anni, lavorava all'Enel di Benevento, lui, 28 anni, lavorava in un calzaturificio a San Giorgio a Cremano. Lui abitava dalle parti di piazza Mercato, lei invece era di Soccavo. Mariano aveva lasciato gli studi dopo la licenza media, la famiglia non aveva una situazione economica florida: il papà faceva il fruttivendolo, aveva un fratello sordomuto e la mamma malata gli era morta all'improvviso mentre lui stava facendo il servizio militare, durante il periodo di Natale. Un colpo forte per Mariano, ma anche per il padre. Il fratello sordomuto, che aveva anche problemi psichici, si era suicidato lanciandosi dal quinto piano di un palazzo, in un momento di grande stress.

“Lavoravo a Benevento e per questo ero restia a fidanzarmi, volevo prima trasferirmi a Napoli. Avevo avuto altri corteggiatori, ma non mi decidevo mai ad allacciare una relazione seria, invece con Mariano era diverso: con lui è stato il classico colpo di fulmine. Avevo capito che era l'uomo adatto per me. Mia mamma all'inizio non era d'accordo, perché sperava che mi sposassi un laureato, ma poi ha amato mio marito come un figlio”.

Dopo due anni di fidanzamento Lucia e Mariano si sposarono, decidendo di abitare insieme ai genitori di Lucia. Quattro anni di sacrificio e poi con un po' di soldi messi da parte la realizzazione del sogno di una vita: avere una casa tutta loro nel quartiere di Pianura, una delle ultime zone di espansione della città.

“Nel 1978 ho vinto un concorso interno e mi sono finalmente trasferita a Napoli; nel 1979 ci siamo sposati e Rita è nata nel 1980. Dopo quel tragico giorno in cui Mariano è stato ucciso, ho avuto una reazione strana: non ho mai messo il lutto e non ho mai voluto parlare di questa tragedia. Addirittura non volevo più

vedere mia figlia, la rifiutavo perché in lei scorgevo mio marito, e non riuscivo ad accettare che nella mia vita non ci fosse più. Stavamo vivendo una storia d'amore bellissima e d'improvviso è finito tutto..."

"Restano solo i problemi, il peso della tragedia, le cose brutte. Io ho pensato anche di farla finita, perché è come se la vita mi avesse abbandonato all'improvviso, lasciandomi solo il corpo. Forse queste cose accadono perché qualcuno vuole metterci alla prova e vedere quanta forza abbiamo di reagire nella sofferenza. 'Ma perché, perché proprio a me?' – mi domandavo –, mi sembrava di impazzire, non trovavo risposte alle mie domande. Eravamo così felici da far invidia a tante persone e all'improvviso arriva uno con la pistola, spara un colpo e uccide la tua felicità. Senza un motivo, senza una spiegazione, senza alcun diritto di farlo. Abbiamo fatto tanto per unirci – mi dicevo – e poi me l'hanno ammazzato".

"Ho avuto qualche anno di black-out totale, io allora avevo solo 29 anni e nessun entusiasmo di vivere, né interesse per niente e per nessuno. Guai se in mia presenza qualcuno osava parlare o accennare solamente alla vicenda di mio marito, mi dava tremendamente fastidio. Quando fui chiamata dal giudice che mi chiese se volevo costituirmi parte civile, dissi: 'Fate quello che volete, perché a me non interessa più nulla. Non voglio più essere scocciata. Non voglio avere più a che fare con questa storia. Non mi interpellate proprio più, tanto ormai mio marito nessuno me lo può ridare indietro'. Ho saputo in seguito che c'è stato un processo per gli assassini. Ho appreso che Ciro Mazzarella è riuscito a scappare in Brasile, dove ha vissuto la sua vita, e poi ho sentito che è morto di infarto alcuni anni fa".

“Sembrava una favola il nostro matrimonio, il nostro amore, nostra figlia. Poi il tunnel, lo sconforto, la solitudine. Cercavo risposte che nessuno sapeva darmi. Ho chiesto aiuto dappertutto, anche ai Testimoni di Geova. Per due anni sono andata tutte le mattine al cimitero. Mi hanno aiutato tanto i miei genitori, nei momenti più difficili. Se non era per i miei genitori, non mi sarei mai ripresa. Mia mamma non lo dava a vedere, ma ne ha risentito molto a livello di salute, come anche mio padre. La mia piccolina, anche se aveva solo un anno, era molto legata al papà e si accorgeva che non c’era più. Non c’è stato bisogno di raccontarle i particolari, le ho sempre detto che il suo papà stava con gli angeli. Quando è diventata più grandicella, ha razionalizzato tutto e si è resa conto piano piano dell’assenza. Quando poi aveva una decina d’anni, le ho fatto vedere anche un articolo del *Mattino* dove c’era la cronaca dei fatti di quel tragico giorno”.

“Le risposte alla fine le ho trovate da sola ed erano tutte dentro di me. Ho cominciato a reagire dopo circa quattro anni, quando ho avuto una specie di risveglio, che io chiamo ‘segnale di Dio’. Ho deciso che dovevo continuare a vivere, perché ero ancora giovane, e l’ho capito dopo che una notte mio marito mi è venuto in sogno e mi ha detto che non voleva vedermi piangere, che lui era contento, che stava bene dove stava, che ci guardava e che mi voleva vedere sorridere. Mi diceva: ‘Stai tranquilla. Devi stare bene. Devi pensare alla bambina’. Questo fatto mi ha dato più forza. Sono stati questi sogni a farmi aprire gli occhi e a darmi la spinta per continuare a vivere”.

“Ho cominciato a frequentare qualche amica; ho iscritto mia figlia a una scuola di danza; ho cercato di fare le cose che mi portavano via dalla tristezza. La prima uscita l’ho fatta da sola con

Rita. Volevo recuperare il rapporto con lei e farle capire che per me, nonostante quello che era capitato alla nostra famiglia, era la cosa più importante della vita. Ce ne siamo andate in vacanza da sole, è stato il primo impatto con l'esterno dopo gli anni del buio. Sono stati quindici giorni bellissimi, dove ho recuperato il rapporto con Rita e dove piano piano mi sono aperta. Non mi sono risposata, non ho mai voluto, nonostante sia capitata anche una situazione abbastanza seria. Penso che il matrimonio si faccia una sola volta, per me non esiste un altro marito, non c'è nessuno che può sostituire Mariano”.

“A mia figlia il papà è mancato molto. Nel periodo delle elementari aveva come riferimento il nonno. Per fortuna ha avuto insegnanti abbastanza comprensivi che, nei momenti in cui poteva avere difficoltà, come ad esempio nel giorno della festa del papà, le dicevano: ‘La poesia la porti al nonno, perché il nonno è come il papà’. Oggi Rita ha 32 anni ed è fidanzata. E, grazie alla legge che prevede benefici per i familiari delle vittime innocenti della criminalità organizzata, adesso lavora alla Provincia a Napoli”.

“Nessuna strada intestata a mio marito? No, figuriamoci. Fino a una decina di anni fa non c'era nessuna traccia di Mariano da nessuna parte, nemmeno nell'elenco delle vittime che l'associazione Libera legge ogni anno il 21 marzo, nella Giornata della memoria. Lo so che è stata anche colpa mia, ma oltre alla mia famiglia nessuno si è mai ricordato dell'esistenza di Mariano come vittima innocente della criminalità. Così ho chiesto a Libera di inserirlo nell'elenco”.

“Adesso cosa chiedo alla vita? Niente. Ho raggiunto una certa tranquillità. Forse perché mi sono anche rassegnata. Cerco di svagarmi un po', di uscire con gli amici, non chiedo niente altro,

solo di vedere mia figlia sistemata bene. Se avessi mio marito davanti in questo momento, penso che sarebbe orgoglioso di me e di nostra figlia”.

“Ai suoi assassini non so cosa direi. C’è stato un momento in cui ho provato compassione per chi ha premuto il grilletto: ‘Poverino – pensavo – forse non sapeva cosa stava facendo. Non si rendeva conto, eseguiva ordini scellerati, oppure era sotto l’effetto della droga’. Ma il perdono lo lascio a Dio. Io no, non li perdono, non ce la faccio, non potrò mai farlo”.

Luigi Carbone e Mario Canello
Uccisi a Torre del Greco il 27 aprile del 1981
Era solo per dovere

“Il cagnolino? È morto durante le vacanze pasquali. I miei figli gli erano molto affezionati, l’avevamo adottato dieci anni fa”. Ciro Cirillo, assessore regionale all’Urbanistica della Regione Campania con delega alla ricostruzione, discute con il suo segretario personale, Ciro Fiorillo, di un piccolo evento che ha segnato la sua famiglia. Sono quasi le dieci di sera del 27 aprile 1981. È finita un’altra giornata impegnativa passata a esaminare atti amministrativi importanti e adesso i discorsi deviano su fatti personali. Sono seduti entrambi sui sedili posteriori di un’Alfetta blindata guidata da Mario Canello, 33 anni, un dipendente della Regione Campania che fa da autista all’assessore.

All’assessorato i problemi non mancano: migliaia di persone, dopo il terremoto del 23 novembre 1980 in Irpinia, vivono ancora nelle baracche. Si lavora a ritmo continuo. Ciro Cirillo è ritornato all’assessorato all’Urbanistica con un preciso scopo: mettere subito in moto la ricostruzione. Ci sono interessi variegati attorno al dopo terremoto, i fondi stanziati e da stanziare fanno

gola agli imprenditori locali e alla politica ma soprattutto alla camorra, che cerca nuovi equilibri nel frastagliato mondo delle famiglie, e lo fa a suon di morti ammazzati. Non si fanno sconti per nessuno. **Ciro Cirillo**, napoletano, classe 1921, sessant'anni suonati, conosce bene lo scenario che si sta delineando in tutta la Regione Campania.

Mario Cancellò, l'autista, la strada la conosce a menadito. Fa lo stesso percorso ogni sera per accompagnare **Ciro Cirillo** fino a casa, a Torre del Greco, in via Cimaglia n. 123, una via periferica a pochi passi dallo stadio cittadino. Precario fino a pochi mesi prima, è stato assunto in pianta stabile come dipendente della Regione. Seduto sul sedile anteriore, a fianco dell'autista, c'è un agente di scorta, **Luigi Carbone**, 57 anni, in servizio alla Digos di Napoli.

“Il cagnolino era come una persona di famiglia”, riprende a dire **Ciro Cirillo** al suo segretario quando mancano pochi metri all'arrivo a destinazione. In via Cimaglia, vicino all'abitazione dell'assessore, c'è un furgoncino Fiat di colore bianco e beige. È lì fermo con quattro persone sedute nel vano passeggeri. I vetri sono oscurati, nascosti con la tela gommata. I quattro sono fermi da un pezzo, aspettano il ritorno a casa dell'assessore regionale. L'auto blindata si ferma davanti al garage di casa, mentre attende che la saracinesca, aperta con un telecomando dall'interno dell'auto, si alzi. Pochi attimi e l'auto si infila dentro, poi scende il brigadiere **Carbone** per premere il pulsante che richiude la saracinesca.

È in quel momento che succede quello che nessuno si aspettava: colpi di pistola e di mitraglietta arrivano all'indirizzo del

brigadiere, a sparare sono le persone che erano in attesa all'interno del furgoncino Fiat. Luigi Carbone non ce la fa ad arrivare al pulsante per chiudere la saracinesca, viene falciato da una scarica di colpi. Gli altri capiscono che sta accadendo qualcosa, l'autista di Cirillo tenta di chiudere la porta anteriore dal lato del passeggero, lasciata aperta dal poliziotto, ma non ce la fa perché i killer fanno fuoco su di lui. Lo troveranno così, in quella posizione, disteso tra il sedile del viaggiatore e quello dell'autista. Dietro, l'assessore Cirillo e il suo segretario tentano di chiudere le porte con le sicure ma i quattro giovani, armati di pistole e mitragliette, li precedono: aprono le porte dell'Alfetta e prelevano l'assessore Cirillo con la forza, lo colpiscono con il calcio di una pistola in testa, ferendolo. Gocce di sangue schizzano sui sedili. Un altro giovane armato prende la mira per ammazzare il segretario, Ciro Fiorillo: 'Non mi uccidete, non mi uccidete', grida Fiorillo mettendosi le mani davanti alla faccia come per parare i colpi che arriveranno di lì a poco dalla pistola che impugna il giovane. Il killer, forse disorientato dalla reazione di Fiorillo e forse impietoso, abbassa la mira e lo colpisce alle gambe. Cinque volte.

I quattro scappano a bordo del furgoncino, facendo salire a forza anche l'assessore regionale. Fuori, ad aspettare i rapitori, ci sono almeno altre tre auto. Sono arrivate sul posto con un compito preciso: la prima blocca la strada subito dopo il passaggio dell'Alfetta dell'assessore, mettendosi di traverso. Un'altra auto blocca il lato opposto della strada e una terza, dopo l'agguato, segue il furgoncino, coprendone la fuga. Un'azione che dura poco meno di tre minuti, compiuta da una quindicina di persone.

I cavi telefonici dell'intera zona sono stati tagliati, tranne quelli di casa Cirillo, dove probabilmente i suoi rapitori si sono

collegati per ascoltare le telefonate e prevedere così il momento in cui l'assessore sarebbe tornato.

Testimone involontaria dell'agguato è la figlia Maria Rosaria, che casualmente si è trovata a seguire con la sua auto quella del padre. E quando trova la strada sbarrata da una vettura sulla via di casa, non sospetta nulla, fa semplicemente il giro dell'isolato tentando di rientrare dal lato opposto della strada. Sente gli spari, ma non pensa che qualcuno possa avere come obiettivo proprio suo padre. Forse anche lei si salva per puro caso.

Bilancio dell'azione: due morti, un ferito e un rapito. Un'operazione preparata da tempo e nei minimi particolari, dove il fattore sorpresa risulta essere un elemento decisivo. I rapitori di Cirillo, tutti giovanissimi e a volto scoperto, hanno agito con la tecnica dei gruppi terroristici.

A Napoli da alcuni anni opera una cellula delle Brigate rosse e il rapimento di Cirillo cade esattamente a venti giorni dall'anniversario dell'uccisione di un altro assessore regionale, Pino Amato, massacrato il 19 maggio del 1980, sempre da un commando delle Brigate rosse. Il nome dell'assessore regionale all'Urbanistica Ciro Cirillo viene trovato in un elenco di persone da colpire. Tutti gli indizi dell'azione compiuta a Torre del Greco portano a loro, alle Br. Tre ore dopo il rapimento, la prima conferma: "Qui Brigate rosse. A Torre del Greco siamo stati noi". Una telefonata al giornale genovese *Il Secolo XIX* rivendica l'agguato e il rapimento di Ciro Cirillo. Gli inquirenti, però, non credono del tutto al messaggio telefonico e continuano a seguire anche la pista della camorra. I dubbi vengono sciolti il giorno successivo, quando una telefonata alla redazione del

quotidiano *Il Mattino* preannuncia un volantino delle Br, fatto puntualmente ritrovare in un cestino dei rifiuti alla riviera di Chiaia a Napoli. È il comunicato numero 1 con il quale il gruppo terroristico comincia il suo braccio di ferro con lo Stato. È un volantino di sette cartelle dattiloscritte con allegata una foto a colori scattata con una Polaroid nella “prigione del popolo” e ritrae l’assessore Cirillo con un cartello: “Il boia sarà sottoposto a processo”. Cirillo è accusato di essere “Boia di Regime”, uomo di Antonio Gava e “uomo di punta della ristrutturazione imperialista nel polo metropolitano napoletano”, perché nella Campania del dopo terremoto le famiglie dei terremotati vivono ancora nelle roulotte, in uno stato di semi abbandono. Le Br individuano l’assessore gavianeo come simbolo della “ricostruzione imperialista e antiproletaria”.

“Eravamo appena arrivati dinanzi al palazzo dell’assessore, in via Cimaglia a Torre del Greco – racconterò ai giornali da un letto d’ospedale. Ciro Fiorillo, 45 anni compiuti –, abbiamo aperto la saracinesca del garage con il radiocomando che abbiamo in auto e siamo entrati. Il brigadiere Carbone è sceso dall’auto per primo. Ho sentito delle esplosioni, mi sono girato e l’ho visto cadere a terra sotto i colpi delle pistole. Erano in quattro, giovani, tutti a viso scoperto: probabilmente ci hanno seguiti all’interno del garage, poi hanno sparato contro l’autista. Abbiamo tentato tutti e due di chiudere con la sicura le portiere posteriori dell’Alfetta blindata, ma non abbiamo fatto in tempo. Hanno tirato fuori l’assessore, l’hanno colpito alla testa con il calcio della pistola. A me hanno sparato alle gambe. Sono vivo per miracolo”.

La notizia del rapimento di **Ciro Cirillo** e dell'uccisione di due persone che erano con lui rimbalza direttamente nelle case delle famiglie di **Luigi Carbone** e **Mario Canello**.

“Ero a casa quella sera con i miei genitori e mio figlio – racconta **Pina Gaudiello**, la moglie di **Mario Canello** – Mamma e papà abitavano al piano di sotto e quando **Mario** faceva tardi venivano a farmi compagnia. Stavamo guardando la tv. All'improvviso hanno interrotto i programmi per un'edizione straordinaria del Tg che ha dato la notizia dell'agguato. Si parlava genericamente di due morti e di un ferito. Il sangue mi si è gelato addosso. Ovviamente ho sperato che il ferito fosse mio marito e così mi sono attaccata al telefono per avere più informazioni, ma nessuno mi dava notizie precise. E così mi sono messa in auto con mia cognata e mio suocero verso l'ospedale **Maresca** di **Torre del Greco**. Per strada abbiamo incrociato una pattuglia di Polizia che ci ha accompagnati direttamente all'ospedale. Lì ci siamo resi conto di cosa era successo. Le salme erano già all'obitorio. Nessuno ci diceva niente, forse non ne avevano nemmeno il coraggio, c'era confusione e io ero frastornata. Ricordo solo che a me e a mia cognata diedero dei sedativi.

Avevo 30 anni, mio figlio **Giuseppe** 4 anni e mezzo. **Mario** era un dipendente regionale, assunto come autista, e in quel periodo stava con l'assessore. Mi fu detto poi, ma non ho la certezza di questo, che quella sera non doveva essere lui di servizio, ma un altro collega”.

Anche a casa del brigadiere **Luigi Carbone** è la tv a dare la notizia. I familiari dormono quasi tutti, solo il figlio più giovane,

Antonio, è ancora sveglio. Ed è lui che apprende la notizia del sequestro.

Carmela, la prima figlia di Luigi Carbone, oggi 56 anni, ricorda bene quei momenti concitati: “Eravamo già tutti a letto. Solo mio fratello Antonio era ancora in cucina a guardare la tv. A un certo punto vengono interrotti i programmi per un’edizione straordinaria del telegiornale. Ed è lì che mio fratello apprende dell’agguato e del rapimento dell’assessore Ciro Cirillo. Il servizio riferisce di un attentato con due vittime e un ferito. L’incredulità e lo sgomento hanno preso tutti noi familiari, non sapevamo cosa fare, piangevamo tutti ed eravamo spaventati. Ovviamente abbiamo pensato, sperato, che il ferito fosse papà – dice Carmela con la voce che trema – nel frattempo nessuno ci aveva avvisato”.

“Qualche ora prima erano arrivate telefonate dalla Questura che volevano sapere da mia mamma se papà era in servizio. Sì, perché quella sera lui in quell’auto non doveva esserci. Si era scambiato il turno con un collega. Era arrivata più di una telefonata che chiedeva se mio padre era al lavoro o era rientrato. ‘Ma come mai le vogliono sapere da me queste cose?’, diceva mia mamma infastidita. Le telefonate l’avevano messa un po’ in apprensione, ma non più di tanto, perché pensava che volessero comunicare qualcosa per il servizio da svolgere il mattino successivo. Mia mamma non sapeva assolutamente che papà quella sera era di scorta a Ciro Cirillo”.

“All’ospedale di Torre del Greco sono andata con mio fratello Antonio, un fratello di papà e il mio fidanzato, che oggi è mio marito. Purtroppo lo trovammo all’obitorio, il corpo senza vita di papà era crivellato di colpi. Raffiche di mitra dappertutto. Lo avevano ammazzato senza alcuna pietà”.

I funerali di Mario Cancellò e Luigi Carbone si tengono a Napoli due giorni dopo, il 29 aprile, nella basilica di San Francesco di Paola, in piazza del Plebiscito. Una folla enorme saluta le due vittime dell'agguato. Luigi Carbone, 57 anni, poliziotto, da piú di venti in forza all'ufficio politico, e da luglio guardia del corpo dell'assessore Cirillo, lascia la moglie Maria Nunziata e tre figli: Carmela di 25 anni, Patrizia di 23 e Antonio, 17. Era entrato in Polizia nel 1946. Dopo la Scuola di Polizia di Nettuno, il suo primo incarico alla Questura di Rovigo, poi Salerno e quindi Napoli. Nel 1960 era stato insignito della croce al merito di guerra per internamento in Germania; nel 1980 era stato autorizzato a fregiarsi del distintivo d'onore per patrioti volontari della libert .

L'altra vittima, l'autista Mario Cancellò, lascia la moglie, Pina Gaudiello, e Giuseppe, l'unico figlio che non ha ancora 5 anni. La sua era stata una vita da precario. Si arrangiava con piccoli lavori. Poi la possibilit  di entrare in Regione come autista. Un periodo di precariato anche l  e poi, finalmente, a 33 anni, la possibilit  di un avvenire meno incerto con l'assunzione a tempo indeterminato. Da quando gli avevano dato un'auto blindata si sentiva piú sicuro, ma non nascondeva le sue preoccupazioni. A casa per , con la moglie, niente lamentele.

Due persone, Luigi Carbone e Mario Cancellò, che non c'entrano nulla con l'attivit  politica dell'assessore Cirillo, ma sono le vittime di una storia torbida che a tutt'oggi presenta molti lati oscuri.

“Dopo i funerali e la sepoltura nel cimitero a Poggioreale, la mia vita   cambiata totalmente – Pina Gaudiello, 61 anni compiuti da poco, la tragedia l'ha dovuta affrontare soprattutto con le sue forze –. Ho cresciuto mio figlio da sola, gli ho fatto da padre

e madre. I primi giorni mi sono trasferita da mio suocero per far stare tranquillo il bambino, ma poco dopo sono tornata a casa. Abitavo in un palazzo dove c'erano anche i miei genitori. Poi me ne sono voluta andare e ho comprato una casa piccola per me e Giuseppe. In tutti questi anni nessuno mi ha mai chiamata per interrogarmi – dice con rammarico Pina – un giudice, un poliziotto, nessuno mi ha mai sentita. Al processo, però, mi sono costituita parte civile”.

“Mio suocero è morto dopo alcuni mesi di un male incurabile. La mamma di Mario era già morta a gennaio del 1981, a Parigi, per un tumore. Io lavoravo alla Cgil, alla Filcams in via Torino, poi sono stata assunta in Regione come familiare di vittima”.

“Mio figlio? L'ha capito da solo, pur essendo così piccolo. Non glielo avevo ancora detto, anche perché aveva solo quattro anni e mezzo. Piangevo quando ero sola o di notte, davanti a lui non lo avevo mai fatto, per farlo stare tranquillo. Dopo qualche mese, invece, mentre lo vestivo, mi disse: ‘Mamma tu non devi piangere. Non devi mai piangere, perché tanto papà non torna più. Piangere è inutile’. Le sue parole mi hanno dato la forza per andare avanti. Lui, un bambino di quasi cinque anni, mi ha aiutata a tornare alla vita. Ho trovato la forza di scrivere ai giornali quando pubblicavano notizie inesatte. Dovevo sempre chiarire e rettificare. Scrivevano che nell'agguato era stata uccisa la scorta di Cirillo. Ma mio marito non era un agente di scorta, era un impiegato civile della Regione. Chi legge pensa: ‘Se faceva la scorta una cosa così se la poteva aspettare’. Invece no. Mio marito era solo un impiegato che doveva fare il suo lavoro per sei ore e poi tornare a casa, non difendere la vita dell'assessore. Ed è una delle cose che non ho mai perdonato a Cirillo e a chi ha messo

Mario a svolgere quel servizio. Se tu hai bisogno di una scorta per difenderti, non puoi avere un autista civile, ma un poliziotto. Eppure già si sapeva che Cirillo era nel mirino dei terroristi. Perché hanno consentito che venisse accompagnato da un autista civile e non da un agente di Polizia? C'era chi sapeva e ha taciuto. Mario – accusa la signora Gaudiello – è morto anche per questo”.

“Il feretro di nostro padre l’abbiamo tumulato nel cimitero di Ottaviano, dov’era nato – racconta Carmela Carbone, la prima figlia di Luigi, il poliziotto di scorta a Ciro Cirillo –. Mi dovevo sposare il primo di agosto, papà era contento di questo mio passo. Ma ho rinviato il matrimonio. Il dolore l’abbiamo vissuto tutto, non abbiamo ricevuto alcun supporto psicologico. Oggi è diverso, le istituzioni in qualche modo ti aiutano. Mia mamma ha pensato solo al nostro bene. Lei si mostrava forte come una roccia, ma dentro soffriva come tutti noi figli, piangeva di nascosto o si sfogava con qualche conoscente. Era diventata triste, aveva perso il sorriso. Mia mamma era una donna bella, elegante, socievole, sorrideva sempre. Ma poi si è spenta, a 51 anni. Il resto della sua vita l’ha dedicato solo alla famiglia e ai nipoti. Si è dovuta rimboccare le maniche perché mio padre si occupava di tutto”.

“Mamma se lo sognava spesso. Sognava che lo stava aspettando sotto gli uffici della Questura. Le diceva: ‘Maria, aspettami qui, io salgo sopra, prendo le mie cose e ce ne andiamo’. Ma mia mamma aspettava inutilmente, aspettava per ore e lui non scendeva mai. Il 12 dicembre del 2011, se n’è andata anche lei. In silenzio, così come ha sempre vissuto. Ora anche lei è sepolta nel cimitero di Ottaviano nella cappella di famiglia, insieme a papà. Al processo ci siamo costituiti parte civile, con l’avvocato

Giuseppe Vitiello. Abbiamo seguito qualche udienza. So che alcuni sono stati condannati. Siamo andati qualche volta, ma non ci interessava l'esito del processo, perché nessuno ci poteva ridare indietro nostro padre”.

“Eravamo sposati da cinque anni e mezzo, abitavamo a Napoli nel quartiere Avocata, dalle parti di piazza Mazzini – Pina Gaudiello, la moglie di Mario Cancellò, continua il racconto dei suoi anni felici col marito – avevo compiuto trent'anni tre giorni prima dell'agguato. Abitavamo all'ultimo piano di un palazzo molto antico e da cinque mesi non dormivamo più a casa nostra perché la sera che ci fu il terremoto, il 23 novembre 1980, mi spaventai tantissimo. Dopo avere girovagato per le case dei parenti per alcuni mesi, siamo rientrati in casa proprio il 24 aprile, il giorno del mio compleanno”.

“L'ho sognato molte volte mio marito. Lo vedevo spesso con la sua divisa blu e la camicia celeste. I primi tempi sentivo anche la sua presenza. Quando sono andata ad abitare da sola con mio figlio è stato un po' difficile. Mi recavo spesso al cimitero e portavo anche Giuseppe; quando si è fatto più grandicello gli ho raccontato tutta la storia e come era morto il padre. Non me lo aveva mai chiesto, se lo teneva per sé. Ho anche cercato di rifarmi una vita. Giuseppe mi invogliava: ‘Mamma, ma perché non ti sposi?’. Mi sono risposata dopo otto anni. Ho avuto un altro figlio poi mi sono separata e ho cresciuto l'altro figlio quasi da sola, però ce l'ho fatta, grazie a Dio. Mio figlio Giuseppe ora fa l'oncologo a Milano. Ha seguito la sua strada. Non abbiamo mai chiesto l'aiuto di nessuna istituzione, e nemmeno nessuno mai ce l'ha offerto. Magari ci si aspettava solo un aiuto di tipo psico-

logico. Perché il trauma, specialmente per i bambini, è grande. Ricordo che mio figlio Giuseppe, a tre anni dalla tragedia, ha sofferto di enuresi notturna e incubi per almeno 24 mesi. L'altro figlio, Angelo, ora ha 23 anni, studia architettura all'università di Napoli e musica al Conservatorio di Benevento”.

Il sequestro dura ottantotto giorni, durante i quali l'assessore regionale viene tenuto rinchiuso in una scatola di cartongesso all'interno di uno studio medico a Cercola. Sarà liberato il 24 luglio, dopo il pagamento di un riscatto.

Le forze dell'ordine cominciano da subito la caccia ai terroristi, nel tentativo di scoprire dove sia il covo dove è rinchiuso Ciro Cirillo. Nel frattempo a Ercolano viene ritrovato il furgone usato dai rapitori per portare via l'assessore. La città è in stato d'assedio, si teme lo stesso copione del sequestro di Aldo Moro e con lo stesso epilogo. Le più alte istituzioni dello Stato annunciano la linea dura: “Nessuna trattativa con i terroristi, come per Moro”. Ma non sarà così. Gli analisti dell'antiterrorismo cominciano a tracciare un quadro dei sequestratori e a individuare chi gestisce materialmente il sequestro. Gli indizi portano a Giovanni Senzani, il criminologo fiorentino sospettato di aver pianificato l'uccisione dei giudici Tartaglione e Minervini e del criminologo Alfredo Paoletta. Peraltra Senzani ha avuto a lungo rapporti con l'area napoletana e con la stessa città di Torre del Greco, dove dal 1970 al 1972 aveva diretto un centro di servizi culturali poco distante dalla casa di Ciro Cirillo. Insomma è uno che si muove bene anche nel territorio napoletano. Senzani nelle Br guida il cosiddetto “Fronte delle Carceri” ed è lui a fondare la colonna napoletana che tra i suoi primi clamorosi obiettivi ha quello

dell'uccisione dell'assessore regionale della Dc Pino Amato, il 19 maggio del 1980.

Non sbagliano gli inquirenti, perché la regia del sequestro è sua ed è lui che materialmente prende i soldi del riscatto. Alla trattativa, che dura alcune settimane, partecipano anche i servizi segreti che si rivolgono a uno dei capi della camorra, Raffaele Cutolo, rinchiuso nel carcere di Ascoli Piceno. Intanto in tutta Italia le Brigate rosse continuano a seminare terrore. Rapiscono Renzo Sandrucci, dirigente dell'Alfa Romeo, Roberto Peci, fratello di Fabrizio Peci, il primo pentito delle Br, e l'ingegnere della Montedison Giuseppe Taliercio. Sono azioni di appoggio all'operazione napoletana e tendono a far diminuire la pressione sul capoluogo partenopeo, aprendo più fronti di combattimento. La caccia ai terroristi e al covo dov'è rinchiuso l'assessore regionale non dà frutti.

Il 9 luglio del 1981 le Br annunciano: "Il processo a Ciriaco De Mita è terminato e la condanna a morte di questo boia è la giusta sentenza in questa società divisa in classi ed è nello stesso tempo il più alto atto di umanità che le forze rivoluzionarie possono compiere". È una vera e propria sentenza quella che viene annunciata nel comunicato numero 11.

La trattativa aperta tramite la camorra con l'ausilio dei servizi segreti, invece, qualche frutto lo dà. Le Br alla fine si accontentano di soldi in cambio della vita di Cirillo: chiedono tre miliardi di lire. Ne ottengono la metà, grazie a una colletta fatta tra imprenditori amici di Gava e Cirillo. I giudici hanno sempre sostenuto che un'altra parte della "colletta" è andata a Raffaele Cutolo. L'intermediario per l'operazione è Enrico Zambelli, un giornalista vicino alla famiglia Cirillo. Sarà lui a definire i dettagli con

Giovanni Senzani e a consegnargli materialmente i soldi. Cirillo viene liberato all'alba del 24 luglio del 1981 in un palazzo abbandonato di via Stadera, nel quartiere di Poggioreale. Lo recupera una macchina della Polizia per portarlo in Questura, ma viene raggiunta da altre quattro auto. Da una di esse scende un funzionario di Polizia che si fa consegnare Cirillo e lo porta a casa. La magistratura non riesce a interrogarlo, se non nei giorni seguenti. Lo "interrogheranno" prima Antonio Gava e Flaminio Piccoli, il suo padrino politico e l'allora segretario nazionale della Dc.

Negli anni successivi, parte di quel patto che ha portato alla liberazione di Cirillo, e stipulato tra la Dc, la camorra di Raffaele Cutolo e le Br, è venuto fuori: una fetta dei lavori della ricostruzione agli "amici imprenditori" che avevano partecipato alla colletta per la liberazione di Cirillo; a Cutolo condizioni di vita migliori nelle carceri e il trasferimento di numerosi camorristi, insieme a una percentuale sui grandi appalti per la ricostruzione e subappalti per ditte vicino al suo clan. Questo era un pezzo del patto. Poi ci sono cose ancora non chiarite, come un elenco di persone che Cutolo consegnò alle Br, per eliminarle fisicamente. Qui siamo ai "si dice". Ma l'agguato al capo della Mobile napoletana, Antonio Ammaturo, il 15 luglio del 1982 a piazza Nicola Amore, dove viene ucciso anche l'agente di Polizia e suo autista Pasquale Paola, porta in quella direzione. Ammaturo aveva saputo della trattativa dei servizi segreti con la camorra e con le Br. Aveva ricostruito tutto in un dossier, inviato al ministero dell'Interno e a suo fratello Grazio. Spariti tutti e due. Eppure la sua morte per mano delle Br non si spiega: Ammaturo si era sempre e solo occupato di criminalità organizzata e non di terrorismo. Quale motivo avevano le Br per ammazzarlo?

Una vicenda con molti punti ancora da chiarire, tanti cercano di tenerla in ombra. Lo stesso Ciro Cirillo, in un'intervista rilasciata il 12 gennaio 2001 a Giuseppe D'Avanzo di *Repubblica*, dice testualmente: "Signore mio, glielo dico subito, io non le racconterò la verità del mio sequestro. La tengo per me, anche se sono passati ormai vent'anni. Sa che cosa ho fatto? Ho scritto tutto. Quella verità è in una quarantina di pagine che ho consegnato al notaio. Dopo la mia morte, si vedrà. Ora non voglio farmi sparare – a ottant'anni, poi! – per le cose che dico e che so di quel che è accaduto dentro e intorno al mio sequestro, e dopo la mia liberazione".

E i due morti ammazzati? A ricordarli sono in pochi.

A Luigi Carbone è stata assegnata la medaglia d'oro al valore civile dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. E ogni anno viene ricordato con una piccola cerimonia sulla sua tomba, nel cimitero di Ottaviano, con l'intervento del Cappellano della Questura di Napoli, agenti e dirigenti del Commissariato di San Giuseppe Vesuviano e della Questura di Napoli. Al poliziotto della Digos è stata intitolata una strada a San Gennarello di Ottaviano. C'è anche una lapide posizionata dov'è avvenuto l'attentato. Mentre il Comune di Cercola, dove l'assessore Cirillo è stato tenuto segregato, nel giugno del 2011 ha consegnato ai familiari una targa e una medaglia alla memoria. Il quartiere Ascarelli-Luzzatti, a Poggioreale, si prepara a intitolargli un viale pedonale.

A Mario è andata meno bene: nel 2006 gli è stata conferita la medaglia d'oro al merito civile, ed è ricordato in una lapide apposta sul luogo dell'attentato, posata ventotto anni dopo.

“Sì, con **Ciro Fiorillo**, il segretario dell’assessore **Cirillo**, ci siamo incontrati spesso – ricorda **Carmela Carbone** – ci siamo ricontattati e ci siamo scambiati delle visite. Mi raccontava che quella sera fu preso dal panico e strillava solamente. I terroristi disorientati da quella reazione lo hanno solo gambizzato. Ma era un morto vivente, perché psicologicamente era distrutto, non si è mai ripreso da quell’attentato: ha avuto tutta una serie di interventi ed era claudicante. So che è deceduto più di dieci anni fa”.

“**Fiorillo** ogni tanto veniva a salutarmi, quando passava in Regione – anche **Pina Gaudiello** ha avuto modo di incontrare il segretario dell’assessore – ma **Ciro Cirillo** non si è fatto mai sentire. Mi inviò una lettera dicendo che lui non stava bene e, poiché io abitavo in un palazzo senza ascensore, evitavo di venirmi a trovare. Non mi ha mai fatto una telefonata”.

“All’assessore **Cirillo** vorrei dire tante cose. Adesso immagino che sarà molto anziano e non so nemmeno in che condizioni si trovi, però gli vorrei dire che da lui mi sarei aspettata un’attenzione diversa, anche solo un contatto. Invece niente. Mi hanno solo mandato a chiamare in occasione della presentazione di un libro dell’ex Sindaco di **Giugliano**, **Giuliano Granata**. In quel libro **Mario** era citato di passaggio. Non ci sono andata perché ho avuto l’impressione di dover fare da coreografia alla presentazione del libro. Per il resto, di **Mario** nessuno si è più ricordato, nemmeno la Regione, l’istituzione presso la quale lavorava. Ma quello che trovo ancora più ingiusto e poco rispettoso nei nostri confronti è il fatto che si dà troppa visibilità a questi ‘signori’ terroristi: fanno interviste, presentano i loro libri, ottengono lavoro in enti pubblici. Sembra quasi che si voglia risarcire anche loro:

‘i familiari delle vittime li risarciamo con i soldi e i terroristi in altro modo’. Questo è profondamente ingiusto”.

“Quanti politici di allora si sono fatti vivi in questi anni? E chi li ha visti mai – dice con fastidio Carmela Carbone –, c’è stato il vuoto da questo punto di vista, tranne proprio qualcuno che a livello personale ha avuto un po’ di sensibilità. Altra storia, invece per il ministero dell’Interno, il capo della Polizia, la Questura, che sono sempre presenti alla commemorazione che avviene ogni anno. L’assessore Cirillo? Si è fatto sentire con una lettera. E poi mai più, mai mai più”.



Ciriaco Di Roma

Ucciso il 21 ottobre del 1981

Alla ricerca dei neofascisti

Ponte Ladrone è uno dei viadotti più antichi di Roma. Si trova a nord di Acilia, sulla via Ostiense, a metà strada fra Roma e il Lido di Ostia, a poco più di quindici chilometri dalla capitale. Lo chiamano “Ponte Ladrone” perché qui i delinquenti dell’antichità aspettavano i viandanti per derubarli dei loro averi. Chissà quanta gente è rimasta uccisa nel corso dei secoli, colta di sorpresa, mentre passava da queste parti. È un posto strategico per tendere imboscate proprio per la sua conformazione: in quel tratto la strada si restringe e consente alle auto di transitare una alla volta ad andatura poco sostenuta. Per arrivarci da Acilia, si passa attraverso un breve tunnel, superato il quale si entra in aperta campagna. Proprio lì c’è uno spiazzo per sostare, attendere e anche confondersi, per chi vuole.

La mattina del 21 ottobre 1981, Ciriaco Di Roma, un agente di PS in servizio alla Digos di Roma, quella strada la percorre due volte: dalla caserma del Prenestino fino alla borgata di Casal Bernocchi e poi al ritorno, verso Roma. Si reca a casa del capita-

no Francesco Straullu, il nuovo capo della Digos della capitale.

Straullu, un nuorese di 27 anni, è sposato da poco con una ragazza isolana che ha la sua stessa età. Non hanno ancora bambini. Abitano a Casal Bernocchi, un quartiere di 60mila abitanti alla periferia di Roma, che è anche roccaforte di attivissimi gruppi neofascisti. Gli stessi che la Digos mette sotto i riflettori col fine di bloccare sul nascere violente cellule militari.

Il giovane capitano è diventato capo della Digos, suo malgrado, dopo che Alfredo Lazzarini, il suo superiore, è stato destituito dal Viminale per aver detto che nelle inchieste sul terrorismo nero è invischiato anche un tenente dei carabinieri.

Ciriaco, che gli amici chiamano Ciro, ha trent'anni. Tre in più del suo capitano. Hanno sempre lavorato gomito a gomito, si fidano ciecamente l'uno dell'altro. Ciriaco è originario di Taurasi, in provincia di Avellino, e non è sposato. Da un po' di tempo convive con una ragazza siciliana, Carmelina Biondi, trent'anni come lui. La sera, quando è di servizio, dorme però in caserma, al commissariato del Prenestino. Esattamente come ha fatto la sera precedente di quel 21 ottobre.

L'agente Ciriaco Di Roma parte dalla caserma intorno alle 7,40. Vuole evitare il traffico più caotico del mattino. Nel parco macchine trova la disponibilità di una Fiat Ritmo rossa, una delle auto civetta che la Questura utilizza nei servizi per il controllo del territorio. Quella blindata, invece, è in riparazione da due giorni. Il tratto di strada per arrivare a casa del capitano Straullu lo percorre in poco tempo, alle 8,10 è già arrivato; il tempo di bere un caffè insieme e i due ripartono. In auto Ciriaco racconta al capitano dei due giorni passati a casa, a Taurasi, dove vive la sua famiglia di origine e del suo progetto di ricostruzione

dell'abitazione dove vivevano i suoi, inagibile dal 23 novembre 1980, giorno del violento terremoto in Campania e Basilicata. Tutti i familiari sono ancora accampati in una baracca di fianco all'abitazione, sinora utilizzata per ricoverare gli attrezzi agricoli. Hanno portato lì i lettini e ci dormono tutti.

Ciriaco è il primo di tre figli, è del 20 agosto del 1951; è lui che si interessa di tutto in casa. Antonio, tre anni in meno, è dell'aprile 1954, voleva fare il farmacista, ma poi si è arruolato in Finanza. Carmelina, che ha studiato al liceo, ha dieci anni in meno di Ciriaco, è nata a dicembre del 1960. È già sposata e ha un figlio, nonostante i suoi vent'anni. Ha fatto la classica fuitina.

Nei due giorni trascorsi a Taurasi, Ciriaco si è anche confidato con la sorella, preoccupatissima del clima di violenza che si respira nella capitale a causa della presenza di gruppi di neofascisti. A casa nessuno sa del lavoro delicato che svolge Ciriaco a Roma. Solo Carmelina ne avverte la pericolosità. “Quelli non scherzano”, gli dice. Il fratello poliziotto cerca di non farla preoccupare, la consola. Si rivolge a lei chiamandola “sosò”, “sorellina”. Per lui è sempre la piccolina della famiglia. La guarda negli occhi, le fa capire che è consapevole del pericolo.

Ciriaco riparte per Roma il pomeriggio di martedì 20 ottobre, con il cuore gonfio di preoccupazioni per la sua famiglia che non sta vivendo un bel momento. Avrebbe bisogno di lui a Taurasi. Ma anche a Roma c'è altrettanto bisogno del poliziotto.

Il viaggio in auto col capitano prosegue tranquillo. Straullu lo tranquillizza: “Vedrai che un po' alla volta le cose andranno tutte al loro posto e anche la tua famiglia uscirà dalla precarietà”.

Ciriaco ammira molto il capitano, questo sardo tutto d'un pezzo che sa farsi rispettare nonostante la sua giovane età.

Sono passate le nove da qualche minuto. La Ritmo rossa esce dal tunnel per imboccare via Ponte Ladrone. È il tratto dove le auto rallentano la corsa, proprio sotto il ponte della ferrovia Roma-Ostia. Sullo slargo di fronte, ci sono delle macchine ferme e alcune persone, tra cui una donna. Aspettano proprio i due militari: il capitano Francesco Straullu e l'agente Ciriaco Di Roma. Una vedetta avvisa il gruppo che l'auto con a bordo gli uomini della Digos è in arrivo. Appena la Ritmo esce dalla galleria, le persone in attesa si allertano. Spuntano fuori delle armi. Armi pesanti, armi da guerra, che riuscirebbero a sfondare anche i vetri e la carrozzeria di una vettura blindata. Pochi istanti dopo, in sette, appostati come i ladroni dell'antichità, lanciano due candelotti fumogeni per impedire la visibilità ai poliziotti e cominciano a sparare. L'auto diventa un bersaglio facile. Gli assalitori usano armi con proiettili dagli effetti devastanti, capaci di far saltare in aria l'intera autovettura. Da pochi metri nessuno può sbagliare il tiro.

Una pioggia di colpi mortali si scarica sull'auto con dentro Ciriaco e il capitano. Sparano con un fucile automatico leggero in dotazione alle forze Nato e all'esercito italiano (Fal), capace di lanciare proiettili di 10 centimetri. Le altre armi sono una mitraglietta M-12, calibro 9 Parabellum, che hanno in dotazione i corpi di Polizia e quelli di sicurezza, una pistola 7,65 e un Winchester. Il lunotto anteriore della Fiat Ritmo va in mille pezzi. Ciriaco è colto di sorpresa. L'auto sbanda. La gragnuola di colpi investe in pieno i due agenti. Dal lato sinistro arriva un'altra raffica di colpi. Anche il capitano Straullu non ha il tempo di rea-

gire. I colpi invadono l'abitacolo e squarciano i corpi dei poveri agenti. Si conteranno circa cinquanta colpi.

L'auto si mette di traverso mentre sale sopra il marciapiede e sbatte contro una recinzione di ferro. Si ferma, si accartocchia. Sembra la scena violenta di un film, invece è tutto vero. È un'azione militare di guerra, ma di una guerra non dichiarata. Nessun colpo è andato a vuoto. Tutti sparati addosso ai due agenti, che neanche un'auto blindata avrebbe salvato. È un agguato che non lascia scampo. Dentro l'abitacolo i corpi di Ciriaco Di Roma e Francesco Straullu sono privi di vita.

“Quella mattina verso le 9,30 è venuto a casa il messo del Comune, Pasquale – è Carmelina Di Roma, la sorella minore di Ciriaco, a ricordare i fatti di quel giorno – ‘Vincenzo! Vincé...’ Abbiamo sentito gridare. Sono uscita io. Come l’ho visto ho pensato: ‘È successo qualcosa a Ciriaco’. E subito mi si è gelato il sangue nelle vene. Sapevo dei pericoli che correva Ciriaco. Ho chiamato i miei: ‘Mamma, papà, c’è Pasquale qui, il messo comunale, deve dirci qualcosa’. I miei genitori, invece, hanno pensato a mio fratello Tonino che era più giovane e prestava servizio a Genova come finanziere. Il messo non ci ha detto che mio fratello era stato ucciso. Forse non ne ha avuto il coraggio”.

Carmelina non riesce a rimanere serena ripensando a quei momenti di dolore. “Dopo 10 minuti è arrivata una gazzella dei carabinieri dalla stazione di Mirabella Eclano. ‘Purtroppo è accaduto un incidente’. ‘Un incidente?’. Papà insisteva per capire. Ci tenevano sulle spine: ‘Ma che tipo di incidente?’. Brevi frasi pronunciate una dietro l'altra ci hanno fatto capire che c'era stato un conflitto a fuoco. ‘Sì, ma cosa è accaduto a mio figlio?’, papà insisteva, nessuno, però, aveva il coraggio di dare la notizia della

morte di mio fratello. I miei genitori, sino ad allora, non si erano mai resi conto del reale pericolo a cui era esposto Ciriaco. Per loro arruolarsi in Polizia è solo prendere un posto di lavoro. Sì, ci possono essere dei rischi se ti trovi in mezzo a una rapina o a un posto di blocco dove puoi incontrare malviventi. Ma la parola ‘terrorismo’ per loro non esisteva. Non si rendevano conto di ciò che stava accadendo in Italia in quel periodo”.

“Nel frattempo a casa nostra sono arrivate un sacco di persone. Ognuno diceva: ‘Vi accompagniamo noi, vi accompagniamo noi’. ‘Ma dove?’. Nessuno ancora parlava chiaro. Allora ho preso in disparte il brigadiere dei carabinieri e gli ho chiesto: ‘Dimmi la verità, mio fratello è morto?’. Ha fatto solo un cenno di assenso con la testa, senza aprire bocca. Poco dopo i miei genitori sono partiti per Roma. Mio fratello Antonio li ha raggiunti da Genova. Sono partiti convinti che Ciriaco fosse grave, ma vivo”.

A sparare ai due agenti della Digos c'erano: Gilberto Cavallini, Alessandro Alibrandi (figlio del magistrato Antonio Alibrandi, giudice istruttore presso il tribunale di Roma) e Francesca Mambro, l'unica donna ammessa nel gruppo di fuoco e che aveva già partecipato a numerosi raid armati contro esponenti delle forze dell'ordine. Sarà lei a dare il colpo di grazia al capitano Straullu, un colpo che renderà irriconoscibile il corpo del giovane sardo. L'obiettivo dei terroristi era quello di sfregiarlo, come segno di disprezzo. Per questo Cavallini aveva portato con sé una lancia dei nativi americani, un simbolo della vendetta. Ma la fucilata a bruciapelo della Mambro a Straullu gli fa saltare la testa. A quel punto lo sfregio è ben visibile. Tanto che il medico legale nell'autopsia scriverà: “La morte di Straullu è stata cau-

sata dallo sfracellamento del capo e del massiccio facciale con spapolamento dell'encefalo". Il corpo del capitano non riusciranno nemmeno a ricomporlo. I colleghi d'ufficio lo identificheranno solo attraverso il tesserino di riconoscimento. Ciriaco Di Roma, invece, viene colpito da sette proiettili. Il corpo è ancora integro. Il medico legale accerterà che la sua morte è avvenuta "per la ferita a carico del capo con frattura del cranio e lesioni al cervello". La sua salma verrà ricomposta ed esposta nella bara durante i funerali.

"Quel giorno la macchina blindata non c'era – racconta Carmelina – ma non credo che sarebbe servita a molto. Hanno utilizzato armi da guerra per eliminarli. Quando hanno deciso di ucciderti, non c'è macchina blindata che tenga. Perciò cambiavano spesso tragitto e anche auto. Uscivano in servizio con quella che capitava. Ci sarà stato qualcuno che li seguiva e che ha allertato quelli che li stavano aspettando – sostiene Carmelina. L'obiettivo dei terroristi era di eliminare il capitano Straullu, perché lo odiavano. Lo avrebbero ucciso in ogni caso: da solo o anche accompagnato. Quel giorno o un altro giorno o da un'altra parte, doveva morire, così avevano deciso i terroristi neri. Ma quello che hanno fatto sui loro corpi è stata violenza gratuita. Francesca Mambro è andata vicino al capitano e gli ha sparato una fucilata in faccia, rendendolo irriconoscibile. Non capisco tanta ferocia".

"Ciriaco ha parlato sempre bene di Straullu. 'C'è questo capitano della Digos, è un ragazzo, ma è molto in gamba'. Lo vedeva come un fratello minore, gli si illuminavano gli occhi quando parlava di lui. È capitato a lui di guidare l'auto quella mattina, tra le decine di persone che collaboravano con il capitano e sareb-

bero potute andarlo a prendere. Ciriaco era aggregato al primo distretto della Digos di Roma. Quelle poche volte che lo chiamavo – i cellulari non c'erano ancora – era difficile anche parlargli perché non sempre me lo passavano. Una volta dal centralino mi hanno risposto: 'Lo dice lei che è la sorella, io non so niente'. Io mi arrabbiavo perché dall'esterno non mi rendevo conto di come funziona la cosa. Ma ora so che quelle erano precauzioni che adottavano perché sapevano che erano nel mirino dei terroristi”.

“Ciriaco era stato a casa, a Taurasi, fino al giorno prima. La sera dormiva nel lettino di mio figlio sotto una baracca. Eravamo accampati per via del terremoto. Nei giorni precedenti era morto un collega a Milano, sempre della Digos. Ero preoccupata. Gli dicevo: 'Stai attento. Hai visto cosa è successo al tuo collega?'. 'Lo so che è pericoloso, ma non ti preoccupare. Me la so cavare. Mi devono prendere solo alle spalle per ammazzarmi'. Mi rassicurava. E chi se le scorda quelle parole”.

Ciriaco Di Roma si era arruolato in Polizia nel 1970. Dopo la formazione nella scuola di PS di Alessandria, l'anno successivo, il passaggio alla scuola di Nettuno. Prima destinazione il raggruppamento mobile di Torino. Successivamente l'autoparco di Polizia di Padova e infine il raggruppamento mobile di Roma. Dal giugno del 1980 era nella Digos, dove aveva incontrato il capitano Straullu, il militare di origini sarde che con Lazzarini era diventato profondo conoscitore di tutta la galassia dei gruppi neofascisti e uno dei massimi esperti di terrorismo nero. Cominciò a occuparsene sin dal primo giorno del suo arrivo alla squadra politica romana, il primo ottobre del '78. Senza rendersene conto, si trovò in prima linea dopo l'assassinio del giudice Mario

Amato, il sostituto procuratore che, a 36 anni, aveva ereditato i fascicoli processuali di Vittorio Occorsio, un altro magistrato ucciso a raffiche di mitra il 10 luglio 1976 dal neofascista Pierluigi Concutelli. Amato, seguendo le intuizioni di Occorsio, indagava sui rapporti tra eversione nera e potere economico-politico. Fu ucciso il 23 giugno 1980 a Roma, alla fermata dell'autobus tra viale Jonio e via Monte Rocchetta. A ucciderlo con un colpo alla nuca fu Gilberto Cavallini, uno degli assassini di Ciriaco De Mita (Nuclei armati rivoluzionari). Fuggì a bordo di una motocicletta guidata da Luigi Ciavardini, altro militante della stessa organizzazione.

Straullu, dunque, a 27 anni si trova a dover affrontare un mostro a più teste che sta crescendo a colpi di morti ammazzati. Un mostro che diventa sempre più violento, arrogante ma, soprattutto, reso più forte dalla sottovalutazione del fenomeno da parte delle istituzioni, concentrate a fronteggiare l'altra galassia armata, quella di sinistra guidata dalle Brigate rosse. Sicuramente più numerosa e più insidiosa, capace di far proseliti nel mondo del lavoro e tra il movimento degli studenti. Straullu acquisisce esperienza e un patrimonio di conoscenze enorme sul terrorismo nero. Conosce troppe cose: personaggi, intrecci, connivenze di tutta la galassia dei gruppi che si muovono alla destra del Movimento Sociale Italiano. Gruppi che hanno scelto la via della lotta armata. Straullu non è solo a indagare sui neofascisti, si avvale della collaborazione di una decina di agenti, tra cui anche Ciriaco Di Roma. Con loro effettua operazioni a ripetizione. Nelle ultime settimane ha arrestato 56 militanti di organizzazioni neofasciste. È lui a bussare alle porte di primo mattino e a perquisire le abitazioni. È lui che ci mette la faccia in tutti gli interrogatori. E

per questo è sulla lista nera dei gruppuscoli armati della destra eversiva. Primo fra tutti i Nar.

“I funerali? Dopo i giorni nella camera ardente a Roma, si sono rifatti i funerali qui a Taurasi. Tutto il paese si è stretto attorno alla nostra famiglia – Carmelina si strofina gli occhi per fermare le lacrime – mio fratello era un ragazzo solare. Un bel giovane, vivace, allegro, un compagno a cui piaceva vivere la vita. Ora è sepolto nel cimitero di Taurasi, in una tomba come le altre. Ciriaco conviveva da tre anni con la sua ragazza. Erano in procinto di sposarsi, ma purtroppo non è andata così. La sua fidanzata non si è più sposata. Mia mamma l’ha anche invogliata a farlo: ‘Adesso che Ciriaco non c’è più, rifatti una vita. Sei giovane’. Ma lei non se l’è sentita”.

“Dopo i funerali è cominciata la tragedia della mia famiglia. Mio padre era disperato. Mia mamma non si dava pace, si è consumata un po’ alla volta, e diceva: ‘Mi hanno dato una coltellata al cuore’. La notte si andava ad aggrappare al cancello del cimitero. Urlava e piangeva che voleva indietro il suo Ciriaco. Non poteva accettare la perdita del figlio, il suo primo figlio cresciuto con sacrifici enormi”.

Sacrifici che il papà e la mamma di Ciriaco hanno fatto da quando hanno scelto di sposarsi. Il lavoro di bracciante non bastava a sfamare la famiglia che cominciava ad allargarsi. Taurasi, una delle aree interne dell’avellinese, era una zona senza tante risorse e iniziative economiche: “le ossa” senza polpa del sud povero, come sosteneva il meridionalista Manlio Rossi Doria. In tanti partivano dal sud, dalle zone interne, per cercare fortuna altrove.

Il paese era in ginocchio dalla fine della seconda guerra mondiale. A seguito dell'accordo "uomo-carbone" tra Italia e Belgio del 1946, a migliaia erano andati, benché in condizioni disumane, a lavorare nelle miniere di carbone, pur di guadagnare qualche soldo. L'Italia aveva perso la guerra e le nazioni vincitrici si tenevano ben stretto il carbone, materia prima che serviva per ripartire economicamente. Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio italiano, era riuscito a fare un accordo col Belgio per ottenere carbone a normale prezzo di mercato, ma in cambio l'Italia doveva fornire le braccia per estrarlo, i cittadini del Belgio non ne volevano sapere di andare a lavorare in miniera. L'accordo firmato il 23 giugno del 1946, prevedeva la "fornitura" di 50mila italiani da utilizzare nel lavoro in miniera. Tra il 1946 e il 1957, spinti dalla miseria, arrivarono in Belgio 140mila uomini, 17mila donne e 29mila bambini. Tanti di loro non tornarono più.

“Mio padre ha mangiato pane e polvere di carbone nella miniera a Marcinelle – racconta con un nodo alla gola Carmelina –, dove si è consumata la tragedia dell'8 agosto del 1956, quando hanno perso la vita centotrentasei italiani. Lui, per fortuna, in quel periodo non c'era, era venuto in Italia. È partito per il Belgio nel '52, dopo che il 20 agosto 1951 è nato mio fratello Ciriaco. Mamma e papà si sono sposati il 12 settembre del 1950. Erano poveri. Quando si sono sposati avevano solo le loro braccia per lavorare. Vivevano in un basso, un'unica stanza. E in quell'unica stanza dormivano, mangiavano e facevano i loro bisogni. Avevano fatto 20mila lire di debiti. Non ce la facevano a vivere. Poi un giorno hanno deciso: mio padre è partito per Marcinelle, dove c'erano già altri suoi compaesani. Non aveva neanche la valigia di cartone, ma la “mappatella”, un panno

dove aveva avvolto un paio di pantaloni, qualche camicia e alcune mutande. Li facevano dormire in baracche fatte di lamiere, le stesse utilizzate dai nazisti durante la guerra nei campi di concentramento e poi dagli alleati nei campi di prigionia. Quando ha cominciato a lavorare e a mandare piccole somme a casa, per prima cosa si sono comprati la stanza dove vivevano. Poi si sono comprati tutto l'appartamento e poi un pezzo di terra. Mia mamma è stata sempre a Taurasi ad accudire i figli e a lavorare la terra. Quando papà è tornato a casa la prima volta, mio fratello era grandicello e non lo riconosceva. Quando la sera lo vedeva dormire nel letto con mamma, gli diceva: 'Tu chi sei, vai via altrimenti lo dico a papà'. Papà è rientrato definitivamente a Taurasi nel 1974".

“Dopo l’uccisione di mio fratello anch’io sono entrata in un tunnel e ne sono uscita solo dopo la morte di mia madre – Carmelina ha la voce rotta dal pianto – per più di vent’anni non ho vissuto. Sono ritornata alla vita a cinquant’anni. I miei figli hanno sofferto la fame. Io, l’ultima donna di casa, ho dovuto sopportare il dolore, la malattia e le crisi di mamma e papà, ho abbandonato la mia famiglia per seguire i miei genitori. Io, la figlia femmina, ho dovuto adeguare la mia vita alla loro, dalla mattina alla sera, sempre. Mio marito non ha vissuto, i miei figli sacrificati per i nonni. Incredibile quello che ho dovuto fare. Sempre con la paura che potesse accadere qualcosa, non sono mai uscita fuori dal mio paese. Mia mamma si è presa la mia anima, quella dei miei figli, di mio fratello, di mio marito e di mia cognata. Noi vivevamo tutti per mia mamma. E lei si aggrappava a noi. Si è consumata il cuore. Ha avuto quattro inter-

venti al San Raffaele di Milano dove io e mio fratello l'abbiamo più volte portata. Sembrava una vecchia di cent'anni. Lasciare i figli piccoli, abbandonare una casa, correre al pronto soccorso di Avellino sempre più spesso era uno strazio. E papà che scaricava tutto su di noi... Siamo andati avanti per inerzia, senza vivere, col terrore che potesse accadere qualcosa di irreparabile tutti i giorni. Aspettavamo che qualcosa cambiasse. Tutti i santi giorni eravamo in attesa che qualcosa cambiasse. Speravamo che il giorno successivo sarebbe stato migliore di quello precedente, invece niente. Il giorno dopo era uguale, se non peggio. Non si può stare una vita in attesa. In quelle condizioni non sorridi più”.

“Mia mamma è morta il 19 febbraio del 2004. Solo dopo ho ripreso a vivere, esattamente dal punto in cui avevo lasciato la vita venticinque anni prima. Adesso ho ricominciato a sorridere, da quando mi sono arruolata nel corpo di Polizia, il 29 settembre del 2009, grazie alla legge che tutela i familiari delle vittime del terrorismo. Oggi sono un agente o, meglio, ho fatto il corso come tecnico, insieme ad altri familiari di vittime”.

“L'ho voluto fortemente, perché volevo conoscere l'ambiente che amava tanto mio fratello Ciriaco. Ora so che si può anche gioire. Quando mi sono arruolata ero la più anziana del gruppo. Mi sentivo una vecchia e mi dicevo: ‘Ma io a 50 anni che posso fare?’. Ho conosciuto tanti amici di mio fratello e anche per questo oggi sono molto felice, perché mi vogliono bene, mi trattano come una di famiglia, non me lo sarei mai aspettato. Oggi capisco lo spirito della caserma della Polizia, dello stare insieme, il senso di appartenenza. È una cosa molto bella e credo che se tutto questo si sta avverando, è perché lo vuole anche Ciriaco, che mi

sostiene. Ora capisco veramente perché mio fratello era innamorato della Polizia di Stato. Gli si illuminavano gli occhi quando ne parlava. Sono convinta che avrebbe potuto fare qualsiasi altro mestiere, ma non sarebbe stato mai così contento come lo era da poliziotto”.

“Con i soldi ricevuti per le vittime del terrorismo, allora davano cento milioni di lire, i miei genitori hanno voluto costruire un monumento dedicato a mio fratello, che si trova tutt’oggi nella piazza principale di Taurasi. È una statua ad altezza naturale di Ciriaco, in marmo di Carrara. L’ha ideata un ingegnere. Il Comune ha messo a disposizione uno spazio che poi è diventato praticamente una rotonda. ‘Questi soldi sono il sangue di tuo fratello – ha detto mia madre – è giusto che vengano utilizzati per ricordarlo – il sangue suo deve rimanere qui’. Oltre alla statua, abbiamo voluto anche istituire una borsa di studio per gli studenti di Taurasi. Ogni anno, al 21 di ottobre, si premiano con una borsa di studio alcuni studenti dell’Istituto comprensivo ‘Teobaldo Caggiano’. Anche i colleghi non si dimenticano di mio fratello. Sono sempre numerosi quelli che partecipano alle cerimonie per ricordarlo. Nella Questura di Avellino gli hanno voluto intitolare la sede dell’associazione della Polizia di Stato”.

“Gli assassini di mio fratello? Non si sono mai fatti sentire, non si sono mai pentiti. Mia mamma una volta ha detto: ‘Io li perdono’. Ma io no, ancora oggi ho tanta rabbia dentro. Loro dicono: ‘Noi abbiamo lottato contro lo Stato e lui aveva una divisa e rappresentava lo Stato’. Ma se sei in guerra con lo Stato, che cosa c’entra la famiglia di chi porta la divisa? La casualità

sì, l'acetto nella morte di un poliziotto, ma la premeditazione nell'uccidere, quella no. Sono delle bestie, solo così li posso definire gli assassini di mio fratello. Non hanno mai chiesto perdono. Chiedere perdono alla famiglia è un atto dovuto, perché quei poveri ragazzi non c'entravano nulla”.



Ciro Capobianco

Ferito a Roma il 5 dicembre del 1981

muore il 7 dicembre del 1981

Ventun'anni e un giorno

Per la sua prima comunione **Ciro** aveva voluto indossare un vestito da poliziotto in grande uniforme, con guanti bianchi alle mani, il cappello e tanto di sciabola al fianco. La divisa esercitava un fascino particolare su **Ciro**, che aveva maturato l'idea di fare il poliziotto sin da piccolo. Quando incrociava gli agenti, in auto o a piedi, nella sua San Giorgio a Cremano, li seguiva con lo sguardo fin quando non sparivano dalla sua vista. Si incantava a osservare le divise. “Appena avrò l'età per arruolarmi – diceva ai suoi – farò domanda per entrare in Polizia”. I fratelli a volte lo prendevano in giro per questa sua ostinazione a fare il poliziotto. Ma lui era più che deciso. Nell'attesa di compiere gli anni per potersi arruolare, **Ciro** si era iscritto a un corso di formazione professionale di elettronica, a Portici. Poi era arrivato finalmente il tempo di scegliere cosa fare da grande e la domanda in Polizia la compilò per davvero. Ma l'attesa di una risposta diventava troppo lunga e **Ciro** non nascondeva la sua ansia. “Niente per **Ciro Capobianco?**”, chiedeva al postino ogni volta che lo incrociava.

Poi, un giorno finalmente gli arrivò “la chiamata”. Fece salti di gioia. La mamma e il papà erano contenti, ma con il cuore gonfio di preoccupazione, perché quel ragazzino che già si atteggiava a uomo maturo era stato destinato ai confini d’Italia, a Bolzano. E aveva solo 19 anni. Partì con la valigia piena di vestiario e roba da mangiare. Era riuscito a realizzare uno dei suoi sogni, era orgoglioso del suo futuro.

A Bolzano trascorse il periodo della formazione. Poi la destinazione a Roma. Nella capitale, in Questura, lo adibirono al servizio di piantone: smistamento telefonate e informazioni per chi arrivava in caserma. Era ancora un giovane inesperto, doveva farsi le ossa. Nessuno dei suoi superiori se la sentiva di destinarlo a un servizio particolarmente pericoloso. Ma Ciro aveva fretta di crescere, di mostrare che il poliziotto lo sapeva fare per davvero: “Non mi sono arruolato per fare il custode del palazzo”, sostenne con determinazione quando ebbe la possibilità di parlare con i suoi capi. Fu accontentato. Alla fine di novembre del 1981, lo spostarono al 4° raggruppamento mobile alla caserma “Guido Reni”, in zona Salaria. Ora era davvero contento di questo incarico, anche se sapeva bene che era pericoloso.

Erano gli anni di piombo. Si sparava. Bande armate di estrema sinistra ed estrema destra prendevano di mira poliziotti, magistrati, guardie carcerarie, carabinieri. Molti dei quali figli del sud, innalzati a loro insaputa a simbolo di uno Stato patrigno e liberticida. Ma forse scelti come obiettivo unicamente perché più facili da colpire. Ciro, 21 anni il 4 dicembre del 1981, non sapeva cosa lo stava aspettando. Gli avvenimenti che stavano per accadere avrebbero interrotto bruscamente i suoi sogni con la divisa addosso.

“Ciro era un ragazzo a modo – racconta con un filo di voce Anna Napolitano, la mamma oggi settantatreenne –, non poté tornare a casa per il suo compleanno. Aveva festeggiato con gli amici di reparto. Una festa sobria, sapendo che il giorno dopo era di servizio. Mi aveva chiamato e siamo rimasti a parlare al telefono per quasi due ore, fino a mezzanotte passata. Era così fantasioso, estroso, intelligente – ricorda la mamma singhiozzando – la domenica successiva doveva fidanzarsi in casa con una ragazza di Napoli. Mi aveva chiesto di fargli trovare i vestiti pronti e stirati. Mamma, fammi la piega dei pantaloni, fammi questo, fammi quello. Ci teneva tantissimo a fare bella figura con i suoi futuri suoceri. Era molto affettuoso. Diceva che io non ero sua mamma, ma ‘l’ammore suo’, come si dice a Napoli. Mi voleva così bene che avrebbe fatto qualunque cosa per me”.

Da una settimana aveva preso servizio nella squadra delle “volanti”. Era così diventato “agente della volante 4”. Un servizio che a Roma si svolge in prima linea. Ciro era cosciente di tutto ciò. Due giorni prima aveva telefonato al padre, a San Giorgio a Cremano: “Papà, se a casa nostra viene un ufficiale della Polizia vuol dire che mi è successo qualcosa di grave, mi raccomando stai attento a mamma”. Forse aveva un presentimento.

Il 5 dicembre del 1981 la volante “quattro”, poco dopo le 12,30, si trova nel quartiere Labaro, sulla via Flaminia, all’altezza del ristorante “Quattro pini”. Con Ciro ci sono altri due colleghi, Salvatore Barbutto e Luigi D’Errico. Notano una Fiat 131 color argento parcheggiata dinanzi al locale. Una macchina che risulterà rubata. Nell’auto tre giovani. Un altro fuori, appoggiato alla fiancata, intento a mangiare un mandarino. È Alessandro Ali-

brandi, latitante, implicato in diversi omicidi e figlio del giudice Antonio Alibrandi, consigliere di Cassazione, noto per le numerose inchieste in campo economico condotte in qualità di giudice istruttore. Gli altri tre sono Pasquale Belsito, Ciro Lai e Walter Sordi, tutti appartenenti a un gruppo armato neofascista. Dalla cintola di Alibrandi spunta una pistola ben visibile. Gli agenti della volante si avvicinano alla Fiat 131 facendo una inversione di marcia. I tre, credendosi scoperti, cominciano a sparare appena gli agenti sono a tiro. I poliziotti sono colti di sorpresa. Non se l'aspettano. "Mi hanno colpito!", urla Ciro che è seduto sul sedile posteriore. Si sente mancare, si accascia. I suoi colleghi fermano l'auto e balzano fuori. Viene colpito anche Salvatore Barbuto, il capo pattuglia, mentre Luigi D'Errico, alla guida della volante, è illeso. Barbuto e D'Errico rispondono al fuoco. La pistola di Barbuto, però, si inceppa. Viene colpito ripetutamente. Cade a terra. Non ce la fa a rialzarsi. Si finge morto per evitare il peggio. Alessandro Alibrandi se ne accorge e gli corre vicino per sparargli il colpo di grazia. Ma Barbuto, in un disperato tentativo di salvarsi la vita, prova a sparare di nuovo. Punta la pistola in faccia ad Alibrandi e preme il grilletto prima di lui. Per sua fortuna il colpo parte e colpisce Alibrandi alla testa. La pallottola gli trapassa il cranio e fuoriesce dalla nuca. Il giovane terrorista morirà poco dopo in ospedale. Barbuto è ferito ma si salverà. Gli altri tre neofascisti cercano di allontanarsi. La loro auto, però, è rivolta verso il lato dove c'è molto traffico. Si impossessano così dell'auto degli agenti. La volante ha le chiavi inserite. Ciro è ancora disteso sui sedili posteriori. I tre neofascisti non se ne curano, salgono lo stesso e scappano a tutta velocità, portandosi dietro anche Ciro agonizzante. Il tempo trascorso sarà fatale per

il giovane agente di San Giorgio a Cremano, che continua a perdere sangue. Abbandonano la volante quasi in via Grottarossa, sotto un cavalcavia, a pochi chilometri dal luogo della sparatoria. Scendono dall'auto, armi in pugno, e fermano un autista di passaggio a bordo di una Fiat 128. Si infilano nella nuova autovettura sfrecciando veloci per le vie della città e facendo perdere le loro tracce. Uno dei tre terroristi però è rimasto ferito nella sparatoria. Si tratta di Walter Sordi.

Ciro Capobianco, intanto, è svenuto, abbandonato nell'auto di servizio. Passano pochi minuti ed è un passante ad accorgersi che in quell'auto della Polizia c'è un uomo in divisa che perde sangue. Scatta l'allarme, arrivano i soccorsi. Ciro viene trasportato all'ospedale Villa San Pietro in gravissime condizioni. Lo operano d'urgenza. All'ospedale finisce anche l'altro agente ferito, Salvatore Barbuto, colpito da quattro pallottole, ma non è grave. I proiettili non hanno leso organi vitali.

Arriva l'ordine di istituire posti di blocco in tutta la zona. Cominciano le perquisizioni. La Polizia entra in tutte le case, box, garage, che si trovano nel raggio di un centinaio di metri dal luogo dove sono stati visti scappare i tre terroristi, alla ricerca di un nascondiglio. Le perquisizioni non danno alcun esito. Intanto anche Alessandro Alibrandi, il neofascista colpito dall'agente Barbuto, viene trasportato prima alla clinica Villa San Pietro e una volta accertate le sue gravi condizioni trasferito all'ospedale San Filippo Neri. Ma sarà tutto inutile: morirà dopo poche ore. Nelle tasche di Alibrandi, 21 anni, la stessa età di Ciro Capobianco, viene trovata una sua foto su una tessera di finanziere. Forse è stato lui con i suoi amici che la sera prima ha compiuto una rapina avvenuta sull'autostrada A-14 tra le stazioni di Rimini e

Cesena. La segnalazione arriva dalla Questura di Bologna. Quattro giovani vestiti da finanzieri hanno rapinato due rappresentanti di gioielli. I due viaggiavano con una Mercedes. Un colpo da duecentocinquanta milioni di lire, forse una rapina per autofinanziare il gruppo che aveva bisogno di nascondigli e armi. A terra, sul luogo della sparatoria, a fianco al corpo del terrorista colpito, viene ritrovata una pistola Smith & Wesson calibro 38. L'arma è dello stesso tipo di quella usata nell'agguato in cui furono uccisi il capitano della Digos Francesco Straullu e l'agente Ciriaco Di Roma.

Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, in serata si precipita in ospedale per far visita ai due agenti feriti. Con lui anche il ministro dell'Interno Virginio Rognoni e il capo della Polizia, Giovanni Rinaldo Coronas. Ciro è sottoposto a un delicato intervento chirurgico. Ha bisogno di trasfusioni. È grave. Viene trasportato al Policlinico Gemelli per un ultimo disperato intervento. L'ultimo bollettino medico parla di blocco renale.

“Venne un ufficiale di Polizia ad avvertirci – parla lentamente la mamma di Ciro, scandendo bene le parole –, eravamo tutti a casa, in cucina. Trovarsi davanti un ufficiale della Polizia di Stato in divisa, uno coi gradi ben in vista, non prospettava nulla di buono, ho avuto i primi attimi di panico. Questa persona provò a spiegare l'accaduto. Mi vennero in mente le parole di Ciro dette a mio marito per telefono alcuni giorni prima: ‘Papà, se arriva un ufficiale a casa ad avvertirti che mi è successo qualcosa, devi preoccuparti di mamma’. Ma ormai la mente viaggiava per conto suo. Volevo vedere mio figlio Ciro e guardarlo negli occhi, stargli vicino. Partimmo per Roma immediatamente. Con me ven-

nero mio marito, mio figlio Franco e un altro parente che faceva l'ispettore di Polizia. Due giorni e due notti in ospedale, non ci muovemmo da lì”.

Gli altri fratelli, Maria Grazia di 18 anni, Vincenzo di 19 e la piccola Susi di 7, restano a casa. Restano in attesa di eventi positivi, che invece non si verificheranno mai.

Intanto la caccia ai killer prosegue senza sosta. Nelle tasche di Alibrandi viene trovata una chiave. Apre un covo utilizzato dai neofascisti a Casamaina, in Abruzzo. È un piccolo appartamento dove verranno ritrovati un mitra con il numero di matricola abraso, tre caricatori, una pistola 7,65 e molte false tessere della Guardia di Finanza in bianco, insieme a una divisa da tenente della Guardia di Finanza. Le forze dell'ordine trovano anche un opuscolo di una compagnia aerea dove sono segnati gli orari dei voli per Beirut. Alibrandi era stato in Libano all'inizio del 1981, assieme ad altri terroristi neri, per addestrarsi all'uso delle armi da guerra. L'appartamento di Casamaina era stato utilizzato anche da Pasquale Belsito e Walter Sordi, gli altri due killer del gruppo Alibrandi.

Dalla Questura gli esperti della Digos che si occupano di terrorismo nero cercano di capire quali saranno le prossime mosse del gruppo di fuoco che ha ferito *Ciro Capobianco* e *Salvatore Barbutto*. “Gli assassini sono ancora in città, e probabilmente spareranno ancora”, questa è la loro tesi e non sbagliano. Gli danno la caccia senza tregua, cercano di anticipare le loro mosse, di fare terra bruciata tra i contatti che i terroristi hanno nella capitale e a cui potrebbero rivolgersi per sfuggire alla cattura. Si sa che qualcuno è ferito e gli servirà un medico, un ospedale o una clinica privata.

Non passano nemmeno ventiquattr'ore dalla sparatoria tra il gruppo di Alibrandi e la pattuglia di Ciro Capobianco che un altro conflitto a fuoco viene segnalato la mattina di domenica 6 dicembre. Per gli investigatori i colpevoli sono gli stessi del giorno prima. Alle 10,40 di domenica, una gazzella del nucleo radiomobile dei carabinieri, la "Cigno 67", sta transitando in largo Gelsomini, dalle parti della Piramide Cestia. Nei giardinetti ci sono due giovani. I carabinieri li osservano attentamente perché il luogo è conosciuto come zona di spaccio di droga. Decidono di identificarli; non sanno che si tratta di Pasquale Belsito e Ciro Lai, due dei terroristi che sono ricercati per la sparatoria del giorno precedente.

I due, non appena notano la gazzella dei carabinieri che sta per fermarsi, si siedono su di una panchina e li aspettano. Uno di loro, Belsito, un ragazzo di 19 anni, ha in mano un giornale. Dall'auto scende il carabiniere Romano Radici e si avvia verso i due giovani, mentre il brigadiere Massimo Rapicetti aspetta appoggiato vicino all'auto per coprire il collega. Radici fa ancora qualche passo. Belsito mette in tasca il giornale e, appena il carabiniere si avvicina ulteriormente, estrae una pistola e spara due volte colpendolo sotto l'ascella sinistra e alla base del collo, dopodiché i due terroristi scappano in direzioni diverse.

Il brigadiere insegue Belsito, ma contro di lui arrivano i colpi di pistola di Ciro Lai. Il brigadiere allora risponde al fuoco, sparando contro Belsito almeno sette colpi alla schiena, ma il ragazzo non cade, probabilmente indossa un giubbotto antiproiettile. In quel momento arriva sul posto una pattuglia della squadra antirapine della Polizia. Uno dei due giovani spara anche contro l'auto, due colpi. Un proiettile buca il lunotto posteriore e col-

pisce al petto un poliziotto. Il portafogli gli salva la vita. I due fanno perdere le loro tracce. Il carabiniere Romano Radici viene trasportato all'ospedale San Giovanni, ma è già morto, una pallottola gli ha spezzato la colonna cervicale.

L'eco di questa nuova tragedia arriva al Policlinico Gemelli, dove i medici stavano facendo un estremo tentativo per cercare di salvare la vita di *Ciro Capobianco*.

“Lo operò lo stesso professore che aveva operato il Papa nel mese di maggio dopo l'attentato in piazza San Pietro – *Anna Napolitano*, la mamma di *Ciro*, parla con la voce bassa –. Dopo l'operazione, il medico mi disse: ‘Ho fatto tutto quello che potevo fare. Adesso siamo nelle mani di Dio’. Mio figlio aveva perso molto sangue. Giorno e notte non sentivo altro che una parola che mi rimbombava nelle orecchie: ‘Sangue! Sangue! Sangue per *Ciro Capobianco*’ – scandisce come una cantilena la mamma di *Ciro* mentre si contorce nervosamente le mani –. Arrivava sangue da tutte le parti d'Italia. Lo portavano con i frigoriferi. Erano i suoi colleghi che si prodigavano, ma anche tanti semplici cittadini. Una gara di solidarietà che mi ha commossa e stordita allo stesso tempo”.

Ciro, però, la mattina del 7 dicembre ha una nuova emorragia. I tre proiettili che l'hanno colpito hanno leso l'intestino, un polmone e la colonna vertebrale.

“Mi avevano detto di non preoccuparmi, perché si era ripreso. Verso mezzogiorno, però, è accaduto l'irreparabile. Non ho visto più i miei figli e mio marito nel corridoio”. *Anna Napolitano* si ferma. Quasi non riesce ad andare avanti, i suoi ricordi sono intrisi di dolore: “Ho cercato di capire dove fossero, li ho trovati in una stanza insieme a tante altre persone. Sono entrata

e mi sono resa conto che *Ciro* non ce l'aveva fatta. Ho gridato con tutte le mie forze. Da allora non ho più parlato, mi si sono staccate le corde vocali. Sono rimasta senza voce e senza parole per sette anni”.

La notizia della morte di *Ciro Capobianco* si diffonde mentre sono in corso i funerali di Stato di *Romano Radici*, nella cappella dell'ospedale militare del Celio. La tensione è alta, soprattutto tra i colleghi carabinieri di *Radici* e i poliziotti di *Capobianco*. Non ci stanno a essere le vittime sacrificali di una situazione alimentata chissà dove e chissà da chi.

Ai funerali di *Ciro*, celebrati il giorno dopo nella chiesa di Santa Croce al Flaminio, a Roma, c'è rabbia e tensione. Quando la salma arriva in chiesa, portata a spalla da sei agenti fuori dalla camera ardente allestita nell'accademia di PS, in via Guido Reni, la mamma di *Ciro* sviene. È allora che si scatena una clamorosa protesta dei poliziotti contro le autorità. Agenti in divisa e in borghese lanciano monetine. Si alza una selva di fischi, urlano le sirene delle volanti. La protesta è diretta contro il presidente della Camera, *Nilde Jotti*, il ministro dell'Interno, *Virginio Rognoni*, e il presidente del Senato, *Amintore Fanfani*, schierati al primo banco proprio di fronte alla guardia d'onore, di lato ai parenti di *Ciro*. Arriva anche il presidente della Repubblica, *Sandro Pertini*. Gli uomini della scorta cercano di proteggerlo. Lui, invece, si fa avanti per affrontare i poliziotti che protestano. “Voglio sentire gli agenti cos'hanno da dire, io sono più addolorato di voi”. A quel punto qualcuno applaude il presidente. Ma la rabbia non si placa. Gli agenti di scorta cercano di portare via le più alte autorità dello Stato. Subito dopo il funerale i poliziotti si riversano a piazza Venezia, non ci stanno a essere carne da ma-

cello. Conoscono i sacrifici e il dolore di quanti lavorano nelle forze dell'ordine e danno la vita per proteggere anche i politici.

“Quello che è accaduto ai funerali me l'hanno raccontato i miei figli – dice ancora la mamma di Ciro – perché in quei momenti non capivo niente, mi sono chiusa in me stessa. Posso dire, però, che è stata una reazione umana, quelli che protestavano avevano più di una ragione. Era la reazione dei colleghi che vedendo un politico in prima fila ai funerali, spesso a uso solo dei flash dei fotografi, pensavano: ‘Quanta ipocrisia. Questi sono gli stessi a cui se gli chiedi un trasferimento neanche ti tengono fuori dall'uscio per un appuntamento. Adesso vengono qui a fare queste sceneggiate, quando non gli importa niente degli agenti, della loro vita, delle loro famiglie’”.

Il giorno dopo i funerali di Stato, il feretro con la salma di Ciro Capobianco parte per il suo paese natale, San Giorgio a Cremano. È mercoledì 9 dicembre. Nella chiesa del suo quartiere ci sarà un'altra cerimonia funebre a cui parteciperà una folla enorme.

Alla famiglia Capobianco vennero assegnati 100 milioni di lire, quale indennizzo per la morte di Ciro. Tanto valeva la vita di una persona.

“Con quei soldi costruimmo nel cimitero una cappella gentilizia con un sarcofago in marmo per Ciro – continua a raccontare Anna Napolitano – andavo tutti i giorni al cimitero. Mi accompagnava mia figlia Maria Grazia. Andavamo a piedi perché nonostante avessi la patente non guidavo, non ero in condizioni di farlo. Stavo lì ore e ore con la foto di Ciro in mano a parlare con lui. Non mi sono mai rassegnata. La sera quando andavo a let-

to, speravo di sognarmelo. E qualche volta è capitato. La prima volta l'ho sognato nella settimana in cui è morto. Lo vedevo al centro di una folla immensa, mentre lui stava sopra una struttura di legno. Però non era una bara. Era aperta. Lui era vestito da poliziotto. Aveva i guanti bianchi alle mani e stava in croce. Ho urlato: 'Mamma mia, è Ciro, è Ciro'. E lui: 'Mamma, non ti preoccupare per me, io sto bene. Sto bene'. Me lo sogno sempre così bello anche dopo trent'anni. A volte cerco di dimenticare quello che sogno, perché quando penso a lui mi sento sempre male”.

“Dopo i funerali – dice Anna Napolitano amareggiata – nessuno si è fatto più vedere. Siamo rimasti soli col nostro dolore e con i nostri problemi. Siamo riusciti a sopravvivere solo perché c'erano altri quattro figli: Francesco, il primo, poi Vincenzo, Maria Grazia e Susi. Ciro era il secondo. Mio marito faceva il rappresentante della Findus, allora aveva 42 anni. Io ne avevo 39. C'era ancora tutta una vita davanti da vivere. Ma come si fa a vivere senza un figlio di 21 anni ucciso in quel modo?”.

A casa Capobianco la vita si era spenta. Il Natale, la Pasqua e le altre festività, erano giorni di lutto e di dolore. Solo la piccola Susi, viziata dai fratelli proprio a causa della tragedia di Ciro, viveva in un clima di spensieratezza. “Io ero la mascotte della famiglia – ricorda Susi – gli altri miei fratelli erano tutti più grandi di me. Non mi hanno fatto mancare niente. In quegli anni, però, avvertivo un senso di vuoto: l'aria natalizia o la Pasqua non le percepivo. Solo per me che ero la più piccola, si tollerava qualche strappo. Questo fino ai 12 anni. Poi niente più albero di Natale, niente Befana, niente regali, niente giochi. Mia sorella, che in quegli anni era nel fiore della giovinezza, ha vissuto la

tragedia con disperazione. Mia madre ha tentato di aggrapparsi al fatto che aveva ancora una figlia piccolina. Ad aiutarla è stato anche il fatto che Francesco nel 1984 si è sposato e l'anno successivo è arrivata la prima nipotina. Con la sua nascita c'è stata una svolta, sono cominciate le prime distrazioni per mia madre e mio padre. La domenica magari andavamo a mangiare a casa di Francesco. A Natale ci invitavano da loro, sono state le prime reazioni positive dopo l'uccisione di Ciro”.

Grazie alla legge che tutela i familiari delle vittime del terrorismo, c'è stata, per tutti i fratelli, la possibilità di entrare a far parte della Polizia: sia Francesco, sia Vincenzo, sia Susi. Vincenzo, tra i fratelli, era quello che fin da piccolo desiderava più degli altri di diventare agente. Non vedeva l'ora di compiere 18 anni per fare anche lui domanda di arruolamento in Polizia. Però dopo l'uccisione di Ciro in casa la parola arruolamento era diventata tabù. Il suo sogno avrebbe addolorato ulteriormente i genitori. Aveva quasi 44 anni quando ha indossato la divisa. Susi è entrata in Polizia tre anni fa. Francesco prima di tutti gli altri.

Le disgrazie per la famiglia Capobianco, però, non sono finite con la morte di Ciro.

“Francesco ha fatto tre anni in Polizia – dice Anna Napolitano – poi una sera ha avuto un forte dolore addominale, è stato portato in ospedale e gli hanno diagnosticato una colica renale”. In realtà Francesco aveva avuto un infarto addominale ma i medici non se ne erano accorti. Ricoverato d'urgenza al Cardarelli e operato al cuore, non ce l'ha fatta e dopo quindici giorni in ospedale è morto. Ha lasciato tre figli e una moglie. Così le condizioni di casa mia si sono ulteriormente aggravate, senza una pensione per mia nuora, a causa dei pochi anni in Polizia di Francesco,

senza un aiuto concreto da parte di nessuno. Ci siamo abbracciati un'altra croce e siamo andati avanti”.

“Al processo per la morte di *Cirolu* ci siamo costituiti parte civile. Ricordo che ho avuto problemi psicofisici non da poco – è sempre la mamma di *Cirolu* a raccontare –, stavo malissimo. Abbiamo dovuto fare tutto da soli, perché dopo i funerali nessuno ci è stato vicino, neanche per intradarci nella costituzione di parte civile. Ci siamo rivolti a un avvocato di Roma, pensando che potesse seguire meglio tutte le fasi del processo, invece ci abbiamo solo rimesso dei soldi. Benché sofferenti, io e mio marito siamo stati diverse volte a Roma, ma l'avvocato invece di darci notizie chiedeva sempre soldi. Ci ha chiesto cinque milioni di lire. Dopo diversi anni ci ha chiamato: ‘Abbiamo perso la causa’, ci ha comunicato. Ma come si fa a perdere la causa per un fatto del genere?”.

“Poi è toccato a mio marito lasciare questo mondo – racconta rassegnata Anna – è morto all'improvviso, con la rabbia in corpo, il 14 agosto di due anni fa, mentre era al mare in Calabria con i figli. Un infarto lo ha colpito mentre guidava l'auto con a bordo i nipotini. ‘Non mi sento bene, non mi sento bene’ sono state le ultime parole di mio marito. Pochi attimi dopo è morto con la testa sul volante. A volte non capisco perché sulla nostra famiglia si è abbattuta tanta sofferenza. Perché proprio a noi? Quali colpe dobbiamo scontare?”.

La tragedia di *Cirolu* per anni finisce nell'oblio. Come spesso è accaduto, solo i più cari amici e i parenti stretti si sono ricordati di quel ragazzo. “Poi un giorno ha telefonato a casa Capobianco la vedova Dionisi, una signora di Firenze, la moglie di un poli-

ziotto ucciso – dice la mamma di Ciro – ci ha parlato dell’associazione dei familiari delle vittime del terrorismo. Non eravamo al corrente di tante cose. E così un po’ alla volta qualcuno ha cominciato a ricordare Ciro. Fino a quel momento anche a San Giorgio a Cremano per far dire una messa in suffragio di mio figlio dovevo sudare sette camicie”.

Sedici anni dopo, nel 1997, esattamente l’8 di gennaio, la scuola elementare e materna ubicata proprio di fronte a casa Capobianco viene dedicata a Ciro, medaglia d’oro al merito della Repubblica. Alla cerimonia di intitolazione arrivano anche il ministro dell’Interno, Giorgio Napolitano, e il capo della Polizia, Fernando Masone. “Da una decina d’anni andiamo a Roma il 7 dicembre, dove si tiene una cerimonia per ricordare Ciro – afferma la signora Napolitano col sorriso sul volto –. E due anni fa, grazie all’intervento di un collega di Ciro, l’ispettore Guglielmo Frasca, che nel 1981 era capo pattuglia delle volanti, è stata intitolata a mio figlio la sala mensa della caserma ‘Guido Reni’, dove svolgeva servizio”.

Ma il desiderio della famiglia Capobianco resta ancora quello di vedere intitolata a Ciro la strada in cui fu ferito. “Abbiamo chiesto al ministero, alle autorità locali. Ma ci sono sempre stati enormi ostacoli – racconta la mamma –, e non sempre molto chiari”.

“In verità – aggiunge Anna – l’unica cosa che mi interessa è mio figlio, ma lui non tornerà più”. Guarda l’orologio alla parete. “Sto aspettando di andare al cimitero. Tra poco aprono, non posso mancare”.



Andrea Mormile

Ucciso a Orta di Atella il 3 settembre del 1982

Vendetta

La piazza di Frattaminore è affollata. I bar e i circoli brulicano di gente. Chi si siede sulle panchine, chi prende il caffè, chi chiacchiera, chi passeggia. È qui che gli uomini preferiscono stare fino a tardi, soprattutto in quelle serate di fine estate dove il clima è mite e l'aria è pervasa dai profumi dei primi mosti di vino asprinio e vino fragola. Ed è sempre qui, nella piazza, che la sera del 3 settembre 1982 quattro killer della camorra cercano un uomo da uccidere. La vittima designata è Andrea Mormile, un giovane maresciallo di Polizia di 31 anni, che non vuole delinquenti nel suo territorio. Non ha paura di nessuno e ha già fatto arrestare diverse persone che non rispettano la legge. Intralcia anche gli affari del clan di Giuseppe Puca, “o Giappone”, ras in ascesa di Sant'Antimo, legato alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo. I camorristi sanno bene che la piazza è il luogo di ritrovo per eccellenza. Se hai da dire qualcosa a un amico o vuoi incontrarlo, è qui che devi cercarlo, nella piazza.

La spedizione di morte parte da Sant'Antimo appena il sole si abbassa. Quasi alla stessa ora Andrea Mormile scende dal secondo piano di uno stabile ubicato a Orta di Atella, una stradina poco distante dalla piazza di Frattaminore. Andrea è in cerca di un suo conoscente e si dirige verso la piazza. Cammina insieme a un altro amico fraterno. Si stanno recando a piedi al circolo sportivo "Armando Picchi". Il commando di camorristi è composto da quattro persone che viaggiano su una Jetta Volkswagen verde scuro. I killer sanno che il loro uomo arriverà in piazza prima di cena. Qui si conoscono tutti.

Andrea abita non lontano dal centro di Frattaminore, il paese di sua moglie, Pina Pellino. Hanno tre figli piccoli: Paride, 10 anni, Alessandro di 9 e Morena, 5 anni.

L'auto che cerca Mormile si muove piano per i vicoli stretti del paese, dove la gente d'estate è abituata a sedersi fuori dalle abitazioni per trovare refrigerio e per scambiare qualche parola. I killer tirano dritto, non si fermano da nessuna parte. Sono tutti armati e conoscono bene la zona, sanno come muoversi.

Orta di Atella e Frattaminore sorgono una di fronte all'altra, in un'area dove 300 anni prima di Roma c'era già l'antica città Osca di Atella. È un posto pieno di storia: qui sono nate le *Fabulae atellanae*, le radici della commedia dell'arte italiana. Orta di Atella e Frattaminore sono divise solo da una strada provinciale: la Aversa-Caivano, che squarcia in due il cuore dell'antica Atella. Comincia alle spalle della stazione ferroviaria della città normanna e termina nel rione verde di Caivano.

Andrea Mormile non si è minimamente accorto di essere controllato da alcune persone a bordo di un'auto che lo segue a pas-

so d'uomo. Per strada tutti quelli che incrocia lo salutano con rispetto, lo conoscono in tanti. È in servizio alla I Sezione della Squadra Mobile della Questura di Napoli. È nei Falchi, "l'anti-scippo": sono poliziotti in sella a motociclette di grossa cilindrata che girano per i quartieri di Napoli per prevenire rapine e scippi nei confronti dei turisti. Impossibile prendere i ladri inseguendoli con le auto. Hanno licenza di vestirsi diversamente da tutti gli altri poliziotti: capelli lunghi, barba incolta, giubbotto in pelle, pantaloni a zampa di elefante, occhiali da sole Ray-Ban. L'abbigliamento li fa assomigliare più ai ladri che alle guardie. È il loro modo di confondersi tra la gente dei vicoli.

In tanti a Orta di Atella ricordano quando Andrea e i suoi colleghi dei Falchi arrivarono in sella a sei motociclette. Attraversarono alcune strade del paese lentamente per recarsi a casa di Andrea; invece si diffuse la voce che erano un gruppo di delinquenti, arrivati probabilmente per fare qualche rapina. I commercianti del paese cominciarono ad abbassare le saracinesche per paura. L'equivoco si chiarì poco dopo, quando il maresciallo Mormile si fece riconoscere.

Andrea ha i capelli lunghi e ricci. Porta spesso un giubbotto di pelle e una camicia a quadroni sbottonata sul petto, da dove fuoriesce sempre un medaglione o una catena bene in vista. Ha uno sguardo severo che incute timore. Per tutti è "il maresciallo Mormile". I gradi di maresciallo li ha conquistati sul campo con una pericolosa operazione di servizio. Il 24 aprile del 1980 non aveva esitato a infilarsi nella filiale del Credito Italiano di corso Lucci a Napoli, dov'era in corso una rapina con delle persone in ostaggio. Si era finto un cliente e aveva ingaggiato un conflitto a fuoco con i rapinatori, sventato la rapina e liberato gli ostag-

gi. Gli furono conferiti i gradi di maresciallo direttamente dalle mani del capo della Polizia, Giovanni Coronas, insieme al suo collega Antonio Piccirillo.

“Quella sera del 3 settembre 1982 non la dimenticherò mai – racconta Pina Pellino, la moglie di Andrea che oggi ha 57 anni –. Andrea era tornato dal lavoro nel pomeriggio, per lui non c’erano orari. Mangiava quando tornava. L’agguato avvenne verso le otto di sera. ‘Scendo perché mi devo incontrare in piazza con degli amici a Frattaminore’, mi disse. Io ero rimasta a casa, in attesa di uscire, più tardi. È sceso e non è più tornato. Mentre ero a casa è venuta mia sorella, attorno alle otto di sera. Aveva sentito che era successo qualcosa, ma non sapeva nemmeno lei di preciso cosa fosse accaduto. ‘Vestiti e scendi con me – urlò – perché Andrea è stato coinvolto in una sparatoria’. Pensavo fosse una rapina in un negozio in piazza, non un agguato diretto a lui. Nel frattempo ho bussato alla porta di mia cognata, la sorella di Andrea, che abitava sul mio stesso pianerottolo. Quella sera da lei c’era un altro mio cognato, Stefano, uno dei fratelli di Andrea, anche lui poliziotto. ‘È successo qualcosa ad Andrea. C’è stata una sparatoria in piazza a Frattaminore’. In ascensore gli ho detto quello che sapevo. Dalla mia abitazione la piazza distava circa cinque minuti in auto, ma era talmente gremita di gente che siamo andati direttamente nel vicino ospedale di Frattamaggiore, per accertarci delle sue condizioni”. Pina abbassa la testa e si mette la faccia tra le mani. Non ce la fa ad andare avanti a raccontare, troppo doloroso. Ci pensa Paride a continuare il racconto, il primogenito della famiglia che ora fa il poliziotto a Napoli. È nei Falchi, proprio come il papà.

“È arrivata un’auto, una Jetta Volkswagen verde scura, con quattro persone a bordo. Facevano parte di un gruppo camorristico legato al boss Raffaele Cutolo. A bordo c’era Giuseppe Puca di Sant’Antimo, detto ‘o Giappone’ e altri tre suoi affiliati. Voleva affermare la sua ‘sovranità’ su questo territorio. Papà camminava a passo lento insieme al suo amico. Non si era accorto di essere seguito. Sono scesi dall’auto e hanno aspettato che arrivasse a tiro. Prima gli hanno sparato alle spalle con una mitraglietta, cogliendolo di sorpresa. Poi, una volta caduto a terra, gli sono andati vicino e gli hanno sparato un colpo in fronte, per avere la sicurezza che morisse. Nell’agguato sono stati feriti alle gambe anche l’amico di papà e una signora di 66 anni che era seduta fuori da un palazzo”.

L’auto dei killer riparte a grande velocità, ma a causa del fondo stradale scivoloso perde il controllo e finisce contro un marciapiedi, una ruota scoppia e l’auto si ferma di colpo. I killer scendono dalla vettura e armi in pugno bloccano una Simca che in quel momento sta transitando nei pressi della piazza di Frattaminore. La Simca verrà ritrovata dalle parti di Scampia, a Napoli, nel quartiere Marianella. La Jetta, invece, risulterà rubata due giorni prima sulla strada che da Afragola porta a Frattamaggiore. La voce dell’uccisione di Andrea Mormile si sparge subito. I suoi compagni dei Falchi arrivano in forze e in pochissimo tempo nella piazza c’è di nuovo il caos: cominciano a sparare all’impazzata per la rabbia, mettendo il paese sotto sopra e giurando che gli assassini l’avrebbero pagata.

“L’hanno ucciso perché mio padre si faceva rispettare – dice Paride –. Papà ha incrociato in diverse occasioni questo signore e non ha mai avuto paura, non voleva che in paese ci fosse-

ro ladri o che arrivasse gente a fare rapine ai commercianti. Se qualcuno chiedeva aiuto era il primo a dare la disponibilità. Era conosciuto in giro. Era il maresciallo Mormile, un punto di riferimento importante. Lui, l'assassino, invece, ha pensato che uccidere un poliziotto era come prendere dei punti nel campo criminale”.

“In ospedale c’era un suo amico fraterno – riprende il racconto Pina – ‘Dove sta mio marito?’, ho chiesto. E lui: ‘Non ti preoccupare, lo hanno portato in ospedale a Napoli’. La cosa mi è parsa strana, perché non si separava mai da Andrea. ‘Se lui è qui – pensavo tra me e me – Andrea non può essere da qualche altra parte, perché loro due sono inseparabili’. Ho capito subito che era morto. Mio cognato, invece, è entrato e l’ha visto. E ugualmente non mi ha detto niente. Nessuno se l’è sentita di mettermi subito di fronte alla tragicità del fatto”.

“A Napoli non sarebbe mai morto – aggiunge Pina con un tono di voce rassegnato – si scontrava con i Giuliano a Forcella, ma era sempre rispettato, eppure aveva arrestato molti esponenti della famiglia Giuliano. Quando uscivano di galera avevano ancora più rispetto per mio marito. Solo con quelli di Sant’Antimo poteva accadere una cosa del genere. Il corpo di mio marito – continua il racconto la moglie di Andrea – l’ho visto solo dopo tre o quattro giorni, un po’ prima dei funerali, quando l’hanno ricomposto. Ricordo come se fosse adesso il colpo di pistola in fronte. Queste cose ero abituata a vederle in tv. Erano gli anni di piombo. ‘Sono cose che accadono ad altri’, pensavo inconsciamente. Mai mi sarei aspettata che una cosa del genere potesse capitare anche a me, alla mia famiglia, a mio marito. E, invece,

quando ti capita rimani scioccata e capisci anche la tragedia che ha colpito altre famiglie”.

L'agguato ad Andrea Mormile viene in parte anche oscurato dai mezzi di comunicazione. La notizia dell'uccisione del maresciallo di Polizia passa in secondo piano quando a Palermo, la stessa sera, alle 21,15 un commando mafioso uccide il prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa, la sua giovane moglie, Emanuela Setti Carraro e l'agente di Polizia che faceva loro da scorta, Domenico Russo, un ragazzo di Santa Maria Capua Vetere.

La salma del maresciallo Mormile, dopo l'autopsia, viene portata in Questura a Napoli, dove nella cappella viene allestita la camera ardente. Al rito funebre, celebrato nella chiesa principale di Orta di Atella dal professore di religione di Andrea, c'è una folla enorme. La bara entra in chiesa portata a spalla dai fratelli e dagli amici più cari di Andrea Mormile, dopo una lenta processione per i vicoli di Orta di Atella, tra due ali enormi di folla. Ai funerali, oltre a quasi tutti i suoi colleghi, ci sono anche tante autorità: il prefetto di Caserta, Mastroiacovo, il questore di Napoli, Aldo Monarca, e quello di Caserta, Baccaro, i sindaci di Orta di Atella, Frattaminore e Frattamaggiore. E tra la folla probabilmente anche i suoi assassini.

“I tempi per i funerali si sono prolungati – Pina socchiude gli occhi – è stato due o tre giorni a Napoli all'istituto di medicina legale per l'autopsia. Mi sentivo distrutta. Mi ricordo solo di tantissima gente e un mio cugino medico che si è dovuto mettere in mezzo al corridoio della chiesa per non far avvicinare più le persone, perché ognuno voleva farmi le condoglianze. Mi hanno raccontato che in chiesa c'era anche il picchetto

d'onore e le autorità. Queste cose me le ricordo per averle viste ai funerali degli altri poliziotti a cui ho partecipato, ma non a quello di mio marito. Quel giorno è come se non ci fossi stata ai funerali di Andrea. Ho rimosso tutto, non ricordo niente”.

“C’era tanta confusione quella sera – racconta Paride mentre cerca di riannodare il filo doloroso della memoria –, mia mamma che andava avanti e indietro, molta gente che veniva a casa. Ai funerali noi figli non ci siamo andati. Siamo stati portati a casa di una zia, dove giocammo a pallone nel cortile con un cuginetto. Ricordo che c’erano le mie zie che ogni tanto ci guardavano e poi parlavano, parlavano sempre e mi rendevo conto solo che parlavano di noi, ma non riuscivo a mettere in relazione quelle parole con la morte di mio padre. Non lo avevo ancora capito che non c’era più. Papà era legatissimo a noi, ci amava in un modo incredibile. Ho cominciato a capire che era morto quando non lo vedevo più tornare a casa. Io e i miei fratelli ne abbiamo sofferto molto, non lo abbiamo mai accettato”.

“Da un giorno all’altro mi sono ritrovata vedova e con tre figli piccoli da crescere, avevo appena 27 anni. Dopo la morte di mio marito sono stata per un po’ a casa di mia suocera, che voleva che rimanessi con lei. Ma non ce l’ho fatta. Era una persona anziana, anche lei vedova. Aveva le sue abitudini, con tre bambini piccoli che giravano per casa vedevo che non era a suo agio. Perciò ho deciso di tornare a casa mia. Non molto tempo dopo la mamma di Andrea si è lasciata morire. Aveva i suoi acciacchi, ma è mancata perché non è riuscita a sopportare il dolore per la morte del figlio. Il papà era già morto a 48 anni di infarto. Andrea era il primo di cinque fratelli”.

“Non sapevo come comunicare ai miei figli che sarebbero cresciuti senza un padre. In tanti mi consigliavano di non dire niente: ‘Digli che sta lavorando, che sta lontano’. Ma un giorno li ho fatti sedere tutti e tre davanti a me e ho cercato di spiegarglielo nel miglior modo possibile. Hanno avuto tutti e tre dei problemi che si sono manifestati soprattutto con difficoltà a scuola, e con enuresi notturna. Le maestre mi hanno avvertito che la mia bambina si isolava e che aveva problemi a stare al passo con gli altri. La notte dormiva nel letto con me, aveva paura che me ne andassi e non tornassi più. Paride, poi, essendo il più grande, cominciò a sentirsi responsabile per tutti quanti. Alessandro invece è molto introverso. Si porta tutto dentro”.

“All’inizio me la sono vista nera perché i soldi erano pochi. C’è un detto: ‘il morto si piange per tre giorni’, poi ognuno pensa alla propria famiglia. Dovunque vai, con tre figli capisci che sei di troppo, anche se sei dai tuoi familiari. Scompaiono tutti e ti lasciano da sola. Ma ai miei bambini ho sempre cercato di non far mancare niente. Quando mi hanno dato la pensione era già passato un bel po’ di tempo dall’uccisione di Andrea. Ogni tre mesi percepivo un milione e mezzo. L’assegno me lo portavano i carabinieri. Mia mamma, per quello che poteva, mi è stata molto vicina. I miei genitori erano pensionati e non navigavano nell’oro. Così sono andata ad assistere qualche persona anziana, a fare la donna delle pulizie, perché con quello che mi dava lo Stato non arrivavo nemmeno a fine mese. Allora non c’erano leggi che tutelavano i familiari delle vittime. Poi i ragazzi sono cresciuti e hanno cominciato a dare una mano”.

“I momenti più critici sono stati quelli della scuola media – Alessandro, il secondo figlio, 29 anni, ricorda ancora con soffe-

renza quel periodo le cui conseguenze si porta tuttora appresso –. È stato allora che ho sentito fortemente il peso della sua assenza, e ancora oggi provo disagio per la mancanza di papà. Dovunque andavi ti sentivi dire: ‘Tu sei il figlio del maresciallo Mormile, quello che hanno ucciso? Sei il figlio di Andrea?’. Sarà pure una cosa bella, ma col tempo ti pesa e ti dà fastidio il fatto che ti fanno notare sempre la mancanza di tuo padre. Magari io avrei fatto lo stesso, però mi dava fastidio e mi dà fastidio ancora oggi. A scuola ho avuto tutti i problemi che hanno i ragazzini senza il papà. I miei compagni mi guardavano sempre in modo particolare. Non è che te la facevano pesare, ma ti pesava di per sé. Loro volevano starti vicino proprio perché sapevano della tragedia. Sarebbe stato meglio se si fossero comportati naturalmente. Ma loro pensavano di fare una cosa buona”.

“La figura di nostro padre era una figura mastodontica – afferma Paride, il poliziotto. Dovunque andavo, non dicevo ‘sono Paride’. No, dicevo: ‘Sono il figlio del maresciallo Mormile’, era una specie di parola magica che quando la pronunciavi ti si aprivano le porte. Nel senso che la gente lo rispettava e di conseguenza rispettava anche noi figli”.

“Anche a me è sempre capitato di sentirmelo dire – è Pina a parlare –, anche al cimitero: ‘Ah, tu sei la moglie di Andrea?’ Per tutti non sono Giuseppina, ma la moglie di Andrea. La sua figura era forte e ha oscurato tutti noi. Forse per questo i miei figli ne sentono il peso, perché devono onorarlo soprattutto dopo la sua morte. In casa si faceva rispettare senza mai alzare le mani. Era molto severo, ma anche affettuoso”.

Pina tira fuori le foto, gli articoli di giornale e quel che ancora conserva di Andrea. Ricorda di quando erano felici con poco:

“Ci siamo conosciuti che eravamo proprio piccoli. Mai, mai e poi mai avrei pensato che sarebbe entrato in Polizia. La domanda per arruolarsi l’ha fatta per contentare i genitori, non perché gli piaceva la vita militare. Anzi, era un contestatore. Portava i capelli lunghi, gli piacevano le moto, stare con gli amici, come tutti i ragazzi di allora. I suoi genitori ci tenevano a farlo arruolare. Quando lo hanno convocato per le visite mediche in Polizia – questo me lo raccontava sua mamma –, Andrea stava vicino al frigo con la bottiglia del latte in mano. ‘Andrea ti hanno chiamato per l’arruolamento’. È rimasto ammutolito. Gli è caduta la bottiglia dalla mano e si è rotta: non ci voleva andare. Ma appena fatte le visite è cambiato radicalmente. Si è innamorato subito di quella divisa ed è diventato un’altra persona”.

Pina continua il suo racconto: “Aveva 18 anni quando si è arruolato. Ci siamo fidanzati ufficialmente dopo un po’. Lui aveva 21 anni e io 18. All’inizio i miei genitori non è che fossero molto contenti. Quei capelli lunghi e il fatto che fosse un contestatore non piacevano alla mia famiglia. Poi quando si è arruolato in Polizia anche loro hanno cominciato a vederlo con occhi diversi. Un poliziotto per una famiglia garantisce stabilità. Poi si è fatto proprio voler bene. Il tempo di finire il corso a Piacenza ed è stato destinato a Roma. E lì ci siamo sposati. Abbiamo fatto il matrimonio segreto, in chiesa. Io ero incinta di Paride. Ci siamo sposati la sera, di nascosto, senza poter fare alcuna cerimonia con gli invitati, come due ladri, solo con due testimoni. Un piccolo rinfresco a casa e la festa l’abbiamo fatta col battesimo di Paride”.

“Poi Andrea è andato a fare il corso di sottufficiale a Nettuno, dove abbiamo preso una casetta in affitto. Praticamente io paga-

vo due fitti a Nettuno e a Orta di Atella, con una miseria di stipendio. Quanti sacrifici abbiamo fatto. Per primo mangiavamo pasta e patate e patate per secondo. Ma a loro, i miei bambini, non è mancato mai niente. Quei pochi soldi li spendevamo tra omogeneizzati, vestitini e scarpe. Ho fatto una vita di stenti”, dice piangendo Pina, e prosegue: “Qualche anno dopo c’è stato il trasferimento a Benevento. Ma il suo sogno era di venire a lavorare a Napoli. Così, dopo un paio di anni a Benevento, ha fatto cambio con un suo collega ed è stato trasferito a Napoli e assegnato ai Falchi. Quello che non gli mancava era il coraggio, non aveva paura di niente. Quando il suo capo, Antonio Ammaturo, è stato ucciso dalle Brigate rosse, Andrea per una settimana non è tornato a casa, nemmeno la notte, per cercare gli assassini”.

“Il lavoro che faceva era una scelta di vita e gli piaceva. Era un poliziotto di quelli tosti. Lo stipendio che gli davano, e all’epoca era pochissimo, se lo guadagnava fino in fondo. Mia mamma gli diceva sempre: ‘Andrea, fatti i fatti tuoi’. ‘Se volete che io venga ancora a casa vostra, non mi dovete più ripetere queste parole’, rispondeva. ‘Questi sono i fatti miei’. Era capace davvero di tutto e io avevo timore di farlo uscire da solo con i bambini, perché non smetteva mai i panni del poliziotto. Una volta ha arrestato un delinquente mentre era dal barbiere e aveva con sé la bambina, che all’epoca aveva poco più di due anni. A un certo punto è entrata nel salone una persona di Sant’Antimo che era ricercata. Andrea l’ha riconosciuta. Con la pistola l’ha fermata e legata con la cinghia dei pantaloni. Poi ha ordinato al ragazzo del barbiere: ‘Accompagna la bambina dai nonni con la tua Vespa’. Il ragazzo aveva paura perché la bambina era picco-

la. ‘Ma io non so dove stanno ad abitare i nonni’. ‘Non ti preoccupare, ti guida lei, perché conosce la strada per arrivarci’”.

Un altro episodio lo racconta Paride: “Nel mercato di Orta di Atella c’era uno che borseggiava molte donne. Un giorno mio padre ha portato me e Alessandro al mercato e cercava di individuare il borseggiatore. Andavamo avanti e indietro. All’improvviso ci ha lasciati in un negozietto e ha detto alla signora anziana che lo gestiva: ‘Per favore, me li guarda un attimo?’, come se fossimo due pacchi. Poco dopo abbiamo sentito arrivare un’ambulanza. Portava all’ospedale il borseggiatore, papà l’aveva individuato e arrestato dopo una colluttazione”.

Tre degli esecutori materiali dell’omicidio di Andrea Mormile sono morti. Uccisi a loro volta. Il capo del clan, Giuseppe Puca, “‘o Giappone”, è stato ucciso tre anni dopo. Gli hanno sparato in faccia in una macelleria con una lupara. È stato in coma per tre giorni e poi è morto. Il quarto è ancora vivo ed è in carcere e sta scontando molti anni.

“C’è stato un processo per l’uccisione di mio marito – racconta ancora Pina – ma non ci siamo costituiti parte civile. Ci hanno consigliato così in Questura, forse volevano tutelarci. Oggi non farei la stessa scelta, però. Sono andata un paio di volte in Questura per testimoniare, ma nel processo non sono mai stata chiamata. L’unica volta che sono andata in un’aula di tribunale è stato in un processo a carico di uno degli assassini di mio marito a Santa Maria Capua Vetere ma non per il processo per l’uccisione di Andrea. In pratica questo signore aveva chiesto a me il perdono giudiziario. Sarebbe stato troppo comodo: non intendo perdonare gli assassini di mio marito, anche perché questa persona non si

è affatto pentita dell'omicidio. Ha scritto ai carabinieri perché aveva dei figli e voleva il perdono giudiziario per scontare meno anni di carcere. Ho detto: no, non intendo perdonarlo. I suoi figli ce l'hanno ancora il padre, anche se in carcere. I miei figli, invece, da trent'anni non ce l'hanno più”.

“Una quindicina di anni fa mi ha contattato la figlia di Giuseppe Puca – rivela Alessandro, il secondogenito – voleva parlare con me. Ha voluto incontrarmi, forse voleva mettere a posto la sua coscienza. Ci sono andato a quell'incontro, ma è durato solo pochi minuti. Aveva la mia età. ‘Ma tu a me perché vuoi incontrarmi? – le ho detto –. Io e te non abbiamo niente da dirci. Veniamo da ambienti diversi. Mi hai mandato a chiamare e io ci sono venuto per educazione, ma io e te non abbiamo nulla che ci accomuni’. Forse voleva dirmi: ‘Cosa ci posso fare se mio padre ha ucciso tuo padre?’. Voleva dirmi che non era colpa sua. Magari, chissà, voleva liberarsi di qualche peso, non avere su di sé le colpe del padre. Non so se voleva essere perdonata al posto del padre. Non sono riuscito a capire. E allora l'ho salutata ripetendole: ‘Io la colpa non te la voglio dare a te, ma non ho nessuna voglia di parlarti’”.

“Me lo sono sognato tante volte Andrea – dice facendo un profondo respiro Pina –, soprattutto quando in famiglia c'è qualche problema. È come se venisse per rassicurarmi. In verità ho avvertito la sua presenza anche la notte che è morto. Sarà stata la fissazione o qualcos'altro, me lo sono visto vicino al letto. Ho sempre cercato di tenerlo vivo nella mia mente anche attraverso quello che gli è appartenuto. Conservo ancora gli occhiali macchiati di sangue, una sigaretta, una MS dentro il pacchetto, tutta schiacciata. Gli occhiali sono ancora avvolti in una calza. Sono

le cose che aveva addosso quella sera – dice commuovendosi –. Rimpianti? Tantissimi. Ma soprattutto il fatto che i miei figli non hanno avuto un padre. Sono convinta che se lui fosse qui sarebbe una buona guida”.

“A Orta di Atella il ricordo di mio padre è ancora vivo – dice Paride –. Una lapide ai giardinetti e una strada sono dedicati a lui. A Frattaminore nel decennale della sua morte hanno organizzato una manifestazione in grande stile, con le autorità, gli elicotteri e la Polizia a cavallo. E c’è già pronta una delibera per l’intitolazione di una strada. Inoltre ogni anno, il 3 settembre, c’è una cerimonia al cimitero, con il cappellano militare. In Questura a Napoli – dice ancora Paride – al piano della Squadra Mobile, ci sono le foto di tutti i caduti della Questura di Napoli. C’è anche la foto di mio padre. È lì da almeno sette, otto anni, ma io mi sono fermato a osservarla solo un paio di volte. Mi fa piacere sapere che c’è, ma guardarla mi riapre ogni volta una ferita”.



Antonio De Rosa

Ucciso il 23 ottobre del 1982

Tutta colpa del giubbino

“Buonasera dottore, come va? Siete stato a farvi bello dal barbiere?”. La battuta del custode è un invito a fermarsi per fare le solite quattro chiacchiere vicino alla guardiola del condominio, prima di rientrare in casa per la cena. Sono quasi le 19 del 23 ottobre 1982, un sabato qualunque. All’ingresso del Parco Carola, in via Dante Alighieri 55, a Giugliano, Antonio De Rosa, un medico di base, sta tornando a casa dopo essere stato dal barbiere con il figlio quindicenne, Vincenzo. Con lui altri condomini che già si intrattenevano con il custode. Pochi minuti e rientra anche la moglie di Antonio, Concetta Puzzi. Anche lei è stata dal parrucchiere e ha portato con sé la sua seconda figlia, Anita. “Antonio, mi raccomando, non fare tardi che fra poco è pronta la cena”. Sono le sole cose che riesce a dire Concetta, ma avrebbe voluto dire altro al marito, soprattutto dopo aver visto un signore la cui presenza non è gradita da quelle parti: Antonio Sciorio, un affiliato al clan di Raffaele Cutolo. Mesi prima alcune persone hanno tentato di ucciderlo senza riuscirvi. Corre voce che abbia

le ore contate. Concetta ritiene che sia pericoloso stargli vicino. Aveva già detto a suo marito, in più di una occasione, di evitare di fermarsi a chiacchierare con lui. Eppure passa senza dire altro, anche se avrebbe tanto voluto, pensando tra sé che Antonio non ci farebbe una bella figura con gli amici se la moglie gli “ordinasse” di salire immediatamente a casa. Così tira dritto e si avvia a salire nell’appartamento del condominio di “Parco Carola” per preparare la cena. Nel frattempo chiede ad Anita di recarsi dal macellaio per comprare della carne di manzo. Concetta comincia a preparare la cena, “Antonio salirà presto”, pensa.

Giù, intanto, Antonio De Rosa sta chiacchierando. Anche Antonio Sciorio è ancora lì, nei pressi della guardiola del custode del condominio, ed è attento a tenere d’occhio la strada e tutto l’ambiente circostante, per evitare sorprese. Non è la prima volta che hanno tentato di ammazzarlo. Ora teme per la sua vita. Perciò con la coda dell’occhio, mentre parla con gli altri, osserva, scruta, e guarda chi passa, a piedi o in auto. E quando si ferma a parlare con qualcuno, si posiziona sempre in modo da avere il pieno controllo della strada per poter individuare in tempo ogni eventuale pericolo.

Antonio, il medico, e Antonio Sciorio, il cutoliano, hanno anche una vaga somiglianza. Quella sera indossano un giubbino di renna marrone, quasi simile. Nel crocchio di persone davanti al gabbiotto del custode, si parla delle solite cose: la salute, il calcio, il condominio. La discussione si blocca quando una persona a una decina di metri dal gruppetto grida: “Don Antò, don Antò”. Antonio De Rosa è di spalle. Si gira. Ha solo il tempo di vedere due col volto coperto che cominciano a sparare. Non ce la fa a ripararsi dal fuoco delle armi, non ne ha il tempo. Lo fa

invece la vittima designata, Sciorio. Con un salto felino scavalca un muretto proprio dietro le sue spalle e si nasconde nella villa di sua madre, che è a pochi metri. Scappano tutti. Ognuno cerca un riparo sicuro: in un negozio, dietro un'auto parcheggiata, il portiere nella sua guardiola. Scappano anche i due giovani che hanno sparato. La calma torna dopo alcuni minuti, preceduta da un silenzio di paura.

A terra giace il corpo senza vita di Antonio De Rosa, il medico di base. Colpevole solamente di essersi fermato a chiacchiere con alcune persone prima di rientrare a casa. Dei killer, invece, nessuna traccia. Forse non si sono nemmeno resi conto che hanno ucciso un'altra persona e non la vittima designata.

I primi che si avvicinano al cadavere, trovano il corpo senza vita del medico in una pozza di sangue. Le urla di alcune donne risuonano come l'allarme di una sirena per tutto il condominio. Il custode esce dalla guardiola con il volto bianco e pieno di paura. Accorre sempre più gente. C'è chi chiama la Polizia, chi un medico, chi vuole portare Antonio in ospedale. Ma è tutto inutile. "Antonio De Rosa è morto", sentenza una persona. Silenzio. Si guardano tutti in faccia: qualcuno dovrà assumersi l'ingrato compito di avvisare la famiglia. In casa c'è la moglie che in molti hanno visto salire.

La piccola Anita, invece, è lì, quasi vicino al cadavere del padre. Stava tornando a casa dopo essere stata dal macellaio. Ha sentito le grida e i colpi di pistola. Per la paura stringe al petto la busta con la carne appena comprata. Le si ferma il respiro quando vede un uomo cadere a terra. Non si rende conto di chi sia. Proprio in quel momento si trova a passare un colle-

ga della mamma, Pasquale Russo, un insegnante. Capisce tutto. La blocca, stringendola a sé per non farle vedere la scena. Ma Anita intuisce che quell'uomo è suo padre. Ha un fremito. Lo aveva incrociato pochi minuti prima, mentre chiacchierava con altre persone proprio nel posto dove ora giace a terra senza vita. Vincenzo, l'altro figlio, aveva lasciato il padre per accompagnare un'amichetta. Antonio lo stava aspettando per salire insieme in casa per la cena.

“Stavo preparando la cena e guardavo la tv. Non mi sono accorta di niente. Aspettavo che mia figlia Anita tornasse dal macellaio che si trovava a poche decine di metri dal palazzo – Concetta Puzzi, la moglie di Antonio De Rosa, è provata ancora da quel dolore, ma non rinuncia a ricordare –, dopo pochi minuti sentii suonare il campanello. Mi trovai davanti il cancelliere Pezone, che abitava al piano di sopra. C'era lui e un altro condomino. Erano agitati. Mi prese la mano portandomi in casa per farmi sedere. ‘Ma dottore – chiesi – perché mi vuole fare sedere? Cosa ha da dirmi?’ Non riuscivo a comprendere il motivo della sua agitazione, mi spaventai. ‘Signora, si segga, si segga’, disse. ‘Signora hanno sparato alle gambe a suo marito’. Non aggiunse altro. I miei timori si erano materializzati. Non riuscii a dire niente. Svenni e mi risvegliai poco dopo nella mia stanza da letto. C'era già tanta gente in casa. Così capii che era successo l'irreparabile: Antonio era morto. Era stato ucciso, proprio come temevo”.

Antonio De Rosa era nato a Giugliano, in Campania, il 12 novembre 1936. Da studente universitario aveva conosciuto la sua futura moglie, Concetta Puzzi. Si erano sposati nel 1967 no-

nostante lui non avesse ancora concluso gli studi in medicina e avesse un lavoro precario. Racimolava un po' di soldi facendo l'informatore scientifico per una casa farmaceutica. Aiutava anche la zia Titina, la sorella del padre, nella farmacia di cui era titolare. Era lei che lo teneva sotto controllo per fargli finire gli studi. Gli amici lo chiamavano "il Dottorino", nonostante gli mancassero ancora degli esami per la laurea. La moglie, invece, aveva vinto il concorso come insegnante di scuola elementare. A vent'anni lavorava già.

“Ci siamo conosciuti da ragazzi. Eravamo studenti entrambi. Lui aveva qualche anno più di me: era nato a novembre del 1936, io a dicembre del 1942. All'epoca non è che gli studenti fossero molti, per cui ci conoscevamo un po' tutti, abitando anche nello stesso quartiere. Le scuole le frequentavamo a Napoli perché a Giugliano non c'erano gli istituti superiori; lui andava al liceo e io alle magistrali. Ci conoscemmo sui mezzi pubblici, durante il viaggio per andare e tornare da scuola. Dopo quattro anni di fidanzamento, il matrimonio. Io lavoravo già come insegnante perché avevo vinto il concorso diventando di ruolo. Lui cominciò a lavorare con la zia farmacista mentre studiava ancora. Era portato per la medicina”.

Dal matrimonio erano nati Vincenzo e Anita. Il primogenito nell'ottobre del 1982 aveva quasi quindici anni e frequentava il secondo anno del Liceo scientifico, Anita ne aveva appena compiuti dodici e andava alle Medie.

“Come ho fatto senza mio marito? Non lo so e ancora oggi me lo chiedo. Quando me l'hanno ucciso non avevo ancora compiuto quarant'anni. Meno male che insegnavo ancora, altrimenti sarei dovuta andare a lavare le scale. Sono stati anni duri”.

“Sono andata in pensione nel 2000, dopo aver passato una vita nella scuola e aver visto diverse generazioni di ragazzi. Quando succede una cosa del genere, quando ti ammazzano il marito, tu che sei la vedova diventi solo un fastidio, per tutti. Prima per i familiari e poi per i conoscenti. Spesso bisogna fare buon viso a cattivo gioco, perché altrimenti la gente ti allontana. La realtà è questa. Ho una sorella e un fratello, anzi dovrei dire *tenevo*, perché dopo la morte di mio marito non si sono fatti più vivi, perché io rappresentavo un problema. Avevo bisogno di una mano, ma la famiglia, subito dopo i funerali, non l’ho più vista. Me la sono cavata da sola. Non ho avuto nessuno su cui appoggiarmi. Volevo almeno un sostegno morale. Invece niente. Avevo bisogno di parlare, avevo bisogno di non essere sola. Avevo bisogno di qualcuno che si interessasse dei miei figli, fosse stato anche solo per i colloqui a scuola con i professori. Insegnavo e non sempre potevo prendere la giornata di ferie. Nessuno. Non ho visto nessuno vicino a me. Però ci sono riuscita ad andare avanti. Di questo ne sono fiera. Non è che serbo rancore, però... – Concetta fa fatica a trovare le parole giuste – la tragedia è avvenuta e nessuno ti può far tornare indietro. Ma se avessi avuto una piccola mano d’aiuto sarei vissuta più serena, senza l’angoscia di tornare a casa e trovarmi da sola. Quante feste passate in solitudine, mai una parola di coraggio, mai nessuno a condividere un po’ del mio dolore. Non è stato facile e tuttora non è facile. Certo ho mia figlia, con la quale siamo molto in sintonia. Ma lei *tiene* la sua vita, e anche mio figlio vive per conto suo. A Natale vado da loro, poi, però, quando ti ritiri a casa comunque sei sola. Non è facile, non è facile”, ripete.

I funerali vennero fatti il lunedì pomeriggio. “C’era tantissima gente – dice Concetta – più che a un funerale, mi sembrava di stare a una processione. Durante tutto il tragitto dalla chiesa di Santa Sofia fino al momento in cui si sciolse il corteo, la strada era stracolma di persone. Lo ricordo come se fosse ora. E rivedo davanti agli occhi le lacrime delle vecchiette assistite da mio marito che piangevano il loro medico: ‘Come faremo senza il dottore?’. Mio marito aveva una sua etica professionale, andava a curare gli anziani a casa loro anche se non lo chiamavano, andava anche solo per una visita di cortesia. Possono sembrare frasi fatte, ma mio marito era una persona disponibilissima. Era una persona dolce, un grande lavoratore. Un compagno, un allegrone. Era fatto così e tante volte non nascondo che mi arrabbiavo, perché spesso, mentre stavamo per uscire, si ricordava di qualche visita che doveva andare a fare. ‘Non ce la faccio a dire di no’, rispondeva”.

Concetta sta combattendo con una malattia molto forte. Per fortuna ne sta uscendo, ma ha vissuto momenti difficili. “Grazie a Dio – dice – le cose si stanno mettendo per il verso giusto. Ma anche nel momento della malattia mi sono sentita sola. Ho avuto un tumore al seno e non mi sono venuti a trovare i parenti. Nessuno. L’hanno saputo e hanno fatto finta di niente. Un abbandono completo. La morte di mio marito mi ha fatto capire molte cose. Eppure noi vivevamo per dare alla famiglia. Eravamo quelli che davano di più. Io sono arrabbiata nei confronti della vita; non è giusto quello che mi è accaduto. Io ho settant’anni, sono alla fine della vita e morirò arrabbiata – dice smozzicando le parole –. Ho fatto una vita di contrarietà. Molta contrarietà. E questo non ti dà la serenità. Si può avere anche una rassegnazio-

ne dolce, invece io sono sempre arrabbiata perché la gente cerca solo di sopraffarmi. Cercano di approfittare della tua debolezza. Del fatto che sei sola e quindi più debole per difenderti. Sono stata per sei anni in depressione. Poi, finalmente, trovai un medico, uno psicologo che mi consigliarono i frati Francescani e che mi fece una terapia. Era l'anno in cui mia figlia si fidanzò con il suo attuale marito. Così, un po' questa terapia e un po' le belle notizie, la mia vita sembrò stertzare in maniera positiva. Però poi ci si ricade sempre. Non sono stata capace di rifarmi una vita. Non lo so se sia stato un bene o un male, ma io ho vissuto nel ricordo di mio marito”.

“Non so se hanno preso gli assassini di Antonio. Nessuno mi ha detto niente. Non sono stata mai chiamata dalle forze dell'ordine o dai magistrati. E nemmeno me ne sono interessata. Avevo solo paura. Vivere a Giugliano a quei tempi era molto difficile. Vivevo nell'incubo. Vennero in casa la sera stessa dell'omicidio. Mi fecero delle domande, ma niente di più. Poi nessuno mai mi ha chiamato. Nessuno se n'è mai ricordato. Niente, nessun riconoscimento. Lo Stato non se n'è ricordato. Mio figlio quando si laureò fece anche istanza per avere qualche riconoscimento nel lavoro, una preferenza in una graduatoria. Invece niente. E quindi ho capito che è stata una morte ancora più inutile. Per tutti gli altri è passata inosservata”.

“Quando hanno fatto la manifestazione in onore di Antonio per intitolargli una strada a Giugliano, è stato perché si è mossa la famiglia di Mena Morlando, altra vittima innocente. Altrimenti nessuno se ne sarebbe mai ricordato. Tra l'altro la mamma di Mena Morlando era una mia collega. Insegnavamo nella stessa scuola elementare. Dopo la morte della figlia quella

famiglia è stata distrutta. Se ne sono andati anche la mamma e il papà dietro di lei. Lo strazio, purtroppo, non è solo per la vittima che non c'è più, ma è di tutta la famiglia, di quelli che restano”.

“Se non avessi avuto il mio lavoro avrei fatto anch'io la stessa fine. Come avrei portato avanti i miei figli? Ho una pensione che mi permette di vivere, ma ho fatto dei sacrifici enormi per farli laureare, per crescerli e per far sposare mia figlia. Mio marito non è che aveva molti anni di professione alle spalle. Da pochi mesi stavamo vivendo un periodo più sereno dal punto di vista economico, perché aveva molti mutui. Quando ci siamo sposati lui non era ancora laureato. Abbiamo fatto sacrifici enormi. Non nascondo che, come fanno tante mamme in ogni famiglia, anch'io molte volte ho fatto a meno del secondo piatto a tavola. Dicevo di non avere fame proprio perché abbiamo vissuto solo col mio stipendio. La sua non è stata una morte naturale, ma una morte provocata. Per cui ho anche tanta rabbia dentro di me. Rabbia verso la vita, verso lo Stato, verso chi non ti aiuta, verso chi ti lascia e ti abbandona. Sono andata avanti perché Dio così ha voluto. La mia vita si è fermata quando hanno ucciso mio marito, e con lui anche il sorriso se n'è andato dalle mie labbra”.

“L'ho sognato solo una volta. Un'apparizione, senza una parola, quando seppi che avevo il tumore al seno. Fu allora che capii che c'era qualcosa che non andava, perché prima non l'avevo mai sognato. È accaduto proprio quando l'oncologo mi comunicò la notizia. Però ne sto uscendo – dice la signora Concetta – forse è lui che mi aiuta. Perché nei momenti più critici della mia

vita, quando sembrava che tutto dovesse crollarmi addosso e mi vedevo persa, si è sempre aperto uno spiraglio. Sono certa che è lui che mi ha sostenuta. Ma non ho mai superato questa tragedia; ancora oggi non riesco a parlarne. Provo dolore. È come se fosse successa ieri”.

Ignazio De Florio

Ucciso a Carinola l'11 ottobre del 1983

Una morte senza senso

Sono le quattro. Il turno è finito, ne inizia un altro. I corridoi si animano di voci. Il rumore delle chiavi che girano nelle serrature per chiudere e aprire i cancelli dei reparti rompe il silenzio che accompagna lo scorrere del tempo nel carcere di Carinola. Qui anche il cambio del turno degli agenti di custodia serve a spezzare la monotonia e la durezza dei luoghi. Qualche carcerato si alza dal letto, allunga le mani fuori dalle sbarre. Saluta i nuovi arrivati. Gesti che si ripetono ogni giorno e sempre uguali. Il penitenziario di Carinola è stato riaperto dopo il terremoto del 23 novembre 1980 per ospitare i detenuti della criminalità organizzata, soprattutto quelli legati al clan di Raffaele Cutolo, la Nuova Camorra Organizzata (Nco). Siamo all'inizio di ottobre. Fuori, nonostante la giornata autunnale, la temperatura è ancora tiepida.

Dopo alcuni minuti si apre il portone dell'istituto di pena. Escono le auto. Sono quelle degli agenti di custodia che hanno smontato. Si torna a casa. Esce per prima una Peugeot 304 gri-

gio-azzurro; alla guida Ignazio De Florio, un agente di 24 anni. Va di fretta perché lo sta aspettando la giovane moglie, Angelina Cozza. Dopo qualche minuto, a bordo di una Fiat 128 verde, esce anche un altro agente, Carlo De Nunzio. Tutte e due le auto imboccano la strada provinciale Carinola-San Donato. Procedono a circa cento metri di distanza l'una dall'altra. Lungo il percorso, a un paio di chilometri dal carcere, c'è una Ford Fiesta blu. Dentro ci sono delle persone, sono lì per eseguire una sentenza di morte. Devono ammazzare un agente di custodia del carcere di Carinola. Vogliono seminare il terrore tra chi è preposto a mantenere l'ordine all'interno delle carceri. Gli agenti di custodia sono da alcuni anni nel mirino del terrorismo e della criminalità organizzata perché accusati di maltrattare i detenuti. Ammazzarne uno è come dare un segnale chiaro agli altri: "Stai attento, perché il prossimo puoi essere proprio tu".

La Peugeot di Ignazio De Florio corre veloce verso casa. Dalla Ford Fiesta lo vedono arrivare. "Eccolo. State pronti", dice uno di loro. Nelle settimane precedenti i killer avevano già fatto dei sopralluoghi in zona per controllare gli orari degli agenti. Hanno deciso di colpire nella parte più isolata e dove ci sono vie di fuga più agevoli: lungo la strada provinciale Carinola-San Donato. I killer hanno calcolato bene il percorso. Sono passati appena una decina di minuti dalla fine del turno. Nell'auto preparano le pistole, le impugnano con decisione. L'autista della Fiesta accende il motore. Aspetta che la Peugeot li sorpassi. Qualche minuto e passa Ignazio De Florio e non ci fa nemmeno caso a quell'auto che lo sta aspettando.

La strada non è molto larga. La Fiesta raggiunge e affianca la Peugeot. Dai finestrini della Ford si sporgono due braccia che im-

pugnano pistole. Mirano all'autista, vogliono uccidere. Ignazio De Florio si accorge che vogliono sparargli e cerca di accelerare. Non ce la fa a distanziare la Ford e viene colpito ripetutamente. L'auto sbanda e va a fermarsi poco più avanti, su una cunetta laterale. I killer scendono dall'auto e si avvicinano alla Peugeot per finirlo. Gli sparano il colpo di grazia. Intanto sopraggiunge l'auto del collega Carlo De Nunzio. Il militare assiste alla scena, è sorpreso, non ha il tempo di reagire. Sparano anche contro di lui. Due colpi passano di striscio sul tetto della macchina. Si ferma, ingrana la retromarcia e tenta di scappare, ma la tensione gli fa perdere il controllo dell'auto, che finisce nel fosso a lato della strada. La portiera si blocca. Lui esce dall'auto attraverso il finestrino anteriore. Corre nelle campagne per sfuggire all'agguato.

I killer non vogliono testimoni, ma De Nunzio è veloce. Dopo pochi minuti riesce ad arrivare al carcere e dà l'allarme: "Hanno sparato a un collega. Non so se l'hanno ucciso. Poi hanno sparato anche contro di me, ma sono riuscito a scappare". Subito dopo Carlo De Nunzio si sente male e viene portato in infermeria. Sul posto accorrono il comandante degli agenti di custodia e il direttore del carcere. Vengono allertati anche i carabinieri. Saranno proprio questi ultimi ad accorgersi che Ignazio De Florio mostra ancora segni di vita. Chiamano un'ambulanza e fanno trasportare il giovane agente di custodia all'ospedale di Teano. Non sopravviverà: Ignazio De Florio muore poco dopo per la gravità delle ferite riportate. Sono le 17 dell'11 ottobre del 1983. Venti minuti dopo, a Maddaloni, a cinquanta chilometri di distanza, un altro commando ammazza Francesco Imposimato, il fratello del giudice Ferdinando.

“È successo proprio davanti casa nostra, a San Donato, una frazione di Carinola, dove abitavamo da nove mesi dopo esserci trasferiti da Cuneo – singhiozza Angelina Cozza, la moglie di Ignazio, mentre ricorda cosa è accaduto quella giornata – ho sentito colpi di arma da fuoco a ripetizione. Ero in giardino con mia figlia, Luisa, che aveva 16 mesi. È stato come un presentimento. Poi ho visto gente correre verso di me e ho capito subito che me l’avevano ucciso. Erano esattamente le 16,10. Lo so per certo perché il suo orologio è rimasto fermo con le lancette a quell’ora. Ed è una cosa che non dimenticherò mai. Diventare vedova a 24 anni e con una figlia piccola, quando pensi di aver incontrato l’amore della tua vita, ti segna per tutta l’esistenza. Da allora sono passati trent’anni, ma mi sento innamorata di mio marito come se fosse il primo giorno”. Parla lentamente Angelina, quasi facesse fatica a trovare le parole. Le capita ogni volta che ricorda i momenti della tragedia.

Poi trova la forza di continuare il racconto in modo più deciso. “Avevamo la stessa età. Ignazio si era arruolato circa sei anni prima. La sua destinazione era stata Cuneo. La famiglia di mio marito era originaria di Apice, in provincia di Benevento. C’eravamo sposati due anni prima, il 17 ottobre del 1981, ma per un periodo abbiamo convissuto perché i suoi non erano favorevoli al nostro rapporto. Così siamo andati via e abbiamo cominciato la nostra vita insieme. Io lavoravo come cameriera negli alberghi. Poi è arrivata anche la bambina, Luisa Paolina. E così stavo a casa. Quel giorno, l’11 di ottobre del 1983, un martedì, era un giorno importante per noi. Dovevano arrivare i mobili che avevamo comprato. Sino ad allora avevamo abitato in case ammobiliate. Il camion con i mobili è arrivato proprio nell’attimo in

cui hanno ucciso Ignazio. E quando l'autista ha visto mio marito morto sulla strada è tornato indietro”.

“Dopo i funerali sono andata a vivere a casa dei miei suoceri, ad Apice – ricorda Angela – ma il tutto è durato poco, fino all’inizio di novembre, il giorno dei Santi. Poi sono tornata dai miei al nord, a Vernante, in provincia di Torino, al confine con la Francia. Avevo vissuto lì sin dall’età di nove anni. La mia famiglia proviene dalla Calabria, ci trasferimmo al nord perché a Vernante, vicino a Limone Piemonte, c’è una miniera e mio padre vi trovò lavoro come minatore”. Angelina si ferma e fa sempre più fatica ad andare avanti. Poi si riprende lentamente. “La mia famiglia mi è stata sempre vicina, ma se non mi davano da fare le cose si sarebbero ulteriormente complicate. Sono ritornata a lavorare negli alberghi, ma è stata dura. La bambina la lascio ai miei genitori e lavoravo soprattutto il sabato e la domenica. Solo otto anni fa ho avuto i benefici di legge per l’uccisione di mio marito. Così ho aperto un’attività a mia figlia, che ora fa l’estetista e con quei soldi ho costruito anche una cappella nel cimitero del mio paese. Porterò qui la tomba di mio marito che adesso è sepolto nel cimitero di Apice, il suo paese natio. Ignazio ha altri quattro fratelli. Due maschi e due femmine. Il papà è morto alcuni fa. Ho parlato già con i suoi familiari e sono d’accordo. Così mia figlia e io lo avremo più vicino”.

Le indagini si orientarono verso la pista della camorra legata a Raffaele Cutolo in virtù di alcune dichiarazioni fatte da un camorrista dissociato. Furono fatti diversi nomi e rivelate alcune circostanze, ma le informazioni non erano esatte.

Anche Gabriele Carangi, all'epoca dei fatti comandante della Polizia Penitenziaria nel carcere di Carinola, aveva cercato di saperne di più sull'omicidio chiedendo informazioni ad alcuni collaboratori di giustizia reclusi all'interno dell'istituto di pena, senza alcun risultato. Il comandante delle guardie dichiarò di aver interpellato Pasquale Scotti (affiliato alla Nuova Camorra Organizzata) e Luigi Basile, luogotenente di Antonio Bardellino (affiliato al cartello criminale della Nuova Famiglia), ma senza appurare alcunché.

Dell'omicidio di Ignazio De Florio ha parlato Antonio Abbate, un collaboratore di giustizia, affiliato al clan Nuvoletta-Lubrano, di Pignataro Maggiore, in occasione del processo per l'omicidio di Francesco Imposimato. Secondo la sua versione dei fatti, agirono due commando di camorristi, partiti entrambi da Pignataro Maggiore, dalla masseria dei Lubrano. Partirono su due auto rubate nei mesi precedenti: una Fiat Ritmo bianca si diresse verso Maddaloni. E l'altra, una Ford Fiesta, si diresse verso il carcere di Carinola. Ignazio De Florio fu ucciso attorno alle 16,15 e Francesco Imposimato attorno alle 17,20. Entrambi dopo che avevano finito il turno di lavoro.

Queste sono le dichiarazioni di Antonio Abbate durante il processo Imposimato nelle udienze del 2.11.'99 e 8.11.'99:

ANTONIO ABBATE: All'epoca c'era in giro che si dovevano ammazzare alcune guardie dei carceri in quanto noi detenuti venivamo maltrattati. (...) All'epoca successe più di un omicidio di guardie carcerarie e ci fu affidato il compito di ammazzare una guardia del carcere di Carinola.

PM: Ecco, questo venne discusso in una riunione?

AA: Sì, prima a Marano e poi dopo a Pignataro.

PM: In particolare chi partecipò a questa riunione?

AA: A questa riunione partecipò Gaetano, Vincenzo Ligato e io.

PM: E per i Nuvoletta partecipò qualcuno?

AA: Sì, Angelo, Lorenzo, Ciro, i più – diciamo così – importanti. (...) Allora la Ford Fiesta di colore blu e la 112 di Diana Lorenzo di colore azzurrino, andò con queste due autovetture, andammo lì e uscì questa macchina dal carcere (...) uno qualsiasi che usciva per dare una dimostrazione, quindi ci capitò una persona – a me dispiace pure – però una persona innocente, che non c'entrava niente, non aveva fatto niente di male questa persona, era solo per colpire, per dare proprio un'immagine come fecero anche ad altri istituti di carcere, quindi in effetti fu proprio per dimostrare che loro non dovevano maltrattare i detenuti nel carcere.

PM: (...) e come avvenne questo omicidio?

AA: Questo omicidio avvenne... io guidavo la macchina quindi in effetti stavo lì presente, affiancammo questa macchina, una Peugeot chiara e lo sparammo mentre camminavamo così, poi si fermò, scesero e lo ammazzammo poi definitivamente, con il colpo di grazia (...).

PM: Può descrivere un attimo meglio i particolari della dinamica dell'omicidio?

AA: Della guardia del carcere?

PM: Sì, voi stavate fuori dal carcere, no?

AA: Noi stavamo fermati fuori dal carcere, 300, 400 metri dal carcere e quando vedemmo passare queste macchine, che già sapevamo più o meno l'orario preciso, si poteva aspettare 5 minuti, 10 minuti, ma non di più: la macchina passò davanti e noi ci

andammo dietro. Al momento in cui decidemmo di affiancarlo lo affiancammo e i due spararono dalla macchina in corsa, camminando camminando affiancato, tant'è vero che io ho fatto anche uno schizzo, non so se stava lì presente, lo affiancammo e lo spararono, poi scesero... io mi fermai con la macchina, scesero dalla macchina quelle due persone e lo finirono di sparare, come ho detto prima. Nel frattempo sopraggiungeva un'altra autovettura che doveva essere un'altra guardia del carcere in borghese e si avvicinò quasi vicino a noi, quelle due persone che ammazzarono la guardia spararono anche verso quest'altra macchina che arrivò dietro. Questo agente fece marcia indietro per scappare, questo agente dovrebbe essere un agente di custodia, e andò a finire nel fosso, steso sulla sua destra e noi lo lasciammo lì.

(...) andammo a casa di Lubrano tutti quanti insieme, perché lì, attraverso i campi, sono 200 metri, e ci raccontammo il fatto che era successo, che era andato tutto bene e che non avevamo avuto alcun problema. E anche loro ci dissero che a Maddaloni avevano consumato l'omicidio ed anche a loro era andato tutto bene, a meno che in quel momento che stavano facendo quell'omicidio, non so, passò un camion dei militari, una cosa del genere, però nessun problema, e che la macchina non l'avevano bruciata. E noi veramente, io e Ligato ci risentimmo un po', in quanto era stata rubata a Vitulazio e ce lo dicemmo: "ma come? Non avete bruciato la macchina? Se ci stavano impronte nostre vicino", dice: "no, non ti preoccupare, non ci sta alcun problema" e non ci siamo preoccupati (...).

Ma Antonio Abbate non venne ritenuto credibile. Il pm, Federico Cafiero De Raho, sulla base della testimonianza di Maria

Luisa Rossi, la moglie di Franco Imposimato, ferita nell'agguato, che aveva riconosciuto Abbate come uno dei killer che spararono a Maddaloni, fece appello alla sentenza di primo grado in cui era stata presa per buona la versione del collaboratore di giustizia, secondo la quale lui era l'autista del commando che uccise Ignazio De Florio. La corte di Assise di Appello diede ragione al pm. Insomma Abbate aveva mentito. Non era credibile. "C'erano molte incongruenze nelle cose dette da Antonio Abbate – ricorda Federico Cafiero De Raho –. Evidentemente aveva raccolto quelle informazioni tramite qualcuno che aveva veramente partecipato all'omicidio. E non poteva essere vero che risultava come uno del commando, perché la moglie di Francesco Imposimato lo aveva riconosciuto come uno dei killer. E così nel processo di Appello feci presente quello che secondo me non poteva essere vero e la Corte ha accolto la mia tesi, condannando Abbate all'ergastolo per l'omicidio Imposimato, confermato dalla Cassazione. Ovviamente se il pentito era stato dichiarato non credibile, anche le cose dette sul delitto di Ignazio De Florio non sono vere. Così il processo non si è mai fatto, perché gli autori del delitto sono rimasti ignoti".

Per Ignazio De Florio negli anni non ci sono state molte celebrazioni commemorative. I familiari, qualche amico e i suoi colleghi dell'epoca hanno ottenuto di intitolargli la caserma degli agenti della casa circondariale di Carinola, ma quella morte aspetta ancora giustizia.

“Sono stata anche molto male di salute. Una conseguenza del dolore per la morte di mio marito. Ho girato per ospedali per almeno dieci anni e oggi ne porto le conseguenze, avendo assunto

cortisone per tantissimo tempo” – Angela fa sempre più fatica ad andare avanti. I ricordi la bloccano. Poi riprende il racconto –. “In pochi mi hanno aiutato. Ma di questo ne sono orgogliosa. Credo di essere una donna forte. Nessuno mi ha mai visto piangere per mio marito. Anche perché ho sempre pensato che ognuno ha il suo dolore e ognuno pensa che il suo sia più forte di tutti gli altri. Siamo nati entrambi nel 1959. Eravamo fatti l’una per l’altro”. Angela si ferma. Fa un respiro profondo.

“Una quindicina di giorni prima che accadesse la tragedia, avevano ucciso dei militari. Non so se finanziari o carabinieri. E mio marito mi disse: ‘Angela, se dovesse succedere anche a me, promettimi che ti risposerai. La persona giusta te la troverò io’. Non so come facesse a dirlo, ma così è stato. Dopo dieci anni in giro per ospedali, ho trovato una persona con cui convivo da diciassette anni. Con lui mi trovo bene. Ma gli ho detto sin dall’inizio che non mi sarei mai risposata perché dovevo essere per sempre la moglie di Ignazio De Florio. Lui mi ha accettato così come sono”.

“Come faccio a dire che me l’ha trovato mio marito? Perché ho sempre avvertito la sua presenza. E a volte l’ho visto. Non vorrei passare per matta dicendo questo cose, ma è la pura verità. La prima volta accadde dopo una settimana. Stavo a letto e venne un dottore a visitarmi. Nella stanza c’era del fumo. Mia suocera venne a sgridarmi perché non dovevo fumare. ‘Ma non sto fumando io – le risposi – è tuo figlio’. Era lui, mio marito, e lo vedevo mentre fumava. Ovviamente non mi credette. Tre mesi dopo, nella stanzetta di mia figlia si misero in movimento tutti i giocattoli, senza che nessuno fosse nella stanza. Tutte le batterie dei giocattoli si azionarono contemporaneamente. Tanto che mia

mamma venne a vedere chi c'era nella stanza e non c'era nessuno. E lui era solito giocare con i giocattoli della figlia. E ogni volta che avvertivo la sua presenza, c'era un intenso profumo di limone e lavanda. E quando lo sentivo, sapevo che Ignazio era vicino a me. Poi quando Luisa è diventata più grande ha cominciato a sentire anche lei il profumo. E un giorno me l'ha chiesto: 'Mamma ma che cos'è questo profumo così buono?', 'È tuo padre che è vicino a noi. Non avere timore'. Poi il profumo l'ha cominciato a sentire anche il mio compagno. Ora sono sei o sette anni che non sento più la sua presenza. Io non sono credente, ma ho parlato con un sacerdote e mi ha detto che adesso è andato via. Sta bene e ha raggiunto il paradiso. E il sacerdote mi ha spiegato che non bisogna piangere per loro, perché così soffrono”.

Anche per la figlia, Luisa, le cose non sono state mai facili. Anzi, quando riesce a raccontare ai suoi amici di come è stato ucciso il padre, è come se dubitassero della sua storia. “La trovano quasi incredibile – dice Luisa – è come se mi sentissi a disagio anche tra quelli che conosco. Sono lontani da questi fatti e io a volte mi sento come se vivessi in un'altra dimensione. Ma mio padre, anche se non me lo ricordo, perché ero piccola quando me l'hanno ucciso, lo porto sempre con me. L'ho conosciuto attraverso i racconti di mia madre, attraverso le poesie che lui amava scrivere. E così anch'io gli ho scritto una lettera. Non gliel'ho potuta dare, ma la porto sempre con me nel portafoglio”.

Eccola:

“È sempre stato difficile per me avere come tuo ricordo una fotografia, ho provato a scavare nei miei ricordi, attimi passati

con te, ma ero talmente piccola ed è passato tanto tempo che nulla torna alla mente; è questo che mi causa maggior dolore. Anche i sogni mi impediscono di vederti, mi permettono solo di vedere il tuo corpo e il viso oscurato da un velo nero; ed ecco che mi sveglio nel cuore della notte in lacrime, piena di dolore e tanta rabbia per coloro che ti hanno strappato a me, ma che ancor peggio mi hanno privato dei ricordi!

Mi manchi, mi manchi anche se non ti ho conosciuto. A volte sento il bisogno di parlarti. Lo faccio ma tu non sei lì a rispondermi, a consolarmi con un abbraccio.

Pensavo che crescendo il dolore sarebbe diminuito ma mi sbagliavo, perché ogni giorno che passa cresce sempre di più. Guardandomi allo specchio piango nel vedere quanto sono cresciuta anche senza di te e provo nuovamente tanta rabbia per coloro che ti hanno negato la possibilità di vedere il mio percorso! Mi manchi e mi mancherai ancora di più quando arriverà il momento che mi creerà una famiglia... ma io ti porterò sempre vivo nel mio cuore e le cose che so di te nessuno le dimenticherà.

A tutti coloro che mi domanderanno com'era il mio papà, risponderò che era un uomo straordinario e che, anche se per poco, mi ha amata! Mi manchi e mi mancherai fino a che avrò vita! La tua piccola Luisa”.

“Solo dieci anni fa ho avuto il coraggio di buttare via un po' delle sue cose – riprende a raccontare Angelina – mettevo le sue maglie, i suoi calzini. Poi mi sono fatta coraggio e ho buttato un po' di roba. Ho conservato solo una maglia a strisce che quando sento un po' di freddo metto addosso. Oppure lo fa mia figlia Luisa, che ora ha 31 anni. Quella maglia non l'ho mai lavata,

la voglio tenere così. L'altra cosa che ho conservato è un orsacchiotto rosa che Ignazio mi aveva regalato. Ho detto a mia figlia che quando io non ci sarò più potrà buttare tutto, ma quell'orsacchiotto rosa dovrà venire con me".



Mario Diana

Ucciso il 26 giugno del 1985

Quei 400 metri di polvere e di fango

Il sole della fine di giugno è caldo ma non troppo. A Casapesenna, in provincia di Caserta, in questa terra di mezzo schiacciata tra San Cipriano di Aversa e Casal di Principe, nel cuore della terra dei Mazzoni, è un giorno di lavoro come tanti. Si lavora soprattutto nei campi. C'è gente operosa da queste parti. Durante la settimana si prepara la terra per la raccolta del pomodoro, che arriverà nei giorni più caldi e afosi dell'anno. Il sabato e la domenica poi, quando anche i giovani muratori e carpentieri sono liberi di dare una mano, si costruiscono case. Casapesenna è una costola di San Cipriano di Aversa, è una sua propaggine. Qui la popolazione ha trovato la sua naturale espansione dove c'era lo spazio disponibile. La terra fertile, una volta coltivata a grano, frutta, ortaggi, è divenuta residenza per le coppie di giovani. L'insediamento è cresciuto dal dopoguerra in poi, fino a diventare comune autonomo nel 1973. L'agglomerato urbano è sorto un poco alla volta, in modo disordinato e con tanto abusivismo. Pilastrini e tramezzi spuntati come cardi spinosi dalla

terra fertile, rosicchiata pezzo dopo pezzo. Muri grezzi e senza intonaci per costruire un tetto per i tanti che mettono su famiglia. Tutti danno una mano a mettere su mattoni. Si lavora in economia: dal più piccolo al più vecchio contribuiscono a edificare case.

Quel giorno, il 26 giugno del 1985, trattori, camion e auto di grossa cilindrata attraversano Casapesenna in lungo e in largo. Sono tanti quelli che si affrettano per recarsi al lavoro nelle campagne. Di mattina presto escono anche quelli che lavorano nell'edilizia: mastri muratori, carpentieri, ferraioli, tramezzisti, manovali e tanta gente specializzata nel costruire strade, fogne, ponti, gallerie, scuole.

Non mancano nemmeno coloro che vivono sul lavoro degli altri, succhiando la vita a chi ogni giorno combatte per portare il pane a casa. Sono quelli che hanno scelto un'altra strada.

Quella mattina di fine giugno per le strade polverose del centro gira anche una Fiat Uno turbo di colore blu chiaro. Si muove ad andatura lenta, senza fretta, come se stesse aspettando qualcuno. In verità l'auto è stata vista in giro per le strade di Casapesenna da diversi giorni. Fa sempre lo stesso percorso: la piazza e via Petrillo, la strada principale che da San Marcellino porta a Casapesenna. Dentro ci sono tre giovani. "Chi sono? Perché girano in continuazione?". Si domandano quelli che la notano. La Uno lascia dietro di sé una scia di interrogativi che non fanno presagire nulla di buono. Anche Antonietta, la moglie di Mario Diana, un autotrasportatore del posto, l'ha notata, ma non ci ha dato molto peso. Si è fermata anche di fronte alla sua abitazione, in via Petrillo, al civico 51.

Mario, come tutte le mattine, si alza per andare a lavorare. “Un buon caffè è quello che ci vuole per cominciare la giornata” è sempre stato il suo motto. In certi paesini del sud il caffè è un rito: anche se già lo prendi a casa prima di uscire, poi è d’obbligo prenderlo anche al bar con gli amici. Un caffè al bar è anche l’occasione per scambiare quattro chiacchiere, per risolvere qualche problema legato all’attività, per raccontarsi un po’ di cose e per darsi appuntamento in serata, dopo una faticosa giornata di lavoro. Mario esce dal suo cortile in auto per andare in piazza. Troverà gli amici per il solito caffè. Chi arriva prima al bar offre il caffè. Questa è l’usanza. Nessuno si tira mai indietro o fa il furbo. L’amicizia leale si vede anche da questi piccoli gesti.

Anche Willy, un cane pastore tedesco che fa da guardiano in casa di Mario Diana, quella mattina si sveglia molto presto e comincia a scrutare l’ampio cortile dell’abitazione di via Petrillo. Dimena la coda andando su e giù per il filo di ferro a cui è legato ed ha le orecchie drizzate. Il filo, che è inchiodato lungo il muro, gli permette di muoversi solo in senso orizzontale per una decina di metri. Il cane quella mattina è agitato. Abbaia in continuazione. “Che ha Willy?”, si domanda Antonietta mentre si affaccia dal balcone che dà sul cortile. “Willy, ti vuoi calmare un po’? Hai fame per caso?”, gli grida Antonietta. Eppure è sicura che abbia già mangiato, è proprio strano questo suo abbaiare.

Mario, il marito di Antonietta che ha l’abitudine di ritornare a casa dopo la visita mattutina al bar della piazza, stranamente ancora non torna per andare al lavoro. Forse il cane è nervoso per questo. Mario lo ha viziato. Lo tratta bene. Prima di andare al lavoro passa sempre per vedere se ha la ciotola piena di acqua e di cibo. Willy è cresciuto in quella casa, è molto affezionato

al suo padrone. Ma Mario non c'è e lui continua ad abbaiare. Salta e stratonna la catena. Fa di tutto per attirare l'attenzione. La povera bestiola sembra non darsi pace. Vuole liberarsi. Non l'ha mai fatto.

“Willy, ma cos'hai stamattina? Perché continui a fare tutto questo baccano?”. Antonietta ora esce dalla cucina affacciata sul cortile. Cerca di calmare il cane che, invece, con una nuova e più forte stratonata spezza la catena. Willy guarda intorno quasi incredulo della sua libertà ma non perde tempo. Scappa verso il cancello aperto sulla strada e prende il vicolo sapendo già dove andare. Passa davanti al fruttivendolo, al barbiere, al negozio di ferramenta. Lo vedono sfrecciare come un razzo, come se avesse una meta precisa. Tutti si girano a guardarlo. Abbaia, ansima, corre come un indemoniato. Willy scansa donne, biciclette, uomini, automobili, bambini, motorini, pali. Si ferma di fronte al bar di “Oreste”, nella piazza del paese.

Quattrocento i metri che dividono il bar di “Oreste” dall'abitazione di via Petrillo 51. Mario la sera, dopo cena, li percorre sempre a piedi in una decina di minuti. Willy li percorre in pochi attimi.

Il suo padrone è lì, fuori dal “bar Oreste”, stramazzone a terra in un mare di sangue. Gli hanno sparato alcuni sconosciuti giunti poco prima con una Uno turbo blu chiaro. La stessa auto che girava da alcuni giorni in paese. Ed è svelato il mistero: stavano pedinando Mario. Studiavano le sue abitudini.

Si è consumato tutto in pochissimi istanti: Mario Diana arriva al bar a bordo della sua Citroën Bx. Scende dall'auto dopo averla parcheggiata dall'altro lato della strada. I suoi assassini lo

hanno visto uscire dalla sua abitazione. O qualcuno ha segnalato i suoi movimenti. Fatto sta che lo stanno aspettando con le armi da fuoco già pronte all'uso proprio fuori dal "bar Oreste". Fa pochi passi e sta per salire i quattro gradini che separano la strada dall'ingresso del bar. Con le armi in pugno i suoi assassini fanno segno agli altri clienti di entrare. Poi lo chiamano per nome, per essere certi di non commettere errori: "Mario! Mario Diana...". L'imprenditore si gira. Aspetta di sentire altre parole, ma non ha il tempo di rendersi conto di quello che gli sta per accadere. Crepitano solo le armi: due colpi di un fucile semiautomatico calibro 12 squarciano il silenzio e il tepore di quella mattinata, rimbombando nell'aria per centinaia di metri.

Il primo colpo lo raggiunge al torace. Mario cade a terra. Uno dei killer scende dall'auto e si avvicina. Gli spara un secondo colpo alla tempia, sfigurandogli la faccia. È un ulteriore sfregio alla vittima. La morte arriva veloce. Gli altri avventori del bar sono già scappati quando arriva Willy. Attorno al suo padrone c'è il vuoto. Anche i suoi assassini sono fuggiti in auto a gran velocità.

Willy si avvicina dopo aver percorso quattrocento metri di polvere e fango. Lo fa lentamente, quasi timoroso. Ha capito tutto. Ora non c'è più motivo di correre. Il povero imprenditore è immobile, gli occhi aperti. Il sangue scorre. Un rivolo comincia a colare per le scale, lentamente. Sembra fermarsi, ma poi riprende a scendere di nuovo, da uno scalino all'altro. Willy abbaia come per scuotere il padrone. Mario, esanime, non risponde. Allora gli lecca le mani e poi il viso. Niente. Mario non risponde. Willy si sposta dall'altro lato e con gli stessi gesti vuole smuoverlo, sentire la sua vita scorrergli ancora nelle vene. Ma non c'è risposta.

La vita di Mario Diana, 49 anni, imprenditore nel settore dei trasporti, finisce alle 8,30 di mattina del 26 giugno 1985, all'entrata del "bar Oreste", nella piazza di Casapesenna.

Il cane emette un guaito flebile, un altro e poi un altro ancora. China il capo verso terra e si accuccia vicino al corpo senza vita dell'imprenditore. Allunga le zampe davanti e di dietro. Appoggia la testa sulle zampe anteriori e continua a guaire. È un lamento. Willy piangerà Mario ininterrottamente per due giorni e due notti.

Mario Diana era sposato con Antonietta Cirillo, da cui aveva avuto quattro figli: Teresa, due gemelli maschi, Antonio e Nicola, e Luisa. Proveniva da una famiglia di agricoltori. Cominciò a fare l'autotrasportatore da giovanissimo, proprio nel settore agricolo. Nel 1962 aveva comprato il suo primo camion. Un po' con il supporto della propria famiglia, un po' con l'aiuto della famiglia di sua moglie. Poi l'attività cominciò a crescere ed entrò nel settore del trasporto di pietre, sabbia e calcare. Ben presto diversificò l'attività affacciandosi al settore industriale e iniziò a collaborare con la Montedison nei servizi di trasporto merci nazionale.

“Ricordo tutti i particolari di quella giornata. Ricordo bene anche i giorni precedenti, perché io e il mio fratello gemello, Nicola, compimmo diciotto anni quarantotto ore prima che lo ammazzassero”. Il figlio Antonio, oggi quarantacinquenne e affermato imprenditore nel settore del recupero e del riciclo della plastica, è preciso nel racconto: “Uscii di casa prima di papà per andare a Cassino con mio zio Armando. Dovevamo comprare dei cassoni grandi. Arrivammo che erano le 9,30. Mio zio ricevette una telefonata poco dopo. Qualcuno lo avvisò di quello che era

accaduto a mio padre. A me, però, non disse niente, ma cambiò completamente espressione. Notai soltanto che era molto turbato. ‘Dobbiamo tornare immediatamente a casa. C’è un problema. C’è un grosso problema’. Solo questo riuscì a dire mio zio con un filo di voce. Durante il tragitto per il ritorno non parlammo e io non gli chiesi niente, ma sentivo che qualcosa era accaduto alla mia famiglia. Lo avevo percepito subito. A casa trovammo il parroco di Casapesenna, don Luigi Menditto, mia madre, le mie due sorelle e mio fratello. Mio padre non c’era. Tutto mi sembrava irreale. Mi chiedevo perché fosse accaduto tutto questo. Non riuscivo a trovare risposte, ero incapace di pensare. Mi sentivo vuoto, fragile, come inebetito. Il giorno dei funerali non baciai mio padre nella bara, lo toccai solamente. Non so perché. Forse non riuscivo ad accettare la sua morte”.

“Mia mamma? Una donna molto forte – racconta Antonio Diana – il dolore per la morte di papà se l’è tenuto dentro fino a soffocarlo. E deve essere stato un dolore grandissimo, amplificato dal fatto di avere perso mio padre in modo violento e improvviso. Se solo pensi che il giorno prima hai una famiglia, un marito, figli da crescere, da guidare e il giorno dopo un pezzo importante della tua vita non c’è più, rischi di impazzire. Il giorno prima il luogo in cui vivi ti sembra il migliore possibile e il giorno dopo non è più vero. È difficile accettare tutto questo. E io per molto tempo non l’ho accettato. Sono stato veramente male per quasi tre anni. Ce l’avevo col mondo intero. Però non ne abbiamo mai parlato molto a casa. Ognuno di noi si è portato dentro la sofferenza senza dividerla. Chissà, forse la paura, la tensione, l’insicurezza. A diciotto anni non riesci a gestire il peso di queste cose. Specie se sai che sei diventato il capo fami-

glia senza essere pronto. Fino a quel momento la prospettiva non mi era mai balenata per la testa perché c'era ancora mio padre. Sentivo il peso di quello che era accaduto e non avevo la forza di affrontare il futuro senza la presenza di papà”.

“Dopo circa sette mesi dalla sua uccisione, ci incendiarono anche un camion. Un altro brutto colpo. Condizioni difficili per andare avanti. Mia madre ha fatto del suo meglio per farci stare bene. L'ha fatto con intelligenza e sensibilità, senza invadenza. Ci ha dato gli spazi che ognuno meritava. Ha fatto di tutto per non alimentare in noi il sentimento della vendetta. E non era scontato, visto che dalle nostre parti la vendetta fa parte del senso dell'onore. È come se servisse ad alimentare la ragione stessa dell'esistenza della famiglia. Per fortuna mia madre ci ha cresciuto con sentimenti e valori diversi”.

“Com'era mio padre? Molto rigido e severo nell'educazione dei figli, ma al tempo stesso di una generosità esagerata – ricorda ancora Antonio Diana –. Diceva che i figli si baciano quando dormono. E infatti spesso di notte mi svegliavo. Sentivo qualcuno avvicinarsi a me. Era mio padre che mi baciava sulla fronte”.

“Aveva solo la licenza media, ma mi parlava delle prospettive del settore dell'autotrasporto con una competenza non comune. Aveva intuito che c'era un mercato ancora da esplorare e meno condizionante del mercato edile: quello dei servizi alle industrie e del recupero dei materiali. Papà nel 1976 individuò il gruppo Montedison come un potenziale cliente e in particolare lo stabilimento di Acerra. Sin dai primi anni Ottanta definì con il gruppo Montedison l'opportunità di recuperare gli scarti della loro produzione, che fino a quel momento venivano portati in discarica o stoccati sui piazzali. Oggi – spiega Antonio Diana – le nostre

attività non sono nient'altro che la prosecuzione naturale delle sue intuizioni imprenditoriali. Questo ci ha tenuti lontano da ambiti difficili e forse è stato anche la causa della sua morte. Papà pensava veloce ed andava veloce e diceva che avremmo dovuto andare via da questo contesto. Stava lavorando per garantirci una condizione di vita migliore. Ma non gli hanno dato il tempo di completare i suoi progetti. Sono bastati 400 metri per distruggere la sua vita e la nostra, solo quei maledetti 400 metri”.

“Mi è venuto in sogno diverse volte. La prima è stata qualche giorno dopo i funerali. Fu allora che lo baciai. Non lo avevo fatto nella bara, come si usa dalle nostre parti, ma lo feci in sogno. La seconda volta, invece, alcuni anni fa. Sognai che andavo in auto ad andatura sostenuta e lui mi anticipava con un'altra auto. C'era una folla minacciosa, una confusione enorme e papà fendeva la folla per farmi passare senza problemi. Era come se mi stesse difendendo. L'ultima volta ho sognato che papà ritornava a casa, scortato da alcuni agenti. Forse sono tutti i miei desideri inconsci. Ma il fatto è che mi è mancato molto e mi manca ancora”.

“Mario Diana? L'abbiamo ammazzato io, Dario De Simone e Antonio Iovine”, ha confessato Giuseppe Quadrano, al processo di primo grado che si è celebrato dopo vent'anni, presso la Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere. Un processo nato dalle dichiarazioni di due collaboratori di giustizia: Giuseppe Quadrano e Dario De Simone. Fu Quadrano, arrestato per l'uccisione di don Giuseppe Diana, a parlare nel 1995 dell'uccisione di Mario Diana. Le sue dichiarazioni furono confermate un anno dopo da Dario De Simone, altro killer del clan dei casalesi che a sua volta divenne collaboratore di giustizia.

“Eravamo nel 1985 quando Vincenzo De Falco mi disse di tenermi pronto perché dovevamo ammazzare ‘Mario ’o rappezzato’... – ha raccontato al processo Giuseppe Quadrano – dopo un po’ arrestarono Vincenzo De Falco e venne da me Luigi Basile ‘’o marsigliese’ e mi ribadì questa cosa... io mi organizzai. Lo dissi a De Simone, a Mario Iovine, ad Antonio Iovine, ci organizzammo e lo ammazzammo”.

Poi ha raccontato di quella mattina: “Iovine guidava la macchina; Dario era avanti e io stavo seduto dietro e stavamo aspettando fuori casa sua... avevamo tutti e tre i passamontagna, perché li eravamo conosciuti. Avevamo tre fucili calibro 12, era mattina presto, verso le sette e mezzo lui uscì e noi con la nostra macchina, una Uno turbo chiara, lo seguimmo. Lui si fermò a questo bar e poi dalla macchina scese Dario De Simone. Io rimasi in macchina, io e Iovine, lui scese e gli sparò”.

Dichiarazioni confermate anche dal killer materiale dell’omicidio, Dario De Simone: “Io conoscevo tutta la famiglia: non era assolutamente legato al clan, era solo un imprenditore che pagava, sia lui sia i fratelli...” Ma perché uccidere Mario Diana? “Le motivazioni che mi ricordo – ha detto De Simone al processo – erano: uno, perché questa persona era un infame; un’altra, perché dicevano che non aveva voluto pagare la tangente, ma non potevi mai sapere quale era la verità, tu dovevi eseguire degli ordini e basta, a me non è che interessava la motivazione. Organizzammo tutto io, Quadrano e Antonio Iovine. Sapevo che lui usciva molto presto la mattina per recarsi al lavoro, lo vedemmo uscire e così lo seguimmo. Antonio Iovine era quello che guidava la macchina, Quadrano era seduto davanti con l’autista e dietro stavo io. Lui si fermò nella piazza di Casapesenna, scese e fece i primi

scalini, noi lo affiancammo. Io sono sceso, gli ho sparato il primo colpo da dietro, lui è caduto sulle scale e poi gli ho sparato l'altro colpo alla tempia. Io mi sono messo in macchina un'altra volta e siamo andati via...”.

Il processo di primo grado si è concluso con la sentenza emessa dalla III sezione della corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere arrivata il 30 dicembre del 2008 e che ha condannato all'ergastolo Antonio Iovine (“o ninno”) e a 14 anni invece i due pentiti che parteciparono all'uccisione: Dario De Simone e Giuseppe Quadrano.

“Mia mamma aveva notato quella macchina davanti a casa – rivela Antonio Diana – ma non vi aveva dato peso. Invece mio padre, pur molto attento a quello che si muoveva intorno a lui, non s'era mai accorto di essere seguito. Evidentemente non aveva motivo di preoccuparsi. La dinamica dell'agguato l'abbiamo appresa al processo. Ma non ci interessava più di tanto. Volevamo solo giustizia. Perciò decidemmo di costituirci parte civile. Ho capito a mie spese che cosa significa costituirsi in un processo, quando un giorno un mio amico fraterno, un ingegnere che vive a Napoli, vedendo sulla mia scrivania la copia del documento di costituzione di parte civile, guardandomi sbalordito, mi disse: ‘Questa è una scelta di vita!’. ‘Mi sorprende che mi dici questo pur conoscendomi da molti anni. Questa non è una scelta di vita, questo è un mio diritto e nessuno potrà mai negarmelo’, gli risposi fissandolo negli occhi. Allora ho realizzato l'importanza e l'impatto che produce una costituzione di parte civile nel nostro contesto. Mio padre avrebbe voluto così e lo abbiamo fatto”.

“Sono passati quasi 28 anni da quel giorno e sembra morto da poco – dice ancora Antonio Diana –. Mi capita spesso di incontrare persone che l’hanno conosciuto. Un fraterno amico di mio padre di Aversa, Ernesto Allini, ogni volta che parlava di papà cominciava a piangere. Un mese fa mi sono fermato allo stesso distributore di gasolio di quando ero piccolo, dove con papà facevamo rifornimento. Qui ho incontrato il proprietario. Dopo averlo pagato mi ha chiesto: ‘Ma lei è il figlio di Mario Diana?’. ‘Sì, sono io’, ho risposto e il vecchio abbracciandomi ha cominciato a piangere. Tutto questo, ovviamente, commuove anche me, perché mio padre era benvoluto e la cosa mi inorgoglisce”.

L’ultimo pensiero di Antonio Diana è per Willy, il pastore tedesco. “E chi se lo scorda. Quel cane era come una persona di famiglia, gli mancava solo la parola – dice – con mio padre aveva un rapporto particolare. Da quando l’ha visto morto non è stato più lui. Lo dovemmo portare a casa di mia zia, perché non la smetteva più di guaire. Difficilmente aveva voglia di giocare. Si accucciava in un angolo e rimaneva immobile per giornate intere. Sembrava triste. Morì alcuni anni più tardi su quei 400 metri di polvere e fango, come mio padre”.

Giancarlo Siani

Ucciso il 23 settembre del 1985

Cronista libero

“Vieni anche tu al concerto di Vasco Rossi domani sera?”
“No, non mi va”. “Allora ci vado con un amico”. Giancarlo lascia Daniela, la sua ragazza, sull’uscio di casa a Vico Equense. Un bacio e via, alla volta di Napoli sulla sua Méhari. Il giorno dopo è lunedì e sarà un’altra lunga giornata di lavoro.

Durante il tragitto avrà pensato alla nuova canzone di Vasco, *cosa succede, cosa succede in città* oppure alla *vita spericolata come Steve McQueen*, avrà respirato l’aria dei raduni giovanili, le emozioni della musica, l’atmosfera dell’incontro, ma Giancarlo Siani a quel concerto di Vasco Rossi non ci arriverà mai. La sua vita di giovane viene spezzata la sera del 23 settembre 1985 in piazza Leonardo, al Vomero, proprio davanti casa sua.

Giancarlo lavorava al quotidiano *Il Mattino*, era corrispondente da Torre Annunziata. Da due mesi era stato trasferito in redazione a Napoli. Ma è lì, a Torre, che si era fatto le ossa scrivendo del clan di Valentino Gionta, un gruppo criminale collegato ai Nuvoletta di Marano, l’avamposto di Cosa Nostra in Campania.

Una giornata lunga e misteriosa quella di lunedì 23 settembre. Una giornata in cui forse qualcuno ha minacciato Giancarlo, poche ore prima di ucciderlo. E forse il giovane cronista ha percepito di essere in pericolo. Paolo Siani, il fratello, è convinto che qualcosa sia accaduto quel giorno. “Nel tardo pomeriggio la situazione deve essere precipitata. Ma non so cosa sia realmente avvenuto e in che modo”.

Paolo è come se avesse un peso sullo stomaco. Dopo tanti anni lo tormenta ancora il dubbio che forse avrebbe potuto fare qualcosa per salvare Giancarlo. “Mio fratello non era consapevole di essere in pericolo, perché fino a quel momento non c’era stato nessun segnale minaccioso. Scriveva di vicende di camorra, ma non era affatto preoccupato. Giancarlo a casa diceva tutto. Forse la sua unica preoccupazione era una querela per diffamazione che aveva ricevuto qualche tempo prima. Aveva scritto una notizia risultata non vera sul sindaco di San Giuseppe Vesuviano. Aveva chiesto a mamma se conosceva qualcuno per cercare di risolvere la cosa. Non si era rivolto al giornale perché pensava che non gli avrebbero dato l’assistenza legale. Anzi, temeva che lo avrebbero cacciato”, racconta Paolo Siani, commuovendosi nel ricordo.

“Quando ci vedevamo, discutevamo soprattutto del suo lavoro, dei suoi articoli. Ci incrociavamo sempre più di rado. Io avevo trent’anni ed ero già assistente al Cardarelli, lui da cronista del *Mattino* andava ogni giorno a Torre Annunziata. Non c’erano i cellulari e i rapporti interpersonali avevano tempi e ritmi diversi. Eravamo cresciuti nell’impegno politico tutti e due. Io il Sessantotto, lui gli anni Settanta. ‘Ma non hai paura di esagerare col tuo lavoro? Non rischi scrivendo queste cose?’, gli chiedo

incuriosito dopo aver letto i suoi articoli. ‘Ma no – rispondeva tranquillo – non sono io che faccio le inchieste, le fanno i carabinieri. Lascia che poi io capisco le cose e le collego, ma non scrivo mai prima che un fatto si verifichi’. Insomma, non mi sembrava uno che stesse in pericolo o avesse la percezione di esagerare nelle cose che scriveva”.

Ma qualcuno ha avuto il sentore di qualcosa di grave accaduto in quel maledetto pomeriggio; qualcosa è successo. C’è anche una chiamata fatta da Giancarlo ad Amato Lamberti, direttore dell’*Osservatorio sulla camorra*, in cui gli chiede un incontro. “Ancora mi domando perché non abbia detto niente a nessuno”.

La condanna a morte di Giancarlo Siani arriva dopo la pubblicazione di un articolo su *Il Mattino* del 10 giugno 1985, dove rivela che l’arresto del capoclan di Torre Annunziata, Valentino Gionta, è avvenuto in seguito a una soffiata partita dal clan Nuvoletta. “(...) Dopo il 26 agosto dell’anno scorso il boss di Torre Annunziata era diventato un personaggio scomodo – scrive Giancarlo Siani nell’articolo –. La sua cattura potrebbe essere il prezzo pagato dagli stessi Nuvoletta per mettere fine alla guerra con l’altro clan di ‘Nuova famiglia’, i Bardellino. I carabinieri erano da tempo sulle tracce del super latitante che proprio nella zona di Marano, area d’influenza dei Nuvoletta, aveva creduto di trovare rifugio. Ma il boss di Torre Annunziata, negli ultimi anni, aveva voluto ‘strafare’ (...)”.

Il 26 agosto del 1984 a Torre Annunziata vengono ammazzate otto persone. È una strage. A compierla sono camorristi legati al capo dei casalesi, Antonio Bardellino. L’obiettivo è il clan di Valentino Gionta che, dopo aver eliminato gli uomini legati al

boss Raffaele Cutolo, comincia a espandere i suoi traffici illeciti nel settore della carne, del pesce e della droga. Invade il campo in cui fanno affari il clan dei casalesi, quello di Carmine Alfieri e di Mario Fabbrocino. Rompe in questo i vecchi equilibri tra i clan. Bardellino è deciso a fargliela pagare anche perché mal sopporta il ruolo dei Nuvoletta nella spartizione degli affari in Campania. Così organizza la spedizione punitiva contro il clan Gionta, deciso ad andare fino in fondo.

Il 26 agosto del 1984 è domenica. È il giorno di Sant’Alessandro. Un autobus arriva in mattinata nella piazza di Torre Annunziata. Sul cruscotto un cartello: “gita turistica”. Si ferma vicino al Circolo dei pescatori, in Largo Grazie, dove di solito si riuniscono gli uomini di Valentino Gionta. Lo seguono anche due auto. Nella chiesa di San Francesco di Paola si stanno celebrando le prime comunioni. Dal pullman scendono più di dieci persone. Sono i killer del clan di Antonio Bardellino, armati fino ai denti. Cominciano a sparare contro tutto ciò che si muove. Pochi riescono a fuggire.

A terra restano i corpi di otto persone. Un’altra ventina sono ferite. Gionta, però, è tra quelli che riescono a farla franca. Ma ormai lo scontro all’interno del cartello della “Nuova famiglia” è a tutto campo e può causare centinaia di morti. I Nuvoletta non possono permettersi di aprire un’altra guerra di camorra. C’è la grande torta dei fondi del dopo terremoto da gestire. Gli affari hanno bisogno di silenzio. Gionta diventa così un problema anche per i Nuvoletta, che tentano una mediazione. Per fare la pace, Bardellino chiede la testa di Gionta, che si nasconde proprio a Marano, nel regno dei Nuvoletta. “Si può fare”. Però, invece di ucciderlo, fanno una soffiata ai carabinieri e lo fanno arrestare.

E quando tutto sembra andare per il verso giusto, ecco l'articolo di Giancarlo a scombinare i piani. Le rivelazioni riportate sono imbarazzanti per il clan di Marano. I Nuvoletta rischiano di perdere la faccia e aprire un altro fronte interno. Così decidono di uccidere Siani e lavare l'onta delle accuse scritte nell'articolo. L'omicidio del giovane giornalista ha l'approvazione del capo dei Corleonesi, Totò Riina. Poco più di tre mesi dopo, l'agguato viene portato a termine proprio sotto la sua abitazione.

I killer sono due. Si appostano in un'auto nei pressi di piazza Leonardo, dopo aver attraversato le affollate strade del Vomero. Sanno che nel trambusto caotico della zona difficilmente verranno notati. Hanno studiato le abitudini di Giancarlo. Deve tornare dalla redazione di Napoli. Sta sostituendo un collega in ferie. Sanno che rientrerà a casa verso le 21,00, dopo aver chiuso la pagina di cronaca. La serata è tiepida. Ideale per andare a un concerto. Giancarlo ha i biglietti per vedere Vasco Rossi. Torna a casa più in fretta che può.

Al Vomero c'è tanta gente per le strade. Anche i bar e i locali della movida sono affollati di giovani che sfoggiano ancora l'abbronzatura conquistata al mare d'estate. Il ragazzo passa veloce salutando giusto qualche amico. "Eccolo, è lui. Tieniti pronto". I suoi aguzzini lo vedono arrivare. Giancarlo va veloce con la sua Méhari, ma non sa che sta correndo incontro alla morte. È un bersaglio facile. È quasi davanti ai suoi carnefici. "Spara! Spara!", grida uno di loro. Giancarlo è colto di sorpresa. Sente i colpi penetrare nella carne. La pelle brucia. È una fitta. Un'altra. Un'altra ancora. Tenta di fermarsi. Non ce la fa a frenare. Un'altra fitta. Cominciano a mancargli le forze. Le braccia non si reggono più

sul volante e si lasciano cadere. L'auto va da sola. Per pochi metri. Si ferma proprio sotto casa sua. "Spara! Spara a 'sto bastardo". Gli ultimi due colpi quando l'auto si ferma. Giancarlo china la testa verso la spalla sinistra e forse non si accorge che la vita è ormai fuggita via, lasciandolo solo in mezzo all'odore acre della polvere da sparo, in mezzo ad una tempesta di grida e lacrime che egli non potrà più udire. I killer fuggono. È stato facile. Sono bastati otto colpi di pistola per ammazzarlo e portare via i sogni di un ragazzo di 26 anni.

"Arrivai a casa pochi attimi dopo il delitto – racconta Paolo –. Prima di me arrivò la Polizia e io subito dietro. Erano le 21,45. Ho visto mio fratello nella Méhari col capo piegato su di un lato, i colpi di pistola e la camicia piena di sangue. L'ho visto prima ancora che fossero avvertiti i miei genitori". Paolo ferma il suo racconto. Sono momenti sempre molto duri quando si devono ricordare gli attimi atroci dell'omicidio di un familiare.

"Di quella sera mi ricordo tutto perfettamente", prosegue sforzandosi di rimanere sereno ma senza riuscirci. Gli occhi sono rossi e pieni di lacrime trattenute. "Dire cosa provavo è impossibile da raccontare. Uno sconvolgimento totale che ancora oggi quando lo rievoco mi fa sentire male. Ricordo tutte le persone che vennero sul luogo dell'agguato. Noi familiari che piangevamo. Ho bene in mente tutta la nottata, nei minimi particolari – dice con lunghe pause che impediscono il fluire delle parole – ho subito pensato a un errore di persona. Pensavo a qualche pazzo che volesse colpire me per qualcosa che avevo fatto in ospedale. Pensavo le cose più disparate. Ma non riuscivo a collegare la morte di Giancarlo con la sua attività giornalistica. Quando

penso al suo assassinio mi arrabbio sempre, perché fu una vera e propria cattiveria. Una cattiveria di chi si sente onnipotente come un Dio, che può decidere della vita e della morte di ognuno di noi. I camorristi uccidono le persone come se fossero formiche. Un soffio e via. Giancarlo era un ragazzo. Non lo dovevano uccidere così – dice mentre le parole si fermano in gola –. Non lo meritava”.

“Era il compagno della mia vita, anche se non abbiamo mai parlato di matrimonio”, ricorda Daniela Rossignaud, la ragazza di Giancarlo. Nel 1985 aveva solo 23 anni. Ora ne ha 51. È sposata e ha anche due bambini, una femmina e un maschio. Dal giorno dell’omicidio di Giancarlo non ha mai voluto parlare con nessuno della loro storia. L’ha custodita gelosamente, cercando di preservarla tra le cose preziose della vita. Daniela è una bellissima signora bionda che accetta di ricordare il suo ragazzo sapendo che questo le costerà sofferenza. “Siamo stati insieme dal 1983 fino al giorno in cui è stato ucciso. Se dovessi dire che nei due anni e mezzo che sono stata con Giancarlo l’abbia visto preoccupato, che avesse paura o che fossimo usciti qualche volta con ansia, tutto questo non c’è mai stato. Giancarlo è stato ucciso di lunedì. Il giorno prima, la domenica, eravamo usciti insieme, come sempre. Una serata normale. La nostra storia la vivevamo in maniera tranquilla perché eravamo due persone molto serene. Non c’era mai nervosismo. Non ricordo mai di essermi bisticciata o arrabbiata”.

“L’ho saputo da una telefonata che era successo qualcosa – dice Daniela mentre il volto diventa teso – un cugino di Giancarlo ha chiamato mamma. Non ha detto che l’avevano ucciso,

ma che era successo qualcosa in redazione. Una bomba, o qualcosa del genere. Così ho chiamato Enrico, un amico intimo di Giancarlo. Enrico era il fidanzato di mia cugina. Uscivamo tutti e quattro assieme. ‘Enrico, dev’essere successo qualcosa al *Mattino*’. ‘Non ti preoccupare – mi ha risposto – me la vedo io. Faccio qualche telefonata e poi ti vengo a prendere’. Ma non ce la facevo a restare ferma in casa. Ero con mia cugina. Sono uscita fuori in attesa di Enrico. ‘Sai, Daniela, non ci conviene andare a Napoli, aspettiamo’, mi ha detto quando è arrivato. Lui già sapeva. Ha trovato molte scuse per non andare. Ma io stavo sulle spine. Fremevo. Dopo qualche ora la verità è arrivata anche a me”. Daniela si ferma. Poi aggiunge: “Giancarlo voleva fare il giornalista senza raccomandazioni, questo era il suo sogno”.

Daniela e Giancarlo si conoscevano da ragazzini, da quando la famiglia Siani passava le vacanze estive nell’albergo dei Rossignaud, a Vico Equense. Poi quando Paolo e Giancarlo divennero più grandi, e in vacanza ci andavano con gli amici, si persero di vista. Il caso ha voluto che si incontrassero nuovamente anni più tardi. La sorella di Daniela, Pia, faceva la giornalista anche lei a *Il Mattino*, nel periodo in cui vi lavorava Giancarlo. Avevano sogni diversi, Daniela voleva fare il Commissario di bordo e guidare le navi da crociera. Giancarlo voleva fare il giornalista. Daniela aveva maturato il sogno nella sua città, a Vico Equense, in costiera sorrentina, dove la vita si mescola al mare.

Così si iscrisse al liceo classico a Sorrento. Poi all’università Daniela scelse di fare Economia Marittima. Giancarlo frequentava il liceo classico a Napoli, il “Giambattista Vico”. La sua passione per il giornalismo nacque con la militanza politica nei

movimenti studenteschi dei “ragazzi del ’77”. Poi si iscrisse a Lettere moderne.

“Un giorno fu mia sorella a dirmi: ‘Verrà Giancarlo che mi deve dare un articolo. Io non ci sono, te lo fai lasciare’. Mi ha fatto piacere rivederlo. Ci siamo ricordati di quando eravamo piccoli. Abbiamo cominciato a frequentarci. Era il 1983. Così è cominciata la nostra storia. Lui lavorava a Torre Annunziata, non lontano da Vico Equense. Ci incontravamo spesso. Quando non potevamo vederci, c’erano tra noi telefonate chilometriche. Lo chiamavo io dall’albergo, all’epoca i cellulari non c’erano”.

Il giorno dopo la morte di Giancarlo, il quotidiano *Il Mattino* esce con un titolo a sole quattro colonne. “Adesso che sono vecchio e anche più buono, posso dire che i rapporti furono difficili con il giornale, per non dire altro – afferma con un pizzico di amarezza Paolo Siani – il giorno dopo fecero un titolo che non rendeva giustizia alla verità. Non capirono. Ma anche per loro fu un dramma assoluto. Si sono visti persi. Mi hanno raccontato mesi dopo che, con Giancarlo morto ancora dentro l’auto, la redazione si spaccò in due, con i giovani che si ribellarono. Capisco anche che un direttore si possa trovare di fronte a una situazione che non conosce a fondo e che non sappia spiegare l’accaduto. Ma le pagine del giornale del giorno dopo non erano proprio quelle che ci aspettavamo. È come se non avesse rivendicato la morte di un suo cronista. La Polizia cercava nei libri di mio fratello bustine di droga o piste per seguire tracce di donne, amanti che avessero potuto causare una vendetta. Trovarono solo un profilattico. Che all’epoca, nel 1985, poteva ancora destare qualche scalpore, ma è quello che trovarono”.

I funerali si tennero nella chiesa del Buon Consiglio, poco distante dal luogo dove avvenne il delitto. “Una cosa inverosimile – ricorda Paolo – la bara di Giancarlo arrivò il giorno prima. C’era un via vai di gente impressionante e tutto intorno era stracolmo. La morte di Giancarlo toccò molte coscienze. Anche noi familiari ci meravigliammo di tanta partecipazione. La morte di Giancarlo contribuì a far nascere dal basso un movimento di opinione, soprattutto dai ragazzi delle scuole. Il movimento degli studenti anticamorra nei giorni seguenti mobilità migliaia di ragazzi. Questa reazione popolare fu per molti impreveduta. I giornali cominciarono a dare grande risalto a quello che accadeva nel nome di Giancarlo”.

“Non sono voluta andare a vederlo all’obitorio. Volevo ricordarlo come l’ho sempre conosciuto. Sono andata in chiesa per i funerali. Ma ci sono stata pochissimo tempo. Quando la gente ha cominciato ad applaudire ed è entrata la bara, me ne sono andata – dice Daniela abbassando la testa per non far vedere le lacrime – Non capivo niente. È stato un momento di confusione che ancora oggi faccio fatica a ricordare. Non volevo accettare la sua morte.” Quando parla Daniela si agita, non riesce a stare ferma sulla sedia. Fa uno sforzo enorme a rievocare quei momenti. “Non capivo perché la gente batteva le mani a un funerale, e per il mio Giancarlo poi. Mi sentivo confusa, frastornata. Piangevo. Ero distrutta. Mi sono chiusa in me stessa e da quel momento è iniziato un periodo di non vissuto. La persona che mi è stata più vicina è stato mio padre. Per sei mesi ha dormito ogni sera sulla sedia vicina al mio letto perché non riuscivo più a prendere sonno. E parlavamo, parlavamo tanto”. Daniela ha bisogno di

una pausa. Poi riprende. “Mi mancavano sei esami alla laurea in Economia marittima e non li ho più fatti. Non ho più fatto il Commissario di bordo. Ho interrotto la tesi. Ho interrotto tutto e ho fatto l’unica cosa che non volevo fare: gestire l’albergo. Non avevo più forza di concentrazione. Non potevo stare seduta con un libro aperto e tentare di studiare, non ci riuscivo. Forse ho vissuto la sua morte in maniera sbagliata, non lo so. Ma è più forte di me. Non ci posso fare niente. Qualsiasi cosa che volessi fare non l’ho più fatta”.

“Mi sono buttata anima e corpo nel lavoro. Sono stata in albergo impegnata dalla mattina alla sera. Non avevo più voglia di uscire e di divertirmi. Raramente lo facevo con gli amici più cari. Ero diventata una figura strana che credo gli altri facessero fatica a capire. Per dieci anni non ho vissuto, non mi rendevo conto del tempo che passava. Quando mi sono svegliata un po’ da tutto questo, mi sono accorta che era passato tanto tempo. Poi ho conosciuto mio marito e a 34 anni mi sono sposata. Lui è una persona completamente diversa, che non mi ricorda niente del mio passato. Non aveva nessun legame con quello che mi era accaduto. Non parlava con l’accento di Napoli, non conosceva la gente di Napoli. Non mi riportava indietro, ci siamo sposati anche velocemente. La cosa più importante che mi è capitata dopo è stata la nascita dei miei due figli, una femmina e un maschio”.

“Mia madre e mio padre sono morti quella sera assieme a Giancarlo”, racconta con voce piena di tristezza Paolo Siani. Maria Pia Carsana, questo il nome della mamma, era del 1928. Il padre si chiamava Mario, classe 1921, ed era funzionario della Regione Campania. Nel 1985 avevano rispettivamente 57 e 64

anni e ancora diversi anni da vivere in serenità. “Papà non è più uscito di casa. Da quel giorno non è andato nemmeno più a lavorare. In Regione dirigeva la pubblica istruzione e l’assistenza. Mia madre era casalinga. Uscivano di casa solo per andare al cimitero tutti i santi giorni, fino alla loro morte. Mamma ha vissuto con una rabbia dentro che non ha mai domato. Ce l’aveva col Padreterno, e giù a scendere. Sempre incazzata con tutti. Mio padre non era da meno. La nascita dei miei figli li ha leggermente addolciti. Papà portava mio figlio a scuola e così si distraeva un po’. Ma è l’unica cosa che facevano, non di più”.

“Il Comune costruì una piccola cappella solo per mio fratello. C’erano fiori freschi tutti i giorni, come se fosse un’abitazione. Mio padre è morto nel 2000 e mamma nel 2002. Il cuore ha ceduto. Sono morti tutti e due improvvisamente, senza soffrire. Hanno fatto la ‘morte dei giusti’, dice un mio amico infermiere. Ma dentro erano già morti la sera dell’omicidio di Giancarlo. Nel 1985 io non ero sposato. L’ho fatto l’anno dopo, a luglio. Quando mi sono sposato, i miei genitori hanno cambiato casa per stare lontani anche fisicamente dal luogo in cui è stato ucciso mio fratello. Nella nuova abitazione mia mamma, però, ha ricostruito la stanzetta di Giancarlo uguale a prima, con il divano letto, l’armadio e i vestiti dentro. Non li ha mai buttati. E chi glieli toccava? C’erano anche alcune mie cravatte che gli avevo prestato. Nessuno toccava niente. Erano come reliquie. Sono gli stessi vestiti che il regista Marco Risi, prima di iniziare il film *Fortapàsc*, volle vedere. Rimase per ore con questi vestiti in mano. Li toccava, li odorava, come se stesse entrando in contatto con Giancarlo”.

Un po' di tempo dopo i funerali, si recò a casa della famiglia Siani il capitano dei carabinieri Gabriele Sensales. Comandava la compagnia di Torre Annunziata. Il posto dove Giancarlo attingeva molte delle informazioni sui clan, che poi pubblicava su *Il Mattino*. “Venne a casa nostra non subito, ma alcune settimane dopo – ricorda con meticolosa puntigliosità Paolo – Venne di pomeriggio. Era disperato perché si riteneva responsabile della morte di Giancarlo”. “Quella sera – disse il Capitano – ho accerchiato Torre Annunziata perché ero sicuro che erano stati loro. Sono stato tutta la notte ad aspettare, ma evidentemente non sono tornati, perché li volevo prendere io’. E invece non è stato così”.

Le indagini ebbero un impulso forte sull'onda della campagna di stampa che si scatenò dopo l'omicidio. Ma poi, cominciato il cambio degli investigatori e dei magistrati, non camminarono speditamente. Anzi, all'inizio presero un'altra strada.

“Ogni investigatore che diventava titolare del caso voleva interrogarmi – ricorda Daniela – La mattina mi svegliavo e trovavo fuori dall'albergo la macchina dei carabinieri o della Polizia. Mi portavano a Napoli, in Procura. Restavo lì per ore intere, fuori dagli uffici degli inquirenti, di un commissario, di un carabiniere – dice aumentando la cadenza della voce mentre gli ritornano i ricordi fastidiosi di quei momenti – in quel periodo cambiavano i pm e io restavo per ore fuori dalle stanze, aspettando che mi interrogassero. Ogni volta era sempre la stessa storia: mi sedevano. Aspettavo tre ore. Mi chiamavano. Mi facevano domande. Ogni santo giorno. Ognuno cercava di scavare a fondo nel mio rapporto con Giancarlo per trovare elementi utili alle indagini. Pensavano: ‘Questa è la fidanzata, ci dirà qualche segreto che non ha detto a nessuno’. Ognuno di loro è come se

si fosse accanito contro di me. E io, vuota, senza un'espressione particolare, restavo chiusa nel mio dolore. Non avevo voglia di parlare con nessuno". Daniela si ferma ancora. Si asciuga altre lacrime. Guarda il mare calmo dalla terrazza dell'albergo di famiglia a Vico Equense. Fa un respiro profondo e poi riprende: "La mia vita era questa. Era il loro compito, lo capivo. Ma provavo anche fastidio per questa loro inutile insistenza; quello che sapevo lo avevo detto sin dall'inizio. Giancarlo non temeva per la sua vita e non c'è mai stato alcun segreto che mi abbia rivelato".

"Per l'accaduto non dò colpe a nessuno – dice con amarezza Paolo Siani – ma su come sono state condotte le indagini dopo l'agguato a mio fratello, avrei molte cose da dire, perché le cose non sono state affatto lineari. A volte ci hanno trattato veramente male, come se fossimo noi i criminali. Ricordo che durante il processo vollero aprire la cassetta di sicurezza che la nostra famiglia aveva in banca. La presi male e mi rifiutai. Il nostro avvocato ci convinse e andammo ad aprirla alla presenza degli inquirenti e, ovviamente, c'erano unicamente gli anelli di mia madre, i gemelli della prima comunione e le catenine del battesimo mie e di Giancarlo. Questo era il tesoro della famiglia Siani".

"Invece conservo un ricordo molto bello del capo della Sezione omicidi, Gratteri. Si rese subito conto con chi aveva a che fare. Quando capì che famiglia eravamo, che Giancarlo non si bucava, non aveva amici pericolosi e che eravamo tutti brava gente, con lui passai giornate intere a cercare di spiegare gli eventi che man mano si succedevano nelle indagini".

Quattro giorni dopo il delitto viene arrestato Alfonso Agnelo, un piccolo pregiudicato di Torre Annunziata. Alcuni testimoni lo riconoscono come uno dei killer. Ma ha un alibi di ferro: un'ora prima dell'agguato era stato fermato dai vigili urbani di Castellammare. Il 19 ottobre del 1987, il procuratore generale Aldo Vessia spicca tre mandati di cattura nei confronti di Giorgio Rubolino, Giuseppe Calcavecchia e Ciro Giuliano. Ma il 22 dicembre 1988 anche loro vengono prosciolti per non aver commesso il fatto.

La pista che porterà ai mandanti e agli esecutori viene imboccata nell'estate del 1993. Il 19 agosto di quell'anno Salvatore Migliorino, un affiliato al clan di Valentino Gionta, rinchiuso nel carcere di Secondigliano, si pente. Afferma di conoscere i killer di Siani. Le sue confessioni le raccoglie il pm antimafia Armando D'Alterio. È la svolta. Vengono riaperte le indagini sull'omicidio del giornalista. Dalle dichiarazioni di Migliorino scatta un blitz: il 25 ottobre 1993 vengono arrestati 17 fra imprenditori e amministratori locali, funzionari comunali e affiliati alla camorra. Tra il 5 e il 22 novembre altre dieci persone vengono arrestate. Il processo inizia il 15 giugno del 1994 e si celebra nel nuovo tribunale di Torre Annunziata. A novembre dello stesso anno si pente Gabriele Donnarumma, cognato del boss Valentino Gionta. Sarà lui a rivelare il movente dell'omicidio di Giancarlo Siani e i nomi dei killer. Il 10 ottobre del 1995 vengono arrestati e accusati di associazione mafiosa e dell'omicidio di Giancarlo Siani, Valentino Gionta, Angelo Nuvoleta, Luigi Baccante detto Maurizio, Ciro Cappuccio, Armando Del Core, Gaetano Iacolare, Ferdinando Cataldo, Alfredo Sperandeo, Gabriele Donnarumma. Il processo a killer e mandanti dell'omicidio di Giancarlo comincia

il 15 ottobre 1996 e si celebra davanti ai giudici della II sezione della corte di Assise di Napoli. Sei mesi dopo, il 15 aprile 1997, arrivano le condanne. Ergastolo per Angelo Nuvoletta, Valentino Gionta, Luigi Baccante detto Maurizio (mandanti), Ciro Cappuccio, Armando Del Core (esecutori), Ferdinando Cataldo (sentenza annullata perché difeso da falso avvocato e successivamente condannato a 28 anni di carcere); 28 anni a Gabriele Donnarumma. Assolti Alfredo Sperandeo e Gaetano Iacolare. Condanne confermate in Cassazione con l'eccezione della posizione di Valentino Gionta. Per il boss di Torre Annunziata si dovrà celebrare un nuovo processo di appello.

“Non siamo mai andati in tribunale, ma ci siamo costituiti parte civile – afferma Paolo Siani – ci siamo affidati a un avvocato che aveva una caratteristica particolare: non aver mai difeso dei camorristi. Abbiamo scelto Sergio Pastore Alinante, ex consigliere della Giunta Valenzi”. L'eco del processo contribuisce a far conoscere Giancarlo Siani e la modalità con cui svolgeva il suo lavoro di giornalista. Un lavoro d'inchiesta, fatto soprattutto di suole consumate ogni giorno. Negli anni è diventato un simbolo e un esempio per i ragazzi che si avvicinano alla professione.

“Dopo la sua morte, l'unica cosa che potevo fare era tenerlo vivo nel ricordo della gente, era l'unica rivale che potevo avere nei confronti dei suoi assassini. Avevo promesso a me stesso di non fermarmi mai fino a quando non ci fosse stata giustizia per Giancarlo. E non ho mai mollato”.

“Molto lavoro è stato fatto dall'Associazione ‘Giancarlo Siani’, nata soprattutto per volere di mio padre. Era una cosa a cui teneva molto, anche se non ha mai partecipato a nessuna inizia-

tiva. Voleva che Giancarlo non fosse dimenticato. All'inizio mi diedero una mano i miei amici più intimi di piazza Leonardo, mia moglie, e poi con Geppino Fiorenza abbiamo fatto il resto del percorso assieme. Cominciammo io e Geppino ad andare nelle scuole. Così nacque il 'Premio Siani'. Ma la scuola non era pronta a parlare di queste cose. Gli insegnanti avevano quasi paura. Alle iniziative facevano partecipare solo poche classi. Tutti gli altri continuavano a fare lezione. Poi, quando capirono che non c'erano partiti politici alle spalle, che non eravamo un sindacato, ma eravamo solo persone che tenevano a Giancarlo, le cose sono cominciate a mutare e sono arrivati anche i risultati di quell'attivismo. Quando abbiamo promosso la giornata anticamorra c'è stata una grandissima adesione".

"Ma la svolta c'è stata con l'arrivo di Sergio Zavoli alla direzione del *Mattino*. Anche il rapporto col giornale è cambiato. Al cinema Fiamma, eravamo nel 1995, Zavoli fece il più bel discorso su Giancarlo Siani mai sentito sino ad allora. Dopo quella forte presa di posizione, per la prima volta papà varcò la soglia della redazione del giornale. Volle conoscere Sergio Zavoli. C'era anche il suo vice che poi diventerà direttore a sua volta, Paolo Graldi. Sarà lui a dire a mio padre: 'Noi non ci fermeremo. Non molleremo la presa fino a quando non faremo arrestare gli assassini di Giancarlo, glielo prometto'".

"Negli anni ho visto crescere la figura di Giancarlo come punto di riferimento per tanti giovani. Ancora oggi sono tanti quelli che cercano di mettersi in contatto con l'associazione e con la famiglia. Ci aiuta il sito web www.giancarlosiani.it e le numerose iniziative che oramai si tengono in tutt'Italia per intitolargli stra-

de, scuole, piazze. Il film di Marco Risi, *Fortapàsc*, ha contribuito ulteriormente a far conoscere Giancarlo a migliaia di persone”.

Il progetto del film su Giancarlo nasce da un’idea del giornalista del *Corriere della Sera* Andrea Purgatori. Poi il progetto lo riprende e lo concretizza Marco Risi. Riscrive la sceneggiatura e, prima di cominciare l’avvio delle riprese, vuole incontrare la famiglia Siani.

“Il film mi ha aiutato molto a metabolizzare la morte di Giancarlo – racconta Paolo con una punta di emozione – Marco Risi, che è una persona straordinariamente sensibile, mi contattò per parlarmi del film e della sua idea di come farlo. Tra noi si è creata subito una forte empatia, ma anche tra Marco e il resto della mia famiglia. Mi ha fatto leggere la sceneggiatura, e questa è una cosa che ho molto apprezzato. Solo a leggere la sceneggiatura, ho pianto tantissimo. Trovai delle cose che s’era inventato, ma che erano vere. Come, per esempio, che papà amava molto la musica classica e che voleva fare il maestro di musica. Grande passione. Quando stavano girando il film, sono stato anche sul set. Ho visto la bravura di Libero De Rienzo, l’attore che interpreta il ruolo di Giancarlo, assumendone nel film perfino le movenze del corpo. Non so come abbia fatto, ma è stato proprio bravo. Ha avuto un momento di catarsi. Anche per lui è stato emozionante. De Rienzo mi ha raccontato che, qualche giorno dopo che il film è uscito nelle sale, è andato a vederlo con una ragazza che è poi diventata sua moglie. E mi ha confidato: ‘Sono sicuro che è stato Giancarlo a farmi incontrare con questa donna e sono sicuro che lui ha fatto di tutto per far sì che mi sposassi con lei. Sai, io con Giancarlo ci parlavo, me lo sognavo la notte e sono sicuro che è stato lui’”.

“Ho visto il film nella sua prima versione nell’ufficio del distributore, Angelo Barbagallo. Chiesi di poterlo vedere solo con mia moglie, perché sapevo che avremmo pianto. E così fu. Il film aveva un altro finale. Finiva con Giancarlo che appariva tra i viali del cimitero, e diceva rivolto a me e alla mia famiglia: ‘Questo è mio fratello e questi sono i miei nipoti’. Era bello, di effetto. Ma ho detto: ‘Questa non è la verità. Lui non c’è e non torna. Va cambiato’. Così Marco Risi ripropose un secondo e anche un terzo finale. Gli ho anche suggerito che andavano messi tutti i nomi dei familiari di altre vittime che vi avevano partecipato come comparse. Perché il film era anche per tutti i familiari delle vittime innocenti e non solo per i familiari di Giancarlo. E allora si è inventato un altro il finale. Il film è stato apprezzato in qualunque posto d’Italia è stato proiettato, contribuendo a far conoscere la figura di mio fratello”.

“Conservo alcune delle cose più care di Giancarlo in un mio ‘scrigno segreto’ – dice Daniela – ho la sua maglietta bianca con la scritta ‘Frigidaire’. Ce l’ho io perché quando la sera tornavamo più tardi si fermava a dormire in albergo. Ho le foto, i suoi articoli. Lettere no. Eravamo sempre insieme, per cui non avevamo l’esigenza di scriverci”.

“Tra le cose più care – conclude Daniela mentre abbozza un piccolo sorriso – ho conservato anche il dvd del film *Fortapàsc*. Lo guardo quando sono triste. Mi aiuta ad andare avanti”.

Sulla terrazza, davanti al mare, da lontano arrivano le note di una canzone ... *non si può sorvolare le montagne, non puoi andare dove vorresti andare. Sai cosa c’è ogni cosa resta qui. Qui si può solo piangere e alla fine non si piange neanche più.*



Vittorio Esposito
Ucciso il 7 luglio del 1986
Poliziotto per la vita

“Sì, abitava qui la famiglia di Vittorio Esposito. La moglie, è morta anche lei”. “Non sa dirmi il cognome della signora? E il nome del figlio? Se aveva parenti in zona?”. “No, non mi ricordo proprio niente. Sono andati via il giorno dopo i funerali. Hanno venduto l’appartamento e sono andati via”. Al civico 277 di via Montagna Spaccata, nel popoloso quartiere di Pianura, parlo al citofono con una signora che si ricorda di quella tragica sera del 7 luglio 1986, quando in una sparatoria tra delinquenti, avvenuta poco dopo le dieci, venne colpito a morte Vittorio Esposito, poliziotto in servizio al garage della Questura di Napoli. Ma sono ricordi confusi e poco piacevoli da raccontare. Riferirli poi a uno sconosciuto, è impresa ancora più ardua.

È il 28 di ottobre del 2011, sono nel palazzo in cui fu ucciso Vittorio. Cerco testimoni di quella tragica sera, uno scampolo di memoria, ma è difficile trovarli. Anche le cronache sono scarse. Ho fatto una ricerca all’Emeroteca “Tucci” di Napoli nei giorni precedenti, e qualcosa ho trovato. Parto da quelle poche notizie

per trovare i familiari di Vittorio e cercare di farmi raccontare com'è andata. Cerco una pizzeria. La trovo, ma è ancora chiusa. Chiedo in un paio di negozi al piano terra, ma nessuno sa dirmi niente. In un negozio di coralli chiedo se mi sanno almeno indicare persone che hanno esercizi commerciali da molto tempo in questa zona. Mi indirizzano presso un vicino autosalone. "Il poliziotto ucciso sul balcone? Sì, è proprio quello il palazzo. Ma non ricordo altro". Mi dice un signore che lavora nell'autosalone. "Chiedete nel palazzo, perché qualcuno di loro ricorderà".

Ritorno indietro deciso a non mollare a costo di bussare a una a una alle porte degli inquilini, devo trovare qualche testimone di quella sera. Incrocio una giovane donna con un bambino in braccio, ma non sa dirmi nulla. "Chiedete alla signora al primo piano". Da un portone laterale esce un ragazzo con un motorino. "Sì, ricordo qualcosa, ma chiedete a questa famiglia" e mi indica il cognome sul citofono. Suono a vari citofoni. Nessuno risponde. Nel frattempo entra un'auto guidata da un uomo. Mi avvicino: "Posso chiederle un'informazione?". E comincio con la mia raffica di domande dopo aver detto chi sono e perché mi trovo lì. Il signore è molto gentile. È il marito della donna a cui poco prima ho citofonato. "Mia moglie sa qualcosa in più. Citofoni al primo pulsante". "Ma è la signora con cui ho parlato qualche minuto fa?". "Citofoni di nuovo", insiste. Lo faccio con qualche resistenza. La signora si affaccia dalla finestra ed effettivamente qualche traccia la dà: "Mi pare che il figlio si chiamasse Nico e la moglie Carmela". E di cognome? "Non me lo ricordo". Un attimo dopo la signora, per fortuna, ricorda anche il cognome. "Manzo. Ecco, si chiamava Carmela Manzo". E il marito aggiunge: "È andata via da questo palazzo subito dopo l'uccisione del

marito. Ha venduto l'appartamento per ritornare dalla mamma al Rione Traiano, lontano un paio di chilometri da Pianura. Mi pare che abitasse in un parco di fronte alla Coop”.

Racconta anche qualche particolare di quella sera: “Sparavano all'impazzata. Inseguivano un ragazzo che si era rifugiato in un bar qui sotto. Io abitavo al primo piano e da me sono stati trovati una ventina di proiettili. Mia moglie era fuori perché era una serata molto calda. Solo per un caso non è stata colpita anche lei. Vittorio si è affacciato al balcone impugnando la pistola. È stato colpito proprio in fronte da un proiettile che era rimbalzato sul marmo della facciata. È morto all'istante”.

Mi rimetto in auto per andare verso il Rione Traiano in cerca dei parenti del poliziotto ucciso. Per prima cosa cerco la Coop perché è lì di fronte che dovrebbe abitare la moglie di Vittorio. Arrivo al Rione Traiano. Giro e rigiro con l'auto. Ma la Coop non la trovo. C'è chi mi dà un'indicazione, chi un'altra. Poi un signore finalmente mi svela l'arcano: “Ma la Coop non c'è più. È stata chiusa”. E mi indica il posto dove anni prima c'era il supermercato e ora c'è solo un capannone malmessso. Finalmente ci sono. Di fronte, effettivamente, c'è un parco di case popolari. Parcheggio l'auto e chiedo a una anziana signora se conosce Carmela Manzo. “È morta”. È l'unica cosa che riesce a dirmi. Ma comprendo che sono sulla buona strada per trovare qualche familiare.

Procedo ed entro in una pasticceria. C'è una signora al bancone. Chiedo a lei. “Sto cercando Carmela Manzo, la vedova di un poliziotto...” “Forse ho capito chi cerca. Ma è morta. Se aspetta mio marito, le saprà dire di più, perché conosce i parenti”. Fi-

nalmente! Qualche minuto di attesa e il marito arriva. Si chiama Luigi. Conosce tutti, e tutti lo conoscono. Fa il pasticciere lì da quando aveva 13 anni. “Vittorio? Siamo cresciuti insieme”. Tiro fuori dalle mie carte la foto di Vittorio Esposito pubblicata all’epoca sul quotidiano *Il Mattino* e gliela mostro. Luigi la guarda e bacia la foto. Mi racconta un po’ di quando erano ragazzi. “Vittorio era fiero della divisa che portava. Dal quartiere, però, Vittorio se n’è andato presto”.

I suoi amici di infanzia hanno preso altre strade e si ritrovano su sponde diverse. Guardie e ladri, ma pur sempre amici. “Vieni, ti accompagno dalla sorella. Abita non lontano da qui. Sì, la moglie è morta alcuni anni fa – conferma Luigi – C’è ancora il figlio, Nicolino. È un pezzo di ragazzo, ha circa trent’anni, ma non è più qui. Fa il poliziotto, come suo padre”. All’altro lato della strada Luigi suona al citofono della famiglia “Esposito-Di Vincenzo”. Ci siamo. Ma l’attesa è vana. Non risponde nessuno. “Non ci sono, ma se vuoi trovarli devi andare un po’ più avanti, a un paio di chilometri. Al secondo semaforo trovi il bar ‘Flora’. Lì trovi la sorella e il cognato di Vittorio. Di’ che ti mando io”. Risalgo in auto. Il sole non c’è più da un pezzo. Le case che fino a poco tempo prima sembravano segnare fortemente il paesaggio, una dietro l’altra, una sopra l’altra, ora mi appaiono come figure minacciose, ombre ingigantite col calar della sera.

Mi avvio nella direzione che mi ha indicato Luigi. Ci sono, ecco il semaforo ed ecco il bar “Flora”. Entro. C’è un ragazzone alla cassa: è Umberto, il figlio di Luigi, cognato di Vittorio Esposito. Mi presento, gli spiego che cosa cerco e per quale motivo. “C’è mia madre qui. Aspetta un momento che le parlo”. Lei è Giuseppina Esposito. La quarta di sette figli. Vittorio era l’ulti-

mo. Dopo aver sussurrato qualcosa al figlio, la signora si avvicina e le faccio vedere la foto del fratello. Gli occhi cominciano a sorridere. Poi lasciano subito spazio alle lacrime. Mi guarda ma non dice niente. Mi mostra subito una medaglietta che ha al collo. C'è l'immagine di Vittorio. "Lo porto sempre con me. E chi se lo scorda mio fratello". Comincia a ricordare. "Ero in vacanza a Santa Maria di Castellabate. L'ho saputo la mattina dopo cosa avevano fatto a mio fratello. La sera che l'hanno ucciso ho sognato mia mamma. È venuta a dirmi che nella tomba dove riposava stava stretta. Non capivo perché. L'ho capito solo dopo che doveva fare spazio per mio fratello. Il sogno l'ho messo a fuoco quando mio marito il giorno appresso è venuto a prendermi e mi ha detto che era successa una disgrazia a Vittorio. 'Lo hanno ferito, è all'ospedale'. Ma ho capito subito che era successo qualcosa di grave. Me lo sentivo che era morto. Vittorio era l'ultimo in famiglia ed era coccolato da tutti. Quella sera a casa sua c'era anche una coppia di amici. Quando ha sentito gli spari in strada, la prima cosa che ha fatto Vittorio è stata quella di portare il figlio nella stanza più distante dal balcone. Poi ha impugnato la pistola ed è uscito. Un proiettile di rimbalzo lo ha colpito. Ma secondo alcuni testimoni hanno mirato a lui perché avrebbero sentito dire dai killer: 'S'è affacciato il poliziotto, è armato'. Hanno sparato verso di lui".

"La moglie? Ha venduto l'appartamento ed è venuta qui nel rione Traiano a vivere vicino alla sua mamma. Poi, quando il figlio ha fatto l'età per arruolarsi, lo ha mandato in Polizia. In questo quartiere i ragazzi senza un padre rischiano di sbandarsi. Appena ha potuto è andata via da qui. A Pianura non è più tornata. Nicolino si è diplomato e ora fa il poliziotto. Si è sposato,

ha anche un figlio piccolo. È un omaccione. È nato nel 1982, ha quasi 31 anni. All'epoca ne aveva quattro. Carmela, la mamma è morta cinque anni fa. Non aveva molti rapporti con noi. È tornata nel periodo estivo di nuovo nel rione Traiano per aprire un po' le porte della sua casa e per pagare le bollette. L'hanno trovata morta nel suo letto. Hanno dovuto sfondare la porta per entrare. Un infarto fulminante l'ha fatta morire. Se n'è andata così, nel sonno. Da quella sera in cui Vittorio fu ucciso, non è mai guarita e non ha voluto mai curarsi”.

Sì, Carmela non s'è mai ripresa da quella sera. È il 7 luglio del 1986. Le porte delle abitazioni sono aperte per cercare di mitigare il caldo che infastidisce. È così anche nell'affollato quartiere di Pianura, nella parte alta di Napoli, dove le case si infittiscono e si restringono per ospitare una popolazione sempre più numerosa e in cerca di spazi di vivibilità. A casa della famiglia Esposito, al primo piano di un anonimo palazzo, civico 277, è un tranquillo dopo cena. In quella casa, comprata con tanti sacrifici, ci sono Vittorio, capo famiglia, 32 anni, poliziotto in servizio al garage della Questura di Napoli. Carmela, di qualche anno più giovane di lui. Sono sposati da cinque anni. E con loro c'è il figlioletto Nico, 4 anni. Quella sera c'è anche una coppia di amici. Vittorio vuole mostrare loro il filmino del battesimo di Nico. Cominciano a vederlo nel soggiorno, davanti a un caffè, mentre Vittorio tiene Nicolino sulle ginocchia. Poco dopo, sono circa le 22,30, si odono delle grida e dei colpi di arma da fuoco che provengono dalla strada. Vittorio è il primo ad accorgersi che sta succedendo qualcosa proprio sotto il suo balcone, al primo piano. “Sono colpi di pistola, non vi muovete”. In un attimo

Vittorio afferra Nico e lo porta al sicuro nella stanza dell'appartamento più lontana dalla strada. Poi va nella camera da letto, impugna la pistola di ordinanza e si avvia verso il balcone per vedere cosa accade.

I killer sono a bordo di una Fiat Uno che proviene dalla stradina di fronte all'abitazione di Vittorio. Sono in tre e inseguono un ragazzo. Qualcuno urla: "Spara, spara, ammazzalo questo bastardo". È una spedizione di morte. L'obiettivo è Claudio Volpe, un diciassettenne con precedenti penali. Lo inseguono sparandogli dietro senza curarsi che in strada ci siano tante persone. Il giovane pregiudicato corre per cercare di sfuggire al suo destino. Quelli che gli sparano sono suoi amici che hanno deciso di farla finita con lui, perché ha trattenuto per sé più di quanto gli spettasse per una rapina compiuta assieme. Claudio Volpe è già conosciuto dalle forze dell'ordine: ha precedenti per rapina, furto, sequestro di persona e detenzione di armi. Quella sera i suoi complici sono decisi a regolare i conti una volta per tutte. Sparano per ucciderlo, lo feriscono al collo, alle spalle e in pieno petto. Nonostante questo, il ragazzo ha ancora la forza di scappare. Sotto l'abitazione di Vittorio c'è un bar. Claudio Volpe cerca rifugio proprio dentro il bar lasciando una scia di sangue. "Spara, spara, questo disgraziato deve morire", gli gridano ancora i suoi vecchi complici.

A fianco del balcone di Vittorio è affacciata una signora, una sua vicina di casa. I colpi la sfiorano. La signora scappa dentro casa sconvolta. Vittorio impugna l'arma di ordinanza. "Attento c'è il poliziotto che ha la pistola", dice uno dei killer. Sicuramente lo conoscono. Sparano anche verso di lui. Un proiettile lo colpisce proprio in fronte. Vittorio ha la forza di fare alcuni pas-

si e di rientrare in casa. Ma stramazza al suolo subito. Carmela comincia a urlare, gli corre vicino. I due amici di famiglia sono sotto shock. Cercano di darsi da fare, chiamano un'ambulanza. Vittorio è a terra, col sangue che gli cola dal viso e comincia a bagnare il pavimento. Nicolino guarda la scena e resta attonito, capisce che sta accadendo qualcosa di grave al suo papà.

“La sera del 7 luglio 1986 è finita la mia infanzia – racconta il figlio Nico, che fa il poliziotto come il padre – a soli quattro anni, ho dovuto capire e accettare la morte. Di quella sera so che dopo cena eravamo andati a casa di amici di famiglia. Fu mio padre a insistere per tornare a casa nostra per guardare il filmino del mio battesimo. Loro non volevano venire. Poi, purtroppo, decisero di assecondarlo. Mia madre ha sempre detto che Pianura quella sera era stranamente buia e deserta e che lei aveva brutte sensazioni. Cercò inutilmente di fargli cambiare idea. Mio padre non ne volle sapere”.

“Ricordo i botti, ma non pensavo alle pistole. Un bambino pensa che siano fuochi d'artificio. Ricordo l'urlo straziante di mia madre, la corsa in cucina, il caffè che si mescolava col sangue, mio padre a terra, mia madre che gli teneva la testa. Poi la gente, tanta gente che mi accarezzava, mi trascinava via. Li odiavo. Io volevo restare lì col mio eroe. Non mi hanno fatto vedere la morte di colui che per me era un eroe. La morte di colui che quando andava via in divisa mi riempiva di orgoglio. Papà sembrava un guerriero ai miei occhi di bambino. In quel momento sono cresciuto. Ho dovuto accettare che mia madre non sarebbe stata più la stessa. Mia madre non era forte, per lei mio padre era come un'armatura. Con lui avrebbe potuto conquistare la felici-

cità e invece da quel giorno il suo volto era sempre triste. Non ricordo nella mia infanzia natali, compleanni o feste felici. Quei balordi quella sera non hanno solo ucciso un uomo, ma hanno distrutto un sogno, il sogno di due ragazzi che con un milione al mese erano riusciti a comprare una piccola casetta dove crescere il proprio figlio”.

Inutili i soccorsi all’Ospedale San Paolo, dove Vittorio arriva già morto. Il proiettile che l’ha colpito è stato sparato probabilmente con un fucile da caccia. Sulla strada vengono rinvenuti sette bossoli: tre di calibro nove, due sparati con una pistola calibro 7,65 di fabbricazione cecoslovacca e due sparati con un fucile caricato a pallettoni. I colleghi di Vittorio avviano subito un’operazione di ricerca degli assassini. Nel corso della retata arrestano due dei tre killer: Salvatore Zeconi e Carlo Criscuolo, che devono rispondere di omicidio, tentato omicidio, detenzione e porto d’armi. Il giovane pregiudicato, Claudio Volpe, viene anch’egli ricoverato all’ospedale San Paolo e piantonato dalla Polizia. Morirà due giorni dopo.

“Mio padre non era un superpoliziotto – dice ancora il figlio Nico – non era il classico sbirro anticamorra, non gli hanno permesso di diventarlo. Amava il suo mestiere, portava con orgoglio la divisa, nonostante fosse cresciuto in un quartiere dove le divise non erano amate da tutti. Di lui non ricordo molto. Il ricordo me lo sono creato coi tanti racconti che ho ascoltato. Negli anni ho sentito tante volte frasi del tipo: ‘Si poteva fare i cazzi suoi... perché è uscito fuori sul balcone’. Ho sempre pensato che chi diceva queste cose non capiva nulla. Un poliziotto non può farsi i cazzi suoi. Quando gli altri si nascondono, un poliziotto deve uscire,

perché lui è il bene e il bene si deve contrapporre al male. Questo mi ha insegnato mio padre”.

“Oggi faccio lo stesso mestiere tenendo ben presenti questi ideali. La camorra ha distrutto la mia infanzia, ha distrutto la vita di mia madre che da quel giorno si è spenta lentamente come una candela, fino ad addormentarsi improvvisamente per tornare dal suo Vittorio, quando io ormai ero grande. Si è spenta con la consapevolezza di avermi cresciuto tra tante difficoltà, ma con tenacia. Mi aveva fatto diventare un uomo. Dopo la sua morte ho sempre pensato che aveva portato a termine la sua missione. Crescendo ho saputo che mio padre non ha mai avuto la giustizia terrena che meritava. Il processo è finito senza colpevoli, come spesso accade, per insufficienza di prove. Avrei dovuto detestare questo sistema ottuso e ingiusto, ma non ci riesco. Indosso la stessa divisa di mio padre e ciò mi riempie di orgoglio, onorerò la memoria di mio padre e di mia madre vivendo da uomo giusto. Ai miei figli racconterò la storia del nonno, in modo che sappiano che cosa infame è la camorra. Solo così la si può combattere, raccontando ai giovani le storie di tutti quei guerrieri che non si sono fatti i ‘cazzi loro”.

Mario Ferrillo

Ucciso il 5 novembre del 1986

È passata una nuvola nera

Fuori fa freddo ed è già buio. Una luce fioca illumina una stanzetta dove due uomini sorseggiano un caffè. Sembra un tranquillo e noioso pomeriggio. La porta si apre all'improvviso ed entrano due ragazzi incappucciati e armati di pistole: "Questa è una rapina". Una voce minacciosa interrompe la tranquilla chiacchierata di Mario e Francesco nel piccolo locale a piano terra adibito a negozio di parrucchiere, proprio nella piazza Cristoforo Colombo, a Licola Mare, sul litorale domizio. È il tardo pomeriggio del 5 novembre 1986. Dentro ci sono Francesco Sepe, il titolare, e Mario Ferrillo, un impresario teatrale di 41 anni che ha accompagnato la moglie a farsi i capelli. La donna ha finito ed è uscita solo pochi attimi prima dal negozio. I due, amici di vecchia data, stanno appunto sorseggiando un caffè quando entrano i rapinatori. "Sei tu Gennaro?", grida in faccia a Mario il giovane che è entrato per primo. In mano ha la pistola che gli punta al viso. Mario si alza in piedi. Impietrito, non riesce a dire una parola. Ma anche se avesse voluto rispondere, non gli lasciano

il tempo di farlo. Parla per prima la pistola: otto colpi in rapida successione partono in direzione di Mario Ferrillo. Vanno tutti a segno. Cade a terra. Un tonfo sordo. Ha gli occhi sbarrati. Muore subito. Il parrucchiere, invece, ha la prontezza di nascondersi sotto un tavolo. Ma sa che anche per lui non ci sarà scampo. Cerca un riparo. Svicola carponi nel bagno. Da un momento all'altro aspetta di udire i colpi di pistola che stavolta sono destinati a lui. Sono attimi interminabili. Vuole gridare, ma non riesce a farlo. La paura gli blocca la voce. Sente il cuore battere come un tamburo. Ecco, si avvicinano, stanno per sparare... Il parrucchiere è quasi morto dalla paura, aspetta solo di sentire il rumore dei colpi di pistola che lo finiranno. Ma non accade niente. I due giovani fuggono di corsa dal locale.

Quando si rende conto che i due sono spariti, esce dal bagno e comincia a gridare aiuto. Guadagna l'uscita. Ma in strada non c'è proprio nessuno. La scena si consuma in meno di due minuti. Mario Ferrillo, invece, non si muove più. Resta a terra in una pozza di sangue, immobile, senza vita. Per l'impresario teatrale originario di Calvizzano, non c'è più niente da fare. Quella non era una rapina. Erano venuti per ammazzare. Una spedizione mirata. Un agguato premeditato. La moglie di Mario, Maria Rosaria Trinchillo, ancora ignara di quanto accaduto, l'aspetta nel monolocale di loro proprietà ricavato in un seminterrato, a pochi metri di distanza. Rosaria è appisolata sul letto in attesa del marito. Ma Mario nel monolocale non ci metterà mai più piede.

“Era l'una e mezza quando è venuto dal lavoro e mi ha detto: ‘Rosaria, ti vuoi fare i capelli?’ – Maria Rosaria ricorda i fatti di quel pomeriggio come se li stesse vivendo ancora

oggi – ‘Ci andiamo più tardi’, risposi. Così ci andammo verso le quattro”.

Mario conosceva da tempo Francesco Sepe. Erano diventati amici. Francesco faceva il parrucchiere a Licola Mare, un posto dove d’estate c’è un po’ di gente, ma d’inverno è deserto. Le cose non gli andavano bene. E così Mario portava ogni tanto la moglie per una messa in piega, o per un taglio di capelli, giusto per fargli un favore. Nel negozio infatti non entravano più molti clienti ed era stata persino staccata la corrente per morosità, così Francesco l’aveva allacciata in un bar a fianco. “Quella era anche l’occasione per stare un po’ appartati nel seminterrato, che era diventato la nostra alcova” – ricorda Maria Rosaria, che oggi ha 62 anni, mentre racconta i particolari di quella giornata alla presenza di due dei quattro figli, Luigi e Leonilde, senza avere un attimo di incertezza anche su alcuni particolari più riservati della loro vita privata.

“Ci andavamo anche per trovare un poco di intimità – dice Maria Rosaria – A casa con quattro figli non sempre era possibile. Il parrucchiere quando siamo arrivati non c’era nel negozio, perciò siamo andati a casa sua a chiamarlo. Quando ho finito di farmi i capelli, mio marito, che stava seduto dietro alla scrivania del negozio, mi ha fatto: ‘Comincia a scendere che vengo subito’. Ma non è più sceso. Di tutto quello che è accaduto dal parrucchiere non ho sentito niente. I rumori dall’esterno erano attutiti. Mario aveva fatto mettere della guaina isolante lungo il muro. E così, quando hanno sparato, ho sentito dei rumori sordi, come degli scoppiettii. Ho pensato che la guaina si stesse staccando dal muro e non ci ho fatto caso più di tanto. Ero stanca e così mi sono addormentata. Mi sono svegliata quando ho sentito un via vai di

gente e qualcuno che si avvicinava. Sono entrate delle persone: ‘Scusate, ma voi chi siete?’, ho chiesto. ‘Cerchiamo Mario Ferrillo’. ‘Mario è mio marito, sta sopra dal parrucchiere’. ‘Ha litigato con una persona e lo stiamo cercando’. Mi sono meravigliata. ‘Ma come ha litigato con una persona – ho fatto –, lui stava ridendo e scherzando con il parrucchiere, non è possibile che abbia litigato con qualcuno’. E poi sentivo che fuori suonava l’allarme della sua auto. ‘Scusate, ma perché non lo chiedete a lui, sento che sta suonando l’allarme’. ‘No signora, l’abbiamo cercato, ma non l’abbiamo trovato’. Erano carabinieri in borghese. Sapevano tutto, ma non volevano darmi la notizia dell’uccisione di Mario. Anche perché non pensavano che fossi la moglie, ma una donna occasionale o una sua amante. Ero insospettita di quanto stava accadendo, ma in quegli attimi pur così concitati e strani non sono mai riuscita a pensare al peggio. Poi sono arrivati anche i carabinieri in divisa e hanno cominciato a perquisire l’abitazione. È stato a quel punto che ho cominciato a preoccuparmi, ma non riuscivo proprio a pensare che l’avessero ammazzato. Hanno rovistato nell’armadio, sotto i materassi. Hanno messo la casa sottosopra. Poi hanno chiesto: ‘Ma lei ha una pistola addosso?’. ‘Io non l’ho mai vista una pistola’. ‘Non è che ha una pistola in petto? In mezzo alle gambe?’. Dicevano”.

“Sono stata per più di tre ore in compagnia di queste persone in quel seminterrato. Hanno messo la casa sottosopra alla ricerca di qualche indizio. Ad un certo punto è arrivato un maresciallo. Si chiamava Passante. È sceso con una donna e un’altra persona. Ha detto: ‘Signora, chiuda tutto e andiamo via’. Ma io ero intontita, non capivo più niente. Pensavo che avessero fatto venire un carabiniere donna per farmi una perquisizione personale. Invece

poi quella donna mi ha assicurato: ‘No, signora Rosaria, io sono Emma, la sorella di Franco il parrucchiere’. ‘E come state qui?’. ‘È successa una cosa brutta, Mario si trova in clinica’. Facevano di tutto per trattenermi nel cantinato. Non volevano farmi salire sopra per risparmiarmi tutta la scena straziante di mio marito morto a terra e in un lago di sangue. Mi hanno accompagnato a casa e in macchina lei continuava a dirmi: ‘Deve portare pazienza, che ci vuole fare. Andiamo...’ Ma io ancora non capivo. Non mi avevano detto che Mario era stato ucciso. Di quegli attimi di confusione mentale ricordo anche che c’era un cielo buio, faceva freddo e le strade erano deserte. Nessuno fuori dal palazzo. Nessuno fuori dal parrucchiere. Da quel momento in poi i ricordi scompaiono. Nella mia mente ho solo delle immagini confuse di un sacco di gente a casa e un via vai di persone. Del resto ho rimosso tutto, del funerale e di tutto quello che accadde immediatamente dopo”.

Le prime notizie che uscirono sul delitto, accreditarono la tesi che Mario Ferrillo non avesse pagato tangenti alla camorra per le feste di piazza che organizzava.

“In realtà quel giorno al posto di mio padre – dice Luigi, il figlio primogenito – cercavano Gennaro Troise, detto ‘la Tromba’. Somigliava a mio padre in maniera impressionante”. Gennaro Troise fu ammazzato circa un mese dopo.

“Alcuni mesi più tardi – conferma Maria Rosaria – sono stata dai carabinieri di Pozzuoli. Un maresciallo mi mostrò una patente e mi chiese: ‘Questo è suo marito?’. ‘Sì, certo. È lui’. ‘No, signora, questo è Gennaro Troise. L’hanno ammazzato’. ‘Gennaro Troise? – risposi – Quello che hanno ammazzato poco tempo fa?’

‘Sì, signora. Questo era affiliato alla camorra di Bardellino. Hanno preso una persona per un’altra’. E mi venne spontaneo dirgli: ‘Allora perché non avete avvisato questo signore che lo cercavano per ammazzarlo?’. ‘No, signora – fu la sua risposta – per noi è un delinquente in meno’. Erano come due gocce d’acqua. Quel giorno cercavano il sosia di mio marito. Sempre i carabinieri di Pozzuoli mi hanno chiesto aiuto per le indagini. Volevano un indizio, una traccia, un motivo del perché avessero ucciso mio marito: ‘Signora, non abbiamo trovato un giro di gioielli, un giro di pellicce, di droga, non abbiamo trovato niente. Lei non ci può aiutare?’. ‘Certo – risposi – vi posso aiutare. Venite alla Villa dei Fiori, dove lavoro. Faccio l’ausiliare. Lavo dodici, tredici camere ogni mattina, porto il vitto, aiuto i malati, aiuto le infermiere, faccio i letti, porto la spazzatura. Venite a vedere quello che faccio io. In questo vi posso aiutare’. Mio marito aveva duecentomila lire nel portafogli, e nemmeno quello ci hanno più restituito, neanche i panni che aveva addosso”.

“Ci eravamo sposati nel 1965. Ero rimasta incinta. Quando è nato il primo figlio avevo 18 anni. Abbiamo fatto una vita di sacrifici. Io facevo la sarta e gli cucivo anche i vestiti a mio marito. Poi lui andò a lavorare con Eddy Monetti, lo stilista napoletano, a via dei Mille. E le cose andarono un poco meglio”.

“Quella sera ero in casa con mia sorella più grande e Marianna, la più piccola, che aveva solo 10 anni – racconta ancora Luigi, il primo dei figli di Rosaria – Mio fratello Francesco, invece, era militare a Udine. Quando vidi i carabinieri presentarsi davanti alla porta, credevo venissero per comunicarmi qualcosa circa la mia domanda di arruolamento nell’Arma. Avevo già fatto le visi-

te mediche. Da lì a pochi mesi dovevo partire come carabiniere. Il maresciallo che conoscevo, si chiamava Vastano, appena mi vide, disse al brigadiere che si occupava degli arruolamenti: ‘Ma noi questo ragazzo lo conosciamo?’ E il brigadiere, di rimando: ‘E tu che ci fai qui?’ ‘Qui ci abito – risposi – Questa è casa mia’. ‘Ma Mario chi è?’ ‘Mario è mio padre. Gli è successo qualcosa?’ ‘Ci possiamo accomodare?’. ‘Certo, entrate’. Vedevo che erano imbarazzati e così cercai di metterli a loro agio. ‘Abbiamo un mandato di perquisizione’. Il maresciallo voleva dirmi e non dirmi. Poi accennò qualcosa: ‘C’è stata una rapina e tuo padre è stato ferito. Ora è in ospedale’. Dopo avere udito quelle parole, mi sono sentito perso. Avevo la macchina rotta. Mia sorella cominciò ad agitarsi. Pensai a mia mamma che stava con papà e ancora non la vedevo. Immaginai che fosse accaduto un fatto grave. Così andai da zio Luigi, il fratello di mia madre, e portai con me mia sorella più piccola. In casa rimase Leonilde, la più grande. Raccontai tutto a mio zio e ci mettemmo in macchina per andare a Licola, in quella casetta dove sapevo che mamma era andata. Arrivammo attorno alle 21. La casa era chiusa. Per strada non c’era nessuno. Così ci recammo dai carabinieri di Pozzuoli. Ci ricevette un capitano che raccontò tutto a mio zio. Lo vidi entrare con una faccia e uscire con un’altra. Durante il tragitto per il ritorno a casa mi disse tutto. ‘Tieniti forte – furono le sue parole – perché non hai più tuo padre’”.

“Io l’ho saputo tardissimo – dice invece Leonilde – Con i carabinieri quella sera ci litigavo, perché non riuscivo a capire cosa cercassero. Poi vennero le mie zie e le sorelle da Qualiano. I carabinieri continuarono a rovistare per tutta la casa. E alla fine

sequestrarono alcune cassette che contenevano immagini di matrimoni. Erano di mio padre, perché oltre a feste di piazza con vari artisti della canzone napoletana, da Mario Merola a Claudio Villa, procurava anche cantanti per matrimoni. Era impresario teatrale e aveva una macchina privata che noleggiava agli sposi”.

“Quanto mi è mancato? Non saprei dire. So solo che mi manca ancora. È una cosa che non si può descrivere – dice Leonilde con una voce piena di commozione – Ancora oggi penso che lui possa tornare. Me lo sono sognato che era su una sponda di un fiume, io sull'altra. Mio padre era bello, profumato, era tutto. Le mie amiche mi invidiavano. ‘Che fortuna avere un padre così’, mi dicevano. È una cosa che non posso descrivere. Benvoluto dappertutto. Quando mi sono sposata ho sentito la sua mancanza in modo particolare. Però la macchina che mi ha accompagnato in chiesa era guidata da un autista che assomigliava come una goccia d'acqua a mio padre. La stessa faccia, solo un po' più basso. E ho ringraziato il signore quel giorno. Perché sono stata in quella macchina sola con l'autista e lo guardavo e vedevo mio padre. Una cosa incredibile. E mi sono ricordata di quando mi diceva: ‘Quando ti sposi, papà ti fa il matrimonio con la Limousine’. Quando sono scesa per andare in chiesa e ho visto la Limousine enorme è stata la prima sorpresa. Ma quando ho visto l'autista che somigliava come una goccia d'acqua a mio padre, mi è venuto meno il respiro e tra me dicevo: ‘Ma che ci fai tu qui’. La mia gioia era enorme. Volevo capire chi era, e guardavo mio fratello, che diceva: ‘Zitta e vai avanti’, perché lui già l'aveva visto. Salivo le scale della chiesa e guardavo l'autista. E l'autista non è rimasto in macchina, è entrato in chiesa pure lui. È stato come se dal paradiso pure mio padre avesse partecipato

al mio matrimonio. Sentivo la sua voce nella mia mente che diceva: ‘Non ti preoccupare bambina mia, perché io ci sarò al tuo matrimonio’. E poi mi è mancato tantissimo quando ho avuto la mia prima bambina. E mi manca nel giorno dei miei compleanni, perché ogni volta mi teneva abbracciata”.

“Da quando Mario è stato ucciso – fa Maria Rosaria, la moglie – siamo rimasti soli con la nostra tragedia e il nostro dolore. Ma non avevo il tempo di abbattermi. Avevo quattro figli da mantenere e andavo avanti grazie al mio lavoro di inserviente in una clinica privata. Facevo anche i turni di notte per portare a casa qualche soldo in più. Poi volli andare a parlare col magistrato che seguiva il caso. Volevo almeno giustizia. Ma il processo si risolse in niente. Non c’erano imputati. Il giudice chiuse tutto in pochi minuti. E io non sapevo capacitarmi. Così mi alzai e gli dissi: ‘Scusate ma io tengo quattro figli a casa, e a me mio marito chi me lo ripaga? Chi me lo ridà?’ Volevo giustizia, non soldi. Volevo una risposta dallo Stato. Il giudice rispose: ‘Signora, questa è una causa contro ignoti. Se suo marito fosse caduto da un’impalcatura o fosse morto sotto una macchina, lo Stato vi avrebbe risarcito. Siccome tutto questo non è successo...’ Si piegò nelle spalle e se ne andò. Come per dire ‘Non glielo ripaga nessuno’”.

“Me ne andai mortificata. ‘Ma come? – dicevo tra me e me –, ma qui è morta una persona, com’è che nessuno se ne interessa?’ Mi sembrava tutto così strano. È come se fosse passata una nuvola nera. È passata, e poi è uscito il sole. Non è successo niente. E più ci pensavo e più mi sembrava un sogno”, dice Maria Rosaria con la voce che diventa roca, come se si fermasse in gola. Deglutisce per rabbia.

“Come non è successo niente? Qui è morto mio marito, il padre dei miei quattro figli”, continua alzando la voce e battendo un pugno sul tavolo della cucina.

“Avevo quattro figli da mantenere e non avevo neanche i soldi per pagare il funerale. Per sotterrare mio marito ho dovuto chiedere un prestito. Da allora nessuno più mi ha chiamata. Mio marito è come se non fosse mai esistito per gli altri. Sparito nel nulla quel giorno di novembre di tanti anni fa. Ma io non ce l’ho più e nessuno mi ha aiutata e nessuno se n’è mai ricordato. Siamo rimasti soli col nostro dolore, con i nostri problemi, con le nostre ferite, e senza giustizia”.

“Da allora ho pensato che la morte ti può arrivare in tre modi diversi: la prima è quando viene tuo marito la sera, chiude la porta e ti mette sul tavolo soldi, gioielli, ti compra tutto quello che vuoi. Ti costruisce una grande villa. Se è così, te lo devi aspettare che un domani te lo ammazzano. Un’altra morte, è quella che te la manda il Signore. E per i credenti quello che fa il Signore sta bene. E quindi ti metti l’anima in pace perché l’ha voluto Dio e lo accetti. La terza morte è per niente. Ecco, la morte di mio marito è la terza modalità: quella che si muore per niente”.





Dello stesso editore

Leoluca Orlando, *Il futuro è adesso*, 2013

Alessio Cordaro - Salvo Palazzolo, *Se muoio, sopravvivimi*, 2012

Antonio Ingroia, *Palermo*, 2012

Giampiero Rossi, *Amianto*, prefazione di Susanna Camusso, 2012

Attilio Bolzoni, *Uomini soli*, 2012

Emiliano Guanella, *Ho visto Maradona (senza pallone)*, prefazione di Gigi Garanzini, 2012

Giovanna Caldara - Mauro Colombo, *Tanto tu torni sempre*, 2012

Gian Carlo Caselli, *Assalto alla giustizia*, prefazione di Andrea Camilleri, 2011

Nando dalla Chiesa, *Lo statista. Francesco Cossiga, promemoria su un presidente eversivo*, 2011

Edmondo Rho, *Il suicidio*, prefazione di Giuliano Pisapia, 2011

Paola Arrigoni, *Terre di nessuno*, prefazione di Stefano Boeri, 2011

Gina Lagorio, *Parlavamo del futuro*, prefazione di Furio Colombo, 2011

Giovanna Ferrero, *Ci scusiamo per l'interruzione*,
prefazione di Marco Travaglio, 2011

Giuseppe Civati, *Il manifesto del Partito dei giovani*, 2011

Mario Portanova - Giampiero Rossi - Franco Stefanoni,
Mafia a Milano, introduzione di Nando dalla Chiesa, 2011

Nando dalla Chiesa, *La Convergenza*, 2010

Valentina Furlanetto, *Si fa presto a dire madre*, 2010

Antonino Caponnetto, *Io non tacerò*, 2010

Danilo Dolci, *Il potere e l'acqua*,
prefazione di Nando dalla Chiesa, 2010

Diego Novelli, *Ritratti*, 2010

Nando dalla Chiesa, *Poliziotta per amore*, 2010

Giovanni Belfiori - Giorgio Santelli, *Berlusconario*,
prefazione di Marco Travaglio, 2010

Giovanni La Torre, *Il grande bluff*, prefazione di Curzio Maltese,
introduzione di Mario Portanova, 2009

Alberto Marcheselli, *Magistrati dietro le sbarre*, 2009

Giuseppe Civati, *Regione straniera*,
prefazione di Nando dalla Chiesa, 2009

Riccardo Orioles, *Allonsanfan*, 2009

Claudia Mauri, *Tutte le donne del Presidente*, 2009

Gian Carlo Caselli, *Le due guerre*,
postfazione di Marco Travaglio, 2009

Gianni Barbacetto, *Se telefonando*,
prefazione di Roberto Scarpinato, 2009

Lidia Ravera, *La donna gigante*, 2009

Enrico Deaglio - Beppe Cremagnani - Mario Portanova,
Governare con la paura, 2009

Sergio Zabet - Carlo Monguzzi, *Illusione nucleare*,
prefazione di Ermete Realacci, 2008

Carlo Brambilla, *L'infiltrato*, 2008

Raffaele Sardo, *La Bestia*, prefazione di Roberto Saviano, 2008

Mario Portanova, *Inferno Bolzaneto*,
prefazione di Giuliano Pisapia, 2008

Roberto De Monticelli, *Inviato speciale*, 2008

Claudia Mauri, *Come diventare gay in cinque settimane*, 2008

Franco Stefanoni, *Il finanziere di Dio*, 2008

Giampiero Rossi - Simone Spina, *I boss di Chinatown*,
introduzione di Nando dalla Chiesa, 2008

Mauro Colombo, *Cent'anni da interisti*,
prefazione di Beppe Bergomi, 2008

Giorgio Strehler, *Nessuno è incolpevole*, 2007

Massimo Arcidiacono, *Lo chiamavano Giacinto*, 2007

Nando dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, 2007

Vito Bavaro, *Dei diritti e delle pene*,
prefazione di Giorgio Galli, 2007

Franco Stefanoni, *Il codice del potere*, 2007

Andrea Riscassi, *Bandiera arancione la trionferà*,
prefazione di Pietro Marcenaro, 2007

Laura Maragnani - Isoke Aikpitanyi,
Le ragazze di Benin City, 2007

Lella Costa - Maurizio Carrara, *Ho abbracciato il dugongo*, 2006

Nando dalla Chiesa, *Le ribelli*, 2006

Diego Novelli, *Com'era bello il mio Pci*, 2006

Pier Michele Girola - Gian Luca Mazzini - Alberto Picci,
Sistema Juventus, 2006

Nando dalla Chiesa, *Quattro a tre*, 2006

Rita Borsellino, *Nata il 19 luglio*, 2006

Salvatore Grillo, *via Bocconi 12*, 2006

Bruno Vecchi, *Non lo fo per piacer mio*, 2006

Chiara Acciarini - Alba Sasso, *Prima di tutto, la scuola*,
prefazione di Tullio De Mauro, 2006

Nando dalla Chiesa, *vota Silviolo!*, 2005

Mario Consani, *Foto di gruppo da Piazza Fontana*,
prefazione di Dario Fo, 2005

Gian Carlo Caselli, *Un magistrato fuori legge*, 2005

Luigi Ferro - Giampiero Rossi, *Le memorie di Adriano
(quello vero)*, prefazione di Roberto Vecchioni, 2005

Di sana e robusta Costituzione, come è come la vorrebbero,
con interventi di N. dalla Chiesa, N. Mancino, V. Onida,
A. Spataro, R. Zaccaria, 2005

Enzo Gentile, *Legata a un granello di sabbia,*
prefazione di Gianni Mura, 2005

Livia Pomodoro, *A quattordici smetto,* 2005

Lidia Ravera, *In fondo, a sinistra...,* 2005

Nando dalla Chiesa, *La fantastica storia di Silvio Berlusconi,* 2004





Finito di stampare nel mese di marzo 2013
presso Geca SpA - Cesano Boscone (MI)